



*LETTURA E COMMENTO ESEGETICO
DELL'ESODO
PRO MANOSCRITTO di don Guglielmo Pozzi*

*“Esodo
Il cammino verso
la libertà”*

IL LIBRO DELL' ESODO: una memoria scritta, per trasformare e incoraggiare nella fede il popolo di Dio in cammino verso la terra promessa.

NOTE INTRODUTTIVE

È importante quando si apre la "Bibbia", cercare di scoprire in essa il messaggio che il Signore intende comunicare al suo popolo oggi; è importante ascoltare la Parola che Lui intende comunicare ad ogni singola persona anche nella situazione concreta che essa sta vivendo. Per una giusta comprensione del messaggio, ogni libro della Bibbia, richiede una conoscenza specifica del momento storico in cui è stato scritto, dell'ambiente culturale e della personalità dello scrittore ispirato o dei gruppi redazionali a cui fa riferimento. Essenziali e indispensabili, sono poi alcune informazioni sui "generi letterari". Se la lettura dei Libri Sacri è fatta con **fede**, ogni libro diventa uno strumento prezioso ed efficace per incontrare Dio, per dialogare con Lui, per scoprire aspetti sempre nuovi del suo Volto, per prendere coscienza di quanto e come ci ama. Determinante, per sperimentare la misteriosa forza che la Bibbia possiede, è il modo in cui la persona si mette in "ascolto della Parola". Ecco alcuni consigli che possono servire. Quando s'inizia la lettura della Bibbia, bisogna evitare la tentazione di cercare, in questo libro sacro, soltanto ciò che interessa personalmente perché questo può impedire una giusta comprensione del messaggio che il Signore intende comunicarci. Per ascoltare bene la Parola di Dio, non bisogna avere fretta sia nella lettura del testo e, ancora di più, nel voler comprendere subito alcuni passi difficili. Normalmente, il Signore, procede secondo il criterio della "gradualità" e sarà Lui, a illuminare le nostre menti al momento giusto.

L'esperienza poi conferma, che per capire bene certe verità, bisogna viverle!

IL LIBRO DELL 'ESODO

Il libro dell' Esodo, è un lieto annuncio ("buona notizia") dell' intervento salvifico di Dio nella storia dell'umanità. È un annuncio, che si basa su fatti realmente accaduti, anche se raccontati con modi e criteri propri di quel tempo e coerenti alla cultura di quei luoghi. L'Esodo, è indubbiamente l'evento fondamentale della vita del popolo di Dio di ieri e di oggi; da molti, è considerato il libro centrale nella Sacra Scrittura. Il Nuovo Testamento, frequentemente, riprende la spiritualità dell'Esodo. S. Paolo, parlando della situazione di Israele nel deserto, così scrive ai Corinti: **"Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro"** (I Cor. 10, 11). L'Esodo, secondo un'immagine del rabbino Rashi, è paragonabile ad una "pietra preziosa", unica nella sua perfezione, ma molteplice nelle sue sfaccettature. Un libro, che è da percorrere come una regione accidentata, ma che porta all'incontro con l'Assoluto. Il "credo dell'Esodo", si fonda su una dichiarazione che più volte riecheggia come un ritornello quasi antifonale: **"Jahwè ci ha fatto uscire dall'Egitto"**. Dio è il Dio della libertà e ci ha fatto partecipi della "sua libertà". L'Esodo, è un cammino verso la terra promessa, verso la vera libertà.

La libertà a cui porta l'Esodo, si raggiunge lasciandoci condurre dalla "potente mano di Dio", senza paura, senza nessun condizionamento e senza rimandare a domani, quello che oggi ci viene richiesto. La fiducia in Dio, dev'essere tale da consegnare a Lui tutto quello che siamo, tutta la mente, tutto il cuore, tutta la volontà. Il libro dell'Esodo allora, non è solo la testimonianza delle peregrinazioni di Israele, ma la carta di identità, la testimonianza, di quello che Dio ha fatto per il popolo eletto e di come, il popolo, ha corrisposto al progetto di Dio. Ora, è proprio il testo a dire che, dentro le vicende storiche che l'Esodo narra, c'è una ricchezza di senso teologico tutta riferita alla presenza di Dio, che libera con la forza inesauribile del suo Amore. Negli eventi dell'Esodo, possiamo ritrovare le nostre povere vicende umane, le nostre riuscite e le nostre sconfitte, la nostra bocca piena di parole di libertà e il cuore gravato di tante piccole schiavitù, ci sono le illusioni della "terra promessa" dietro l'angolo di casa e la realtà di un deserto sconfinato ancora tutto da attraversare e che improvvisamente si riempie di segni di benedizione. C'è, insomma, la scoperta di un'esistenza quotidiana interamente avvolta e sostenuta da una mano forte e carica d'Amore, ma che, allo stesso tempo, esige da noi tanta fiducia e spirito di sacrificio. Il libro dell'Esodo, offre una splendida luce che permette d'incontrare Dio che parla in prima persona, che si abbassa fino a noi. Sono particolarmente interessanti, alcune citazioni in merito: **"Ho osservato la miseria del mio popolo... Ho udito il suo grido... Conosco infatti le sue sofferenze... Sono sceso per liberarlo... Ora va! lo ti mando dal faraone... lo sarò con te... lo vi farò uscire dall' umiliazione dell'Egitto... Ora va! lo sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire"** (cf. Esodo dal 3,7 al 4,12). È Dio che, con la sua presenza forte ed efficace, continua nel tempo a lottare per noi contro le forze del male, liberandoci da ogni forma di schiavitù. La Sua azione continua, fino al giorno in cui i salvati canteranno per sempre il cantico di Mosè, il cantico pasquale. Il libro dell' Esodo, celebra un intervento fondamentale di Dio nel tessuto delle vicende umane e non si esaurisce in una elencazione intellettualistica delle qualifiche astratte di Jahwè, come avviene nella recitazione litanica dei 99 nomi e attributi, seppur molto belli, che i musulmani fanno sentire più volte al giorno dai minareti delle moschee. L' Esodo, è il "memoriale" delle gesta salvifiche che caratterizzano la vita del credente nel suo passato, nel presente e nel futuro. Ricordando i fatti storici primordiali, il credente rafforza e vive con più intensità " l' oggi " della sua vita e, allo stesso tempo, sente più viva l'attesa verso il giorno in cui vivrà la piena realizzazione delle sue aspirazioni nella comunione eterna con Dio.

IL TITOLO

Il nome del secondo libro del Pentateuco **"Esodo"**, deriva dalla traduzione latina, detta Vulgata, e che, a sua volta, riprende la trascrizione del nome greco della versione dei Settanta "Exodus", cioè "uscita" dei figli d'Israele dall'Egitto.

Gli Ebrei, invece, in conformità alla loro tradizione, chiamano questo libro con le parole iniziali del testo: **"Questi sono i nomi"**, o più brevemente: **"Semoth"** (nomi). Infatti, l'introduzione del tema che caratterizza tutto il libro: "l' uscita dall'Egitto" si

connette brevemente al tema dei patriarchi svolto nella Genesi , dove parla dei **“Figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zabulon e Beniamino, Dan e Neftali, Gad e Aser... Giuseppe si trovava già in Egitto”** (Esodo 1,1-5).

AUTORE E COMPOSIZIONE

Gli esegeti, sono unanimi nell'affermare che, il libro dell'Esodo, non è stato scritto di getto e da un solo autore, ma in esso sono confluite almeno tre delle quattro "tradizioni" presenti nei libri del Pentateuco. Nell'Esodo, pertanto, si hanno delle ripetizioni, ma i fatti già detti, vengono raccontati con particolari diversi che arricchiscono la rivelazione del messaggio. La prima delle "tradizioni" che troviamo nell'Esodo, viene denominata Jahvista, perché fin dall'inizio chiama Dio con il nome di "Jahwè". L'origine di questa tradizione, risale probabilmente al tempo di Salomone (950 a.C.). La tradizione Jahvista, presenta Dio molto vicino all'uomo e pieno di attenzioni per la sua vita ed il cammino che sta facendo. Una seconda tradizione, viene chiamata Elohista, perché Dio è invocato con il nome generico di "Elohim". Sembra, che questa tradizione, sia sorta al tempo di Elia e di Eliseo (850 circa a.C.). Qui, Dio, viene presentato in forma più maestosa e solenne. La terza "tradizione", quella Sacerdotale, è nata, come dice lo stesso nome, in ambienti sacerdotali al tempo dell'esilio o immediatamente dopo (VI° o – V° secolo a.C.). In questa tradizione, si avverte la preoccupazione di evidenziare il valore delle origini del popolo d'Israele e il compito che il Signore gli ha affidato in mezzo al mondo pagano. Dio qui viene presentato come il Giusto, l'Onnipotente, il Signore del cielo e della terra. Il libro dell'Esodo, così come a noi si presenta, sembra risalire, per quanto riguarda la sua ultima redazione, verso il IV° secolo a.C.

DATA DEGLI AVVENIMENTI DELL' ESODO

Non è possibile fissare con esattezza la data degli avvenimenti dell'Esodo (da non confondere questo con le date che riguardano la "redazione" del libro). Le ipotesi, non sono tutte ugualmente concordanti, ma secondo le ricerche più accreditate, si può tracciare il seguente sommario:

La storia di Giuseppe (cf. Genesi nei capitoli 37 - 50)

Alle spalle della dura esperienza di Israele in Egitto, c'è il lungo racconto biblico che riguarda la vita di Giuseppe dove, ad un certo punto, egli profeticamente disse ai suoi fratelli: **"Non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita" (Gen.45,5).** E prima di morire ancora disse loro: **"Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso"** (Gen. 50, 19-20). Il dato storico che è possibile confermare per quanto riguarda l'esistenza di un nucleo tribale ebraico, stanziato nella terra di "Goshen", è fra il XVII° e XVI° secolo a.C.

Il periodo della schiavitù in Egitto

Le scarse citazioni che alcuni testi offrono, fanno capire che verso la fine del XIV° secolo a.C., alcuni gruppi di seminomadi, residenti legalmente nella regione di Goshen, furono precettati per la costruzione di città deposito "di Pitom e Ramses" (cf Esodo 1,11).

L'esodo di Israele dall'Egitto

Tenendo conto della diversa stratificazione delle pagine bibliche, cioè degli apparenti doppioni, gli studiosi affermano che, l' esodo di cui parla la Bibbia, avvenne con molta probabilità nel XIII° secolo , e cioè fra il 1250 e il 1225 a.C. Segue poi, tutto il lungo peregrinare nel deserto del Sinai, fino al grande evento dell'entrata nella terra promessa sotto la guida di Giosuè.

CONTENUTO E DIVISIONE

Il libro dell'Esodo è scritto in lingua ebraica e il contenuto, molto ampio e vario, può essere così riassunto:

a) Liberazione dall'Egitto:

Israele in Egitto	(1,1-7,7)
Le piaghe d'Egitto	(7,8-11,12)
Partenza d'Israele dall'Egitto	(12,37-15,21)

b) Il cammino nel deserto:

Mara	(15,22-27)
Manna e quaglie	(16,1-36)
L'acqua sgorgata dalla roccia	(17,1-7)
Battaglia contro Amaleq	(17,8-16)
Incontro di Ietro con Mosè	(18,1-12)
Istituzione dei giudici	(18,13-27)

c) L'Alleanza del Sinai:

Alleanza e Decalogo	(19,1-20,21)
Codice dell'Alleanza	(20,22-23, 19)
Leggi sul santuario e sui ministri	(25,1 – 31,18)
Il vitello d'oro e il rinnovo dell'Alleanza	(32-34)
Costruzione del santuario e disposizioni liturgiche	(35-40).

PRESENTAZIONE E COMMENTO DEL PRIMO CAPITOLO DELL 'ESODO.

Israele in un paese straniero, nonostante la promessa.

"Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe..." (Es. 1 , 1). I primi versetti dell'Esodo, riassumono quanto si legge della famiglia di Giacobbe nel

libro della Genesi (vedi il capitolo 46 della Genesi). Il libro dell'Esodo, non è quindi l'inizio di una storia, ma la continuazione di una storia legata alla promessa che Dio ha fatto ad Abramo: **"Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione"** (Gen. 12,2). Nel corso degli anni, questa prospettiva sembrava colpita alla radice, perché Israele non solo è stato costretto ai lavori forzati in un paese straniero, ma per lui era ormai decretata la distruzione della discendenza maschile minacciando così la sopravvivenza dello stesso popolo: **"Il re d'Egitto, disse alle levatrici degli Ebrei...se è un maschio lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere"** (Es. 1, 15-26). In Egitto, tutta la terra era di proprietà del Faraone e la stessa gente apparteneva a lui, pertanto veniva indiscriminatamente impegnata a vantaggio delle realizzazioni che il Faraone, in modo autocratico, decideva. Queste condizioni, erano naturalmente applicate anche ai figli d'Israele. Essi però, che sentivano nel sangue la fierezza e l'indipendenza del beduino e che da sempre erano amanti della libertà, avvertivano più della gente del posto, l'insopportabilità e la miseria dello stato di vita che il Faraone imponeva a tutti, con modi e con mezzi anche drastici. È bene, a questo punto, porsi una domanda apparentemente semplice ma molto importante: Perché gli ebrei sono arrivati ad uno stato di schiavitù così pesante? La risposta la troviamo, seppur indirettamente, proprio nei primi versetti dell' Esodo: **"I figli di Israele (dopo la morte di Giuseppe) proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti"** (Es. 1,7). Questa crescita di potenza aveva fatto nascere in loro una falsa sicurezza e fino al punto da dimenticare Dio. Essi, si ritenevano praticamente autosufficienti e quindi, in grado di affrontare da soli i molteplici problemi che la vita di tutti i giorni non risparmia a nessuno. L'esperienza comune conferma con evidenza che, quando il denaro, o il potere, oppure il piacere occupano un posto o un ruolo che in qualche modo mette in ombra il vero "volto di Dio", l'uomo prima o poi perde la sua libertà. La conseguenza del peccato, infatti, è sempre la schiavitù nelle sue molteplici forme. Il libro dell'Esodo pertanto, secondo proprio il significato del termine, prima di parlare dell'entrata nella terra promessa, parla dell'uscita dall'Egitto, con tutto il valore teologico che comporta: la liberazione da certe forme di schiavitù; una vera e propria risurrezione da quella tomba che non permette di vedere Dio presente in ogni evento, Dio che cammina con il suo popolo, Dio che, come ogni buon padre, non si dimentica dei figli, ma tutto ha presente del loro cammino. Viene però spontanea la domanda: chi è in grado di liberare l'uomo da tutto ciò che disturba e altera il suo rapporto con Dio? La teologia ascetica ci dice che: è Dio che salva l'uomo, ma molte volte permette che l'uomo sperimenti fino in fondo la sua incapacità di salvarsi da solo, bisogna insomma che si renda conto della inutilità della sua vita senza un autentico riferimento a Dio.

Una severa decisione contro il popolo d'Israele.

Israele, illuso di aver trovato nel benessere economico un buon alleato, dimenticando o comunque trascurando il rapporto personale con Dio, alla fine ha sperimentato con tanta amarezza una durissima schiavitù: **"Allora sorse sull'Egitto un nuovo Re, che**

non aveva conosciuto Giuseppe e disse al suo popolo: ... Prendiamo provvedimenti nei riguardi di Israele, altrimenti, in caso di guerra si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi ... Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami" (Es. 1,10-11). Oltre all'enorme fatica che comportavano certi lavori, la condizione di vita che gli Ebrei dovettero subire, ha assunto un aspetto ancora più pungente e questo per il fatto della mancata identità e del rifiuto come persone in quella terra straniera. È terribile nella vita sentirsi una nullità, anzi sentirsi dire che si dà molto fastidio, che non si è graditi e che, o si lascia il posto che occupiamo, oppure verrà operato un allontanamento senza tanti scrupoli. La capacità di sopportare questa duplice schiavitù, certamente non poteva prolungarsi più di tanto.

Un popolo che rinasce da una condizione umiliante.

Gli Israeliti, in poco tempo, si sono ritrovati ridotti ad una massa di gente umiliata e respinta da tutti. Gli egiziani, li consideravano come persone senza dignità e prive di ogni diritto. Nessuno poteva protestare per quelle condizioni, nessuno aveva il coraggio e la forza di farsi avanti **"e, così, costruirono per il Faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses"** (Es. 1 , 11). Siamo di fronte ad un gruppo di Ebrei sbandati e senza nome, un gruppo di persone sfruttate fino all'impossibile soprattutto nel lavoro manuale: **"Gli Egiziani, fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente"** (Es. 1,13). Quando tutto sembrava ormai perso, quando restava soltanto la rassegnazione a certe condizioni inumane di vita, il Signore ha fatto scaturire una scintilla di vita che nel tempo assumerà sempre di più un carattere universale per la salvezza dell'intera umanità. La storia d'Israele comincia con un intervento gratuito di Dio che, come alle origini del mondo, dal **"nulla"** ha fatto esistere tutto quello che oggi possiamo contemplare nel creato. Dio manifesta nella storia di questo popolo la testimonianza della sua presenza operante. Si tratta di una serie di eventi sui quali, ogni credente, dovrebbe riflettere con grande attenzione e applicarli poi alla storia della propria vita. Il primo capitolo dell'Esodo, presenta la nascita del popolo di Dio in condizioni di minoranza e in una situazione, dove sta sperimentando fino in fondo, una lunga, dolorosa e ingiustificabile amarezza. Questo popolo, nasce in uno stato di profonda mortificazione, è una realtà piccola in tutti i sensi ma, come il "grano di senape", un giorno diventerà capace di generare frutti abbondanti. Pochi sono coloro che hanno creduto e oggi credono in questa potenza divina. La figura del faraone, era così grande e dominante, che nessuno degli Ebrei osava pensare di potere in qualche modo opporsi. Ecco però due donne che, con un coraggio sorprendente, hanno avuto l'audacia di opporsi al comando del Faraone: **"Le levatrici, (Sifra e Pua) temettero Dio: non fecero come aveva ordinato loro il Re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini"** (Es. 1,17). Sifra e Pua, erano due persone certamente meno influenti di tanti grandi personaggi della storia del popolo d'Israele. Ma è proprio questo il modo di fare del Signore e cioè, di utilizzare per il compimento dei suoi disegni, le persone più nascoste e insignificanti. Le persone semplici, si rivelano di fatto capaci di una forza profetica

che stupisce. Il Signore, poi, non manca di ricompensare largamente i suoi collaboratori e così, ha fatto con le levatrici egiziane. È questa la conclusione di un evento che ormai è parte della storia della salvezza: **"Dio, beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte, e poiché le levatrici avevano temuto Dio diede loro una numerosa famiglia"** (Es. 1 ,20-21). Il popolo d'Israele, dunque, è cresciuto e diventato forte anche per il coraggio di due semplici donne pagane.

Nuvole, cariche di amarezza.

Il primo capitolo dell'Esodo, si chiude con un gesto di cattiveria da parte del Faraone che, sentendosi deriso dal comportamento delle levatrici, reagì imponendo con autorità un gesto di impensabile crudeltà: **"Allora il Faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: Ogni figlio maschio che nascerà agli ebrei lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia"** (Es. 1 ,22). Amarezza e sofferenza, si addensarono sul presente e sul futuro del popolo d'Israele. Per ora, non rimaneva altro che quel filo di speranza, appena evocata dalle figure delle due levatrici. Il faraone, emise una sentenza molto grave: la morte di un popolo. La sua, però, è stata una decisione che non ha tenuto conto del disegno che Dio aveva su questa minoranza di Gosen, per la quale, già si intravedevano segni di protezione miracolosa. Sono interessanti, in merito, alcune affermazioni fatte: già all'inizio del libro, si legge: **"I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno"** (Es. 1 , 7). È dalla bocca dello stesso Faraone, che un giorno **"disse al suo popolo: Ecco che il popolo dei figli d' Israele è più forte di noi"** (Es. 1 ,8). Avveniva poi di fatto che **"Quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura"** (Es. 1 , 12). Anche dopo la decisione di sopprimere i figli maschi degli Ebrei, **"Il popolo aumentò e divenne molto forte"** (Es. 1 ,20). Tutte queste affermazioni, erano il segno evidente che la promessa, fatta a suo tempo ai Patriarchi , si stava avverando. La storia, infatti, è una continua conferma che Dio, non solo non torna indietro, ma chiunque in qualche modo pensasse di ostacolare il suo progetto, è bene che si ravveda, perché Dio è immutabile e ciò che ha pensato di fare, lo compie in tutti i modi superando, uno dopo l'altro, i miseri ostacoli che l'uomo pensa di opporre al Creatore.

DIO PREPARA MOSE' PER LA SALVEZZA DEL POPOLO D'ISRAELE

Che Mosè fosse una figura di primo piano nella storia della salvezza, lo conferma il fatto, di essere continuamente citato sia nell'Antico, che nel Nuovo Testamento. Solo nel Nuovo testamento, Mosè viene citato ben 80 volte e, quasi sempre in rapporto a Gesù, questo fa capire che Mosè è un punto di riferimento necessario anche per conoscere bene il Messia.

Un intervento prodigioso

Mosè, nacque in un periodo di persecuzione. Essendo un maschio, non poteva vivere; l'ordine del Faraone era rigido e assoluto: **"Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei,**

lo getterete nel Nilo" (Es. 122). La mamma di Mosè, quando l'ebbe partorito, **"vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo"** (Es.2,2-3). Lo stratagemma di quella mamma angosciata, nascondeva una misteriosa e inspiegabile speranza, anche se, umanamente parlando, l'offerta del bambino era totale e irreversibile. Questo evento, fa pensare al Sacrificio di Abramo e a tanti olocausti che la storia conosce; primo fra tutti, il Sacrificio di Gesù sulla Croce. Ci sono dei momenti in cui, il male, sembra che prevalga contro il bene. Anche per Mosè, abbandonato alle acque del Nilo, quali speranze potevano esserci per la sua salvezza? L'esperienza però conferma che, i progetti degli uomini, quando contrastano con il progetto di Dio, certamente hanno poca durata. Così, quell'ostacolo insormontabile che il faraone aveva posto sulla strada d'Israele, non solo Dio lo ha rimosso, ma ha fatto in modo che la stessa figlia del faraone, collaborasse per il bene d'Israele. **"Essa, vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo: L'aprì e vide il bambino: ecco era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione... Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: lo l'ho salvato dalle acque"** (Es.2,5-6 e 10). La prima parte della sua vita, Mosè la trascorre all'ombra dello sfarzo, della potenza, ma anche della sapienza della corte egiziana. Nulla è mancato a Mosè di tutto quello che gli poteva servire per una maturazione umana e culturale completa. Certamente, se fosse rimasto presso la sua famiglia, non avrebbe avuto la possibilità di sviluppare i talenti in un modo così brillante e completo. Bisogna riconoscere, che il potenziale dell'uomo, ha bisogno di un certo ambiente e di certi strumenti per svilupparsi. Dio, ha concesso a Mosè la condizione più favorevole che potesse esistere sulla terra per portarlo ad un alto livello di saggezza umana e di competenza su tutti i fronti. Il martire Stefano, nel sinedrio, parlando di Mosè, disse che: dopo aver salvato Mosè dalle acque del Nilo, la figlia del faraone, **"lo allevò come un figlio. Così Mosè venne istruito in tutta la sapienza degli egiziani"** (Atti 7,21-22). C'è da considerare che, la sapienza degli Egiziani del mondo di allora, era la grande sapienza, la sapienza proverbiale, la più antica, tanto che i Greci andavano a scuola dagli Egiziani per capire i loro segreti. il testo precisa poi che **"Mosè venne istruito in tutta la sapienza"**.

Il fatto di aver avuto una formazione su **"tutta la sapienza"**, voleva dire possedere la politica di un impero molto ben organizzato; essere esperto nell' economia propria di una grande struttura economica e commerciale; avere la sapienza tecnica (si pensi alle piramidi e all'arte di costruire immensi edifici e templi con fastosi ornamenti) e non meno la sapienza culturale che esprimeva un'altissima raffinatezza di vita. Mosè, fu introdotto in tutta questa ricchezza di cultura umana, fino a divenire **"potente nelle parole e nelle opere"**. Tutto questo, ha davvero dello straordinario e fa pensare come effettivamente sempre sia stata grande la Provvidenza verso Israele! Chi avrebbe mai pensato che Abramo generasse nella sua vecchiaia? Che Giacobbe, il quale per la grave carestia causata da una interminabile siccità, aveva solo un bastone quando passò il Giordano, tornasse carico di beni e di benedizioni? Chi avrebbe mai creduto

che Giuseppe, incatenato innocentemente nelle carceri egiziane, diventasse poi una delle autorità più importanti dell'Egitto? Chi avrebbe mai pensato che un bambino, perduto tra i gorgi del Nilo, fosse salvato da chi lo aveva condannato a quella morte e, cresciuto libero, si preparasse a diventare il liberatore del suo popolo? Quando Bithia, la figlia del faraone, aprì quel cestello, certamente il Signore deve aver inondato di una luce straordinaria quel bambino, infatti, la principessa, rimase colpita e affascinata da quel piccolo Ebreo, al punto da non aver nessun timore di fare suo quel bambino, pur sapendo di infrangere la ferrea legge emanata dal padre. Lei sentì che l'avrebbe avuto caro più di un figlio delle sue viscere. La tenerezza della figlia, sicuramente ha vinto la durezza del padre, per cui chissà quante volte lo stesso faraone avrà accarezzato e forse tenuto fra le braccia colui che si era riproposto di annientare. Anche per noi stessi, possiamo rivolgere a Dio, un pensiero di ammirazione, di lode e di ringraziamento. Infatti, dove saremmo noi se il Signore non ci avesse tenuto una mano in capo? Dove saremmo andati a finire se Lui non fosse intervenuto in determinate situazioni critiche? Inoltre, ciascuno di noi è debitore di una educazione che ha ricevuto, di una dignità e di una cultura che non si è improvvisato. Quanti uomini e donne nel mondo, non godono di alcun orizzonte culturale, mentre a noi, viene continuamente offerto? Non siamo noi forse dei privilegiati in merito? È importante, quindi, prendere coscienza come la Provvidenza abbia operato in nostro favore. Per quanto riguarda il tempo che Mosè rimase alla raffinata corte egiziana, non è possibile determinarlo. Si parla di "quarant'anni". È sempre Stefano che nel suo discorso che abbraccia tutta la storia della salvezza, dice: **"Quando Mosè stava per compiere i quarant'anni, gli venne l'idea di far visita ai suoi fratelli, i figli di Israele"** (Atti 17,2). C'è però da considerare che, per gli Ebrei, i "numeri" sono quasi sempre aggettivi qualificativi più che indicazioni di quantità. Pertanto, l'età di "quarant'anni" indicata per Mosè, con molta probabilità significa soltanto un giudizio positivo sulla permanenza di Mosè in Egitto.

Gli anni oscuri di Mosè

Grazie al lungo periodo di permanenza alla corte del faraone, Mosè era diventato **"potente in parole e in opere"** (Atti 7,22) infatti, sapeva parlare bene, sapeva agire con forza e con tutta la competenza richiesta dalle varie arti. **"Mosè, era un uomo assai considerato nel paese d'Egitto, agli occhi dei ministri del faraone e del popolo"** (Es. 11,3). Ma per la sua origine familiare e per il sangue, egli era israelita; non aveva mai dimenticato la sua origine, è interessante in merito il testo che dice: **"Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi"** (Es.2,11). Il successo avuto a corte e il grado di cultura raggiunto, non avevano soffocato, né rinnegato la sua origine. Pieno di buona volontà e con animo generoso, voleva impegnarsi con tutte le sue forze, per portare l'aiuto necessario, un aiuto che vede tanto indispensabile per i fratelli che gemono sotto la crudele mano degli aguzzini egiziani. L'occasione propizia, fu quando **"vide un Egiziano che colpiva un**

Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia" (Es. 2, 12).

Mosè pensava che i suoi connazionali avessero capito che Dio stava dando loro la salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero per niente tale messaggio. **"Il giorno dopo, uscì di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano litigando, disse a quello che aveva torto: Perché percuoti tuo fratello? Quegli rispose: Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi come hai ucciso l'Egiziano?"** (Es 2, 13-14).

Mosè si rese conto che il suo gesto era stato completamente frainteso. A questo punto gli sembrava che tutto crollasse dentro di lui. Egli **"ebbe paura e pensò: certamente la cosa è risaputa"** (2, 14). Mosè si accorse di non essere altro che un uomo tra tanti; una persona priva di potere in una moltitudine di persone prive di potere. Tutti i privilegi derivati dalla sua cultura superiore, vennero meno in un attimo. Erroneamente, si era autonominato giustiziere, ma ben presto dovette ricredersi. Bisogna riconoscere che quello che Mosè voleva fare sarebbe stato veramente grande, perché invece di godere dei privilegi che gli dava l'appartenenza alla casa dei faraoni, aveva saputo rischiare e lanciarsi coraggiosamente verso i suoi fratelli. Ciò era un magnifico risultato dell'educazione avuta: il coraggio di lottare per la giustizia! Lo scopo che Mosè voleva raggiungere era: ricostruire l'unità, fare dei suoi fratelli schiavi un popolo libero, un popolo che avesse la sua dignità. Mosè, in questo, era mosso dall'Amore che aveva per la sua gente e da un sincero desiderio di riconciliazione. Il risultato ottenuto, però, era stato negativo e deludente: **"Egli pensava che, i suoi connazionali, avrebbero capito che Dio dava loro la salvezza per mezzo suo, ma essi, non compresero"** (Atti 7,25). Mosè, si era fatto un'idea semplicistica della realtà, un'idea secondo i propri schemi, ma non aveva per niente considerato il fatto che, il progetto di Dio, poteva essere anche un altro. Che cosa, insomma, non ha funzionato nel suo progetto? Egli, non ha tenuto conto di una possibile resistenza dei fratelli, nel volere la libertà a certe condizioni. Così, Mosè, venne respinto proprio da coloro ai quali pensava di poter insegnare qualcosa.

Allo scacco subito dai fratelli, seguì come conseguenza quello verso il faraone, dal quale dovette fuggire di nascosto per non essere ucciso. Infatti: **"Il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Allora Mosè si allontanò dal faraone e si stabilì nel paese di Madian e sedette presso un pozzo"** (Es.2, 15).

Fuggendo, egli divenne uno "straniero" nella terra di Madian. Nel mondo antico, e ancora oggi in oriente, essere "straniero", significa non avere nessun diritto come uomo, essere alla mercé di chiunque, non avere nessuno che in qualche modo ti difenda. La carriera di Mosè, dunque, è iniziata con una clamorosa sconfitta! Aveva perso tutto, ma ciò che lo faceva soffrire ancora di più, era il fatto di sentirsi respinto dalle persone che voleva aiutare, dalla gente del suo popolo. Una forza più potente della sua, aveva spezzato quei legami su cui aveva scommesso tutto sé stesso. La formazione ricevuta, non andrà persa, ma ora non gli restava che mettersi a sedere presso un pozzo, nel paese di Madian. Il gesto di mettersi seduto, è un modo come un altro, per dire "basta" con le grandi idee e le grandi imprese, basta con la politica.

Ogni sogno di liberazione, era ormai finito. Mosè, avrebbe voluto dimenticare il passato e quelle amare esperienze che mai avrebbe immaginato di vivere. Sicuramente, si affacciava alla sua mente, la tentazione di abbandonare tutto e dichiararsi definitivamente sconfitto. Ma non era questo che il Signore gli chiedeva. A lui, s'imponeva ora una nuova formazione, meno umanistica e più religiosa che avrebbe fatto nel deserto, provato dalla sete, dalle ristrettezze della vita e da una grande e provvidenziale solitudine. Non è possibile raggiungere Dio, se non andiamo a Lui liberi da tutto e da tutti. E' una povertà difficile da comprendere. Vivere lasciando, è un criterio di vita che il mondo non accetta per niente, ma Gesù è stato molto esplicito in merito: solo quando il "chicco di grano" accetta di "morire" genera la vita; diversamente, inaridisce e non serve a niente. È un cammino, fatto di lunghe attese e di intenso ascolto, quello che dovrà compiere Mosè, ma passo dopo passo, egli troverà la strada che la Provvidenza ha tracciato per lui.

Dio prende l'iniziativa

Mosè, visse una lunga parentesi della sua vita, a Madian. Anche qui, Stefano nel suo discorso, parla di un tempo determinato: **"Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai, un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovelto ardente"** (Atti 7,30). L'indicazione dei "quarant'anni", è per dire la sacralità e la preziosità, del tempo vissuto nel deserto. Come Mosè, abbia vissuto questo periodo della vita, ci è noto soltanto per quegli eventi che la Bibbia racconta. Risulta comunque evidente, il fatto che Mosè, non abbia avuto paura della solitudine cioè, pur trovandosi in esilio e, pur sentendo tutto il peso per il fallimento conseguito, abbia sempre cercato di conservare nel suo cuore, un clima di ascolto. Doveva infatti, ancora capire bene, il senso della missione a cui era chiamato. La prima cosa che ha compreso, era di non dover vivere nel deserto come una persona isolata, cioè come se questo fosse un evento punitivo. Egli, doveva accettare tutto come un fatto provvidenziale, perché è nella solitudine, che l'uomo prende coscienza del valore della vita e si rende conto che, certe cose che prima riteneva indispensabili, ora non contano più niente e, comunque, vanno molto ridimensionate. Mosè, comprese che tutti i suoi piani, tutte le sue esperienze e speranze di grandezza, avevano lasciato un grande vuoto, perché fino a quel momento, aveva agito da solo. Quel Dio che inconsciamente egli cercava, non era riuscito ancora ad incontrare, anche perché la strada che fino a quel momento aveva percorso, non era nell'obbedienza alla volontà di Dio.

Mosè nel paese di Madian

Appena arrivato a Madian, Mosè si trovò a dover difendere le figlie di Ietro, dalla prepotenza di alcuni pastori. Questo, fu il primo impatto di Mosè, con un popolo di cui sarebbe entrato a far parte. Ietro, gli diede in moglie una delle sue sette figlie, Sefora. Dall'unione di Mosè con Sefora, nacque Gerson. A questo punto, Mosè, si trovava a far parte integralmente dei madianiti, suocero del capo tribù, di cui diventò anche amico e collaboratore, investito per questo, anche di una parte di

responsabilità della tribù. Mosè, si adattò in tutto e per tutto alla vita dei pastori madianiti, ma non diventò mai un "pastore qualunque"; in fondo al suo animo, egli si sentiva un ebreo, legato alla tradizione del suo popolo e dei suoi padri. Ietro, gli affidò la responsabilità di una zona di pascolo, ai piedi del monte Sinai, a circa 200 chilometri dall'accampamento centrale che era situato sulla riva orientale del golfo di Accaba. Così, da una vita di corte febbrile, colma di impegni di ogni sorta, dominata da una lotta incessante per difendere e migliorare le proprie posizioni, si apriva a Mosè una vita apparentemente spoglia di ambizioni e di rivalità. In questo stato di cose, egli sperimentava sempre di più, quanto fosse importante per l'uomo, vivere in stretta dipendenza, non dai sistemi burocratici, ma dalla natura, così com'è. Infatti, se vogliamo essere persone vive, un fattore molto importante, è il rapporto con la natura. Per accorgersene, occorre riflettere e Mosè, aveva il gusto della riflessione ed ora, aveva anche tutto il tempo a disposizione, per poterlo fare. Vivendo questa nuova esistenza, Mosè, non poteva immaginare di essere destinato a diventare il "messaggero di Dio", né, poteva immaginare la parte prodigiosa che Dio, gli aveva riservato. Nel frattempo, l'anima sensibile e giusta di Mosè, purificata dalla prova nel deserto, non poteva che aprirsi all'aspetto religioso della vita, scoprendo gradualmente in sé stesso, ed attorno a sé, una presenza sovrana e maestosa, tanto da capire che non era lui ad avere compassione del suo popolo, ma è Dio che intende intervenire in favore di Israele e che, nella sua misteriosa volontà, deciderà di chiamare dei collaboratori, al suo progetto di salvezza. È questo, il principio fondamentale di ogni vocazione: Non siamo stati noi a cercare Dio, ma è Dio che cerca noi. Quando Mosè capirà questo, inizierà la sua vera missione.

Mosè e il roveto ardente

Un giorno Mosè condusse il gregge più lontano del solito " **oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb** " (Es. 3,1). Improvvisamente, uno spettacolo inatteso sorprese Mosè su quella montagna: " **l'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto ; egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco ma quel roveto non si consumava.** " (Es. 3,2). La prima reazione di Mosè, fu un grande senso di meraviglia. Sentì forte, nel suo cuore, il desiderio di interessarsi a quella novità. Egli, maturato e purificato dalle esperienze vissute, ora si trovava nella condizione ottimale, per accogliere la "novità di Dio". Mosè, si chiedeva perché la fiamma ardesse e il roveto non bruciasse. In un commento del rabbi Nachman, si legge: il dolore è in Israele, ma Dio non vuole che lo consumi". Noi sappiamo che, l'Amore di Dio, è un fuoco inestinguibile, che brucia intensamente senza mai consumarsi; ed è così che Egli si presenta a Mosè. Nella Bibbia, più volte il "fuoco" viene presentato come segno della presenza di Dio, (vedi in Esodo 13,21). È pure il segno della sua Santità (vedi Isaia 6,7), oppure del suo intervento per eliminare alcune situazioni di peccato (vedi Genesi, 19,24); molte volte, è il segno del Suo intenso e bruciante Amore (vedi Deut.4,24). Mosè, si avvicinò incuriosito a quel fenomeno, " **il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: Mosè, Mosè! Rispose:**

eccomi! Riprese: non avvicinarti, togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa." (Es. 3,4-5). Quest'ordine "concreto" che Dio dà a Mosè, è per avvertirlo che egli sta muovendosi su di una "terra santa" dove Dio è presente.

Sentendosi chiamare per nome e due volte, in un luogo completamente isolato, Mosè si stupì sia per la presenza di qualcuno che non vedeva, ma ancora di più per il fatto che, il suo nome, fosse conosciuto da questo misterioso personaggio. Mosè, si riteneva ormai un reietto, una persona abbandonata, eppure "qualcuno", nell'intenso silenzio del deserto, chiamava proprio lui, era con lui che voleva comunicare. Già in altri passi della Scrittura, Dio ha chiamato "due volte" per nome le persone di cui voleva servirsi. Così, è stato per Abramo (Cf. Gen. 22,1), per Samuele, che fu chiamato durante la notte (Cf. I Samuele 3,10), per Simone (Lc. 22,31), per Marta (Lc. 10,41). Anche la risposta che Mosè diede alla chiamata: "**eccomi**" (in ebraico: hinnenì), ha un significato particolare; con questa risposta, Mosè si apre alla rivelazione, al progetto di Dio, offre la sua adesione totale a ciò che sarà anche se ancora è velato dal mistero. È interessante notare che, a nessuno, Dio, si era rivelato come in quel momento, in quella grande cornice del Sinai, in mezzo ad un "fuoco inestinguibile". Mosè, si rese conto di essere giunto ad un momento decisivo della sua vita: è il momento in cui, doveva essere completamente disponibile ("**hinnenì**"), senza fare gli errori precedenti. Quindi, seppur pieno di paura, si avvicinò al roveto con tutto sé stesso, cioè come se fosse attratto da una misteriosa forza. Superando ogni forma di intimismo inutile e dannoso, il futuro mediatore per la salvezza d'Israele, abbracciò l'impegno della sua vocazione, che si confermava sempre di più come "missione". Ogni vocazione, ha sempre il significato di un impegno a vantaggio dell'umanità.

Il Dio della Misericordia

È interessante il modo in cui Dio si rivela a Mosè: "**Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe.**" (Es.3,6/a). Dio, si presenta come il Dio della storia, cioè Colui che è già entrato in rapporto concreto con i patriarchi. Dunque, non un Dio astratto, non il frutto di un bisogno dell'uomo, ma il Dio vivente che stringe alleanza e si fa garante della storia dell'uomo. Mosè, quando comprese di trovarsi alla presenza di Dio, ebbe un sussulto e cercò di nascondersi: "**Si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio**" (3,6/b). Nel suo cuore, avvertiva una reazione ambivalente: fascino e timore. Effettivamente, l'esperienza del sacro, affascina misteriosamente, ma è anche un'esperienza della propria indegnità. Nascondersi il volto, significa, appunto, avere coscienza della propria indegnità. Nel dialogo con Mosè, certamente non è casuale il fatto che Dio parli sempre in prima persona: "**Ho osservato la miseria del mio popolo... Ho udito il suo grido... Conosco infatti le sue sofferenze.... Sono sceso per liberarlo...**" (Es. 3, 7-8. Questa cascata di verbi, esprime la presenza, la premurosa attenzione e la volontà di Dio, di intervenire in modo molto concreto: Egli vuole rendersi presente alla miseria degli oppressi, per prendere le loro difese e mettersi dalla loro parte. Dio, interviene perché ha visto la miseria del suo

popolo (v. 7). La parola **miseria**, traduce un termine ebraico che serve a descrivere una situazione di povertà, di umiliazione, di degradazione. È questo, che provoca l'intervento del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Questo Dio solidale, chiama " **suo popolo** ", un gruppo di uomini umiliati e resi schiavi. Egli, considera già come fatto a sé stesso, quello che sta capitando e capiterà ad Israele. Ben lontano dall'essere insensibile, Dio sente i lamenti di tutti gli uomini che soffrono, le proteste di quanti subiscono ingiustizie. Traspare, da tutto questo discorso, un implicito rimprovero nei riguardi di Mosè, che il cardinal Martini, traduce così: "Tu, Mosè, credevi di essere un uomo molto colto e molto versato nella conoscenza dell'uomo; credevi di capire i tuoi fratelli, la loro miseria; credevi di essere tu a prendere l'iniziativa di capirli e di supplicare poi me, affinché anch' io li capissi; eppure, sono io che li capisco per primo, sono io, che capisco tutte queste cose, sono io, che sento. Tu, Mosè, credevi di essere il primo ad aver scoperto la bellezza della libertà, desideroso com'eri, di farla gustare e non ci sei riuscito, ma tutto questo veniva da me. Tu, non hai pensato che questa era l'opera mia e, invece, ti sei buttato a corpo morto, pensando che l'opera fosse tua, che tutto dipendesse da te. Adesso, ti accorgi che io vedo, io sento... anzi se c'è in te qualche compassione per il popolo, questo deriva da me; se c'è in te qualche senso di libertà, sono io che te lo do; se c'è in te qualche curiosità essa è mia". Queste considerazioni del cardinal Martini, mettono in evidenza le condizioni necessarie per collaborare con Dio. Infatti, Dio manderà Mosè come suo mediatore per un'opera così importante, quando egli si sarà purificato, dalla presunzione di salvare "da solo" gli israeliti e quando si sarà reso sensibile alla realtà vera delle cose.

La missione di Mosè

A questo punto è chiaro che, la missione di Mosè, non è in nessun modo un regalo che premia la sua paziente e premurosa attesa e non ha nemmeno il valore di un conforto spirituale destinato a sostenere il suo privato programma di vita. La vocazione di Mosè, si riassume integralmente nell'impegno di una missione: " **Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli israeliti** " (Es. 3,10).

La titubante risposta di Mosè

In altre circostanze, Mosè, era subito intervenuto a difendere l'israelita dall'egiziano, ma ora, fatto più umile, sente la propria debolezza e si mostra titubante nell'accettare la missione offerta da Dio: " **Chi sono io per andare dal faraone e per fare uscire dall'Egitto gli israeliti?** " (Es.3, 11). Sembra che, la vocazione, abbia messo a nudo la sua inutilità : " **Chi sono io?** " Ma è così, che la missione di Mosè, acquista la sua reale portata: essa, non è altro che il frammento di un mistero, in cui Dio stesso, lo sta coinvolgendo. Dio, chiede a Mosè la sua collaborazione semplice, umile e coraggiosa. Nonostante tutto, Mosè ancora non sa, se fare un passo avanti o indietro. Davanti a sé, ha un'alternativa difficile: o ritornare in Egitto, il che significherebbe correre il rischio di essere arrestato per l'antico delitto, o non accettare l'incarico divino, con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe per sé e per i suoi fratelli. In lui, riemerge

di nuovo il dubbio, delle sue effettive capacità. La domanda: "Chi sono io?", denuncia il perdurare della sua crisi d'identità. Il dramma di Mosè, nasce dal fatto che, arrivato ad un'età avanzata (forse ottant'anni), ancora non sappia esattamente, chi egli sia. Non trova il suo giusto posto nella vita, o meglio, credeva di averlo trovato, nel momento in cui era sceso in campo nel desiderio di liberare i suoi fratelli ma, dopo quel rifiuto, tutto in lui era andato in crisi, fino al punto di sentire inutile, la propria esistenza sulla terra. Si può dire che, l'esperienza nel deserto di Madian, abbia accentuato in Mosè un senso di inferiorità nei confronti di tutti, non soltanto del faraone. Mosè, ancora non era in grado di accettare i propri limiti e la frustrazione subita. Sappiamo bene, quanto sia importante nella vita accettarci così come siamo, senza scoraggiarsi e senza arrendersi. Bisogna saper ricominciare sempre, anche quando non si sa da che parte ricominciare. Bisogna essere certi che Dio non si fermi davanti ai nostri limiti. Quello che siamo o non siamo, non costituisce un ostacolo, perché il Signore possa compiere la sua opera. Ciò che invece Egli ci chiede, è la disponibilità, cioè l'apertura del cuore e la piena fiducia nel suo progetto. Il Signore, quando chiama una persona a collaborare al suo progetto, non sbaglia. Mosè, credeva invece che Dio avesse sbagliato nei suoi confronti, ecco perché cercava di esonerarsi da tale compito.

La rassicurante risposta di Dio a Mosè.

Più Dio vuole essere attivo e più chiama l'uomo a collaborare con Lui; più l'uomo appare immerso nel lavoro, più Dio è intervenuto. Nel caso di Mosè, Dio assicura innanzitutto, la sua presenza in ogni azione che Mosè compirà: **"Io sarò con te"** (Es.3,12). È in questa presenza, che Mosè troverà la forza e la capacità di andare avanti. L'affermazione: **"Io sarò con te"**, nasconde l'esito della missione. Così, gradualmente, Mosè comprende il valore della missione avuta: Colui che lo inviava, avrebbe autenticato questo compito con segni soprannaturali. Conseguentemente, tutto quello che Mosè avrebbe fatto, sarebbe stato il segno della presenza di Dio accanto a lui. Questo ci fa capire che, non dobbiamo mai attribuire a noi stessi il bene che riusciamo a fare, ma neppure, dobbiamo scoraggiarci quando tutto sembra che crolli. In quella situazione così precaria per Mosè, Dio, stava per mantenere la promessa fatta ad Abramo: costituire un popolo che diventasse il segno della sua presenza operante. Infatti, Dio in prima persona si stava impegnando per liberare Israele dalla schiavitù e condurlo nella terra promessa. Mosè, non avrebbe dovuto avere altri dubbi, dopo l'assicurazione che Dio sarebbe stato sempre accanto a Lui, ma la natura umana è sempre disarmata, di fronte a certe imprese che la trascendono. Non c'è infatti credente, nel quale la logica della fede non subisca degli inciampi.

Dio rivela il suo Nome

Il Dio dei poveri, ha scelto un povero per rivelarsi, cioè uno "straniero", che stava facendo l'esperienza del nomadismo come pastore. Mosè, è un salvato da Dio in

modo eccezionale, ma è sempre un povero. Dall'infanzia, è minacciato di morte, non è potente di per sé né, per le sue condizioni familiari. Se Mosè vive, ed ha un ruolo particolare, è solo per amore, per decisione e per grazia di Dio. Dire il proprio nome, significa in un certo modo, "donare sé stessi" e mettersi a disposizione, di chiunque ci chiami. E' come dare il proprio numero di telefono, per cui uno ci può chiamare quando vuole. Ed è su questa linea, che Dio, alle incertezze e paure di Mosè, risponde con un gesto di infinita bontà, qual è appunto, la rivelazione del Suo Nome. Nessun ripensamento da parte di Dio, nessuna modifica al suo progetto d'Amore per Israele, la sua determinazione è forte e nessuna interferenza potrà fermare o rendere impossibile, il raggiungimento dello scopo. Il dialogo tra Dio e Mosè, avvenuto sul monte Oreb, in un contesto di fuoco intenso ma misterioso, è strutturato ed animato in un modo che si può così riassumere:

visione:	"l'angelo dei Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto "
chiamata:	" Mosè, Mosè "
risposta:	"Eccomi"
Dio si presenta:	" Io sono il Dio di tuo padre "
Risposta di Mosè: adorazione e paura:	" Mosè allora si velò il viso perché aveva paura di guardare verso Dio."
Dio parla ancora:	" Ho osservato la miseria del mio popolo..."
Affida un compito a Mosè	" Ora va', lo ti mando dal faraone..."
Obiezione di Mosè:	" Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?"
Obiezione di Mosè:	" Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?"
Segno e promessa di Dio:	" Io sarò con te. Ecco il segno che lo ti ho mandato..."
Dio rivela il suo Nome:	" Io sono Colui che sono! " - Nuovo messaggio: Va, riunisci gli anziani d'Israele e di loro..."
Obiezione di Mosè:	"Non mi crederanno!"
Dio concede un segno:	"Il bastone divenne un serpente."

Questo schema risponde ad una precisa teologia dell'incontro tra l'uomo e Dio, la cui caratteristica fondamentale, è il dialogo! Mosè, è fra coloro che hanno avuto la grazia di vivere questo misterioso incontro. Con gratuità e potenza, Dio entra in contatto con l'uomo, ed è soltanto dopo questo primo passo compiuto da Dio, che l'uomo è in grado di entrare in contatto con Dio e, con Lui, stabilire un rapporto d'Amore. La gratuità dell'intervento divino, poche volte è compresa dall'uomo. A volte, il nostro comportamento, è come quello dei bambini, i quali, sono convinti che tutto gli sia dovuto sempre e comunque. Qualche volta, dicono anche "grazie". In tutto l'Antico Testamento, non c'è pagina in cui Dio maggiormente si riveli. Il momento culminante, è proprio quello della Teofania sull' Oreb. È lì, che Dio ha rivelato una potenza, che

non si lascia definire: " **Io sono Colui che sono** " (Es. 3,14). Dio si rivela molte volte nel "silenzio", ma sull'Oreb ha voluto dare un segno straordinario di quello che Lui è. Tutto quello che Dio è per noi, tutto quello che Dio ha fatto e continua a fare per la salvezza dell'umanità, fa parte di un unico grande mosaico dove, al centro, domina il famoso tetragramma "JHWH" (sono le quattro consonanti che formano il nome di Dio in ebraico). Questo nome, viene tradotto nella nostra lingua, con cinque parole: " **Io sono Colui che sono**", altre volte, soltanto con le prime due " **Io Sono!** ". Vario e complesso, è il significato di questo nome. Senza nessuna pretesa di essere esaustivi, ecco alcune interpretazioni:

"**Io Sono**" Colui che vi ha voluti e destinati ad una vita di cui ora avete soltanto una piccola e limitata esperienza. Ci attende la pienezza della vita e la nota dominante, sarà l'Amore.

"**Io Sono**" Colui che vi chiama a collaborare al mio progetto d'Amore. Poco importa, se non saremo portatori di grandi verità. Poco importa, se il nostro compito appare umile perché, davanti a Dio, ha valore anche la più piccola azione, l'importante, è che sia fatta con Amore.

"**Io Sono**" Colui che è accanto a te. Una Presenza reale, viva, forte, concreta, che ti garantisce in ogni tua parola e in ogni tuo gesto.

"**Io Sono**" il Dio della misericordia, che personalmente interviene per salvare il suo popolo. Nel Nome di "JHWH", è compreso il passato, il presente ed il futuro; Egli, non è solo il Dio della fede, ma anche della storia. Davanti a JHWH anche noi, come Mosè, leviamoci i sandali e veliamoci il viso, per dimostrare che siamo coscienti, dei nostri limiti.

"**Io Sono**" Colui che ti rassicura in tutte le tue difficoltà e che, a pieno diritto, puoi chiamare con il titolo di "Padre".

A sottolineare l'importanza del nome di **JHWH**, sono particolarmente interessanti, le citazioni che si trovano in alcuni libri della Bibbia:

"**Torre fortissima è il nome di JHWH, il giusto vi si rifugia ed è al sicuro**" (Prov. 18,10).

"**..noi cammineremo nel nome di JHWH Dio nostro, in eterno, sempre**" (Michea 4,5).

"**JHWH, per il tuo nome, salvami**" (Salmo 54,3).

"**Lodate JHWH, invocate il suo nome...proclamate che il suo nome è sublime**" (Is.54,4).

"**...e ci sarà JHWH soltanto, e soltanto il suo nome**" (Zaccaria 14,9).

Scrive un esegeta: "Se alcuni Giudei, dopo l'esilio hanno rifiutato di pronunciare questo nome, è perché era troppo santo per essere detto da labbra umane" (Y. Saout).

Il contesto in cui è inserita la rivelazione del nome di JHWH.

Prima di rivelare il suo nome a Mosè, Dio chiama Israele "**Suo popolo**" (Es.3,10) e la missione di Mosè, è far uscire questo popolo dall'Egitto. In questa grande impresa, Mosè non sarà solo, ma sostenuto dalla presenza dell'Altissimo: "**Io sarò con te**" (Es.3,12). Dopo aver rivelato il suo nome; Dio disse a Mosè: "**Ora va! Io sarò con la**

tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire" (Es.4,12). Dunque, JHWH è con Mosè, come era già con Abramo, Isacco e Giacobbe, ma qui non si tratta di una relazione solo con una persona o con una famiglia, ma il riferimento principale, è al popolo eletto. **JHWH**, sarà con Mosè e attraverso lui sarà per Israele, per il suo popolo. Del resto, Mosè aveva detto che chiedeva il nome divino per loro, non per sé stesso. L'annuncio che Mosè dovrà portare ad Israele, è affinché il popolo sappia riconoscere che **JHWH** è il-solo-che-è-con-lui. Quando il popolo farà riferimento ad altre divinità, il risultato sarà sempre carico di amarezze e di delusioni. La verità è questa che **JHWH** è il solo esistente, Egli è là, è con, è per il suo popolo, anche se rimane inafferrabile. Egli è avvolto nel mistero, ma agisce nella storia del suo popolo e della singola persona, dalla quale attende di essere riconosciuto: come il solo Dio e Salvatore; il Dio fedele, che annuncia prossima, la realizzazione di ciò che è stato promesso ai patriarchi; il Dio che sceglie, che ama associare uomini alla sua opera; il Dio che fa entrare nella sua intimità, rivelando il suo nome ai suoi; il Dio che è dinamicamente presente al suo popolo; il Dio Santo, per avvicinarsi a Lui, bisogna che Mosè si tolga i calzari, cioè bisogna che si renda conto, della Trascendenza di Colui che gli parla: un Dio davanti al quale, Mosè, deve spogliarsi dei suoi schemi umani, se vuole in qualche modo entrare in dialogo. Togliere i sandali, vuol dire anche, non cercare di imporre a Dio il nostro passo, ma adeguare i nostri passi, ai suoi. Di fronte alla Santità di Dio, Mosè capirà che tutto passa, che le dolcezze e le sofferenze di questo mondo sono transitorie, che nulla può paragonarsi al fuoco misterioso che divora il roveto senza consumarlo. Togliere i sandali, significa lasciare certe idee precostituite che abbiamo di Dio, per aprirci all'inedito e accettare così, un cammino che va al di là delle apparenze. Si può dire, che un nuovo mondo dà il benvenuto a chi sa rinunciare al suo programma, a chi sa liberarsi dei propri calzari. Certamente, i figli d'Israele, hanno imparato a conoscere il loro Dio (per quanto è possibile all'uomo), non in un catechismo, ma leggendo e rileggendo, con uno sguardo di fede, queste pagine di storia sacra. Detto questo, non si deve pensare di arrivare a racchiudere la realtà di Dio, in qualche nostra definizione. Il Signore, apre la porta all'uomo, ma solo per fargli constatare, che la sua realtà è sempre di più un mistero inesauribile. Dio, per natura, sfugge ai pennelli dell'artista e allo stesso modo, alle più alte e sofisticate formulazioni dei teologi. Un Dio, ridotto ad un'immagine, non è più Dio. Tutto il contesto, porta comunque a capire, che il nome di Dio, più che manifestare la sua identità, manifesta la sua presenza. Infatti, Dio, non è un ente astratto; ma è profondamente inserito, nella storia dell'uomo. Dio, trascende il tempo, ma è il Signore della storia: fedele al passato, radicato nel presente, è il costruttore del futuro.

Una grande missione in fragili mani

Nonostante tutta la debolezza e la fragilità di Mosè, Il Signore non desiste dal progetto di intervenire per la liberazione di Israele, servendosi proprio di lui, e gradualmente, precisa i vari aspetti del compito che gli sta affidando: **"Va! Riunisci gli anziani di Israele e di loro... vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del**

Cananeo... verso il paese dove scorre latte e miele. Essi ascolteranno la tua voce e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore nostro Dio" (Es.3,16-18). Mosè, sempre di più, si rendeva conto delle numerose difficoltà che comportava tale missione e, come sarà in seguito per Geremia, cercava tutte le scuse possibili, per sottrarsi da tale incarico. Egli, sapeva poi, che oltre alle difficoltà umanamente insuperabili che il faraone avrebbe posto, vi era anche il fatto che, lo stesso popolo d'Israele, aveva dimostrato di non gradire per niente la sua presenza. Come, ora, potevano fidarsi di Lui? A quali mezzi e con quali ragionamenti, Mosè, poteva far ricorso per ottenere di essere messo a capo di quella folla? Alla fine, Mosè, risponderà al Signore dicendo: **"Ecco, non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce"** (Es.4, 1). Effettivamente, il Signore, stava per mettere nelle fragili mani di Mosè, una responsabilità che umanamente poteva sembrare sproporzionata alle sue forze. Il Signore, però, esigeva un atto di fede, non una valutazione dei fatti, secondo la ragione umana. Pertanto, di nuovo, disse a Mosè: **"Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi"** (Es.3, 15). Mosè, viene chiamato a condividere, gli interessi e i sentimenti divini, fino ad identificarsi con il progetto di salvezza, che Dio ha sul popolo. Nel momento in cui gli viene dato questo incarico, l'inerzia del passato lo immobilizza, non riuscendo ad agire, libero dagli antichi pregiudizi. Le ombre del suo fallimento, lo avvolgono e gli impediscono di riprovare ancora. L'azione di Dio su Mosè, è paragonabile al sole che silenziosamente illumina, riscalda, fa crescere, rinvigorisce e porta i frutti gradualmente alla loro naturale maturazione. Il fatto, non solo interessante, ma che stupisce molto, è come il Signore sappia recuperare, in positivo, tutto quello che una persona compie in vita, certamente il bene, ma anche le debolezze, le fragilità, o momenti di incoerenza che hanno segnato l'esistenza, lasciando vistose cicatrici. Ma Dio, proprio perché è il Tutt'altro sa trasformare il male in bene, sa scrivere diritto anche sulle righe storte, sa capovolgere in esperienza positiva, anche certi fallimenti, sconfitte, delusioni. Le famose cicatrici, che gli uomini hanno sempre sotto gli occhi, Dio le considera, non come segni di sconfitte, ma segni di battaglie superate e vinte. Questa, è la potenza di Dio: trasformare in segno di vita, un segno di morte. Certamente, nell'animo di Mosè, era ancora aperta la ferita, che il faraone gli aveva inflitto, condannandolo a morte. Aperta e sanguinante, era pure la ferita, causata dal rifiuto dei suoi fratelli. Sappiamo bene tutti, come sia difficile ottenere il perdono dagli uomini, si può dire poi, praticamente impossibile, sperare che una persona non solo perdoni, ma dimentichi il torto che ha subito. La realtà di Dio, è davvero meravigliosa anche in questo senso. Così è scritto: **"Io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato"** (Geremia 31 ,34). Qual è il comportamento che Mosè avrebbe dovuto avere? Egli, certo del perdono di Dio e della sua infinita Misericordia, avrebbe dovuto smettere di confrontarsi con il suo passato e, sempre di più, abbandonarsi fiduciosamente a Dio, che lo stava preparando per collaborare ad un

progetto d'Amore per Israele. La paura di Mosè, è la stessa che noi sperimentiamo ogni volta che ci fermiamo allo "*specchio*", pensando e ripensando a quello che siamo, e a quello che abbiamo fatto, di bene o di male, nel passato.

PREDIZIONI E PROMESSE UMANAMENTE IMPOSSIBILI

Mosè non era niente, ma nelle mani di Jahvè, sarebbe diventato un uomo più forte del faraone e di tutto il suo esercito. In pochi versetti, Dio predice l'esito di quanto stava per fare contro il faraone: **"lo so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo vi lascerà andare. Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti di argento e oggetti d'oro e vesti; ne caricherete i vostri figli e le vostre figlie e spoglierete l'Egitto"** (Esodo 3119-22). Sappiamo che queste profezie, si sono pienamente realizzate, ma intanto, al momento del loro pronunciamento, hanno richiesto un atto di fede. Umanamente parlando, a Mosè sembrava già molto, che il faraone potesse concedere la libertà agli Israeliti, ma che addirittura, si arrivasse ad ottenere dagli Egiziani, i loro **"oggetti di argento e oggetti d'oro e vesti"**, questo proprio, non sapeva come spiegarlo. Ma il Signore, non chiedeva a Mosè la comprensione di quello che stava per fare, ma soltanto un atto di piena fiducia e di piena disponibilità. Che cosa, infatti, può capire l'uomo di Dio e del suo operato? Nel mistero di Dio, dobbiamo immergerci senza nessuna pretesa, di travasarlo in noi. Sempre di più, il Signore, chiederà a Mosè di procedere secondo una mentalità di fede, non rigidamente fermo, a certi criteri umani. È importante allora, che impariamo a riconoscere il Signore così, come Lui si rivela, non come e quando noi, riusciamo a comprenderlo.

Mosè ancora nella morsa della paura e della insicurezza

Tutto, era ormai predisposto, perché Mosè potesse dare inizio alla missione ricevuta. Effettivamente, egli si sentiva coinvolto in un dialogo con un interlocutore forte e potente. Mosè, però, continuava ad avvertire dentro di sé delle resistenze, che poi esprimeva con vere e proprie obiezioni, nei confronti delle parole rassicuranti del Signore: **" Mosè rispose: ecco non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!"** (Es.4,1). In questa opposizione al comando del Signore, Mosè ha commesso due gravi errori: il primo è stato nel pensare di non essere creduto. Egli era convinto che ormai, il suo credito personale presso gli Ebrei, era perso per sempre. Lui, sapeva che nessuno lo avrebbe stimato per quello che effettivamente era intenzionato di fare e, pertanto, era convinto che nessuno, fosse in grado di prenderlo in seria considerazione. Mosè, ha commesso un secondo errore quando, schiacciato dal dolore, ha sottovalutato la buona volontà del suo popolo, considerando praticamente inutile, ogni tentativo di riconciliazione. Effettivamente, li considerava delle persone ingrati e incapaci di accettare l'aiuto che veniva loro

offerto. Questo, viene chiamato dalla morale, un giudizio temerario, perché egli dava per certa una risposta negativa, prima ancora di verificare i fatti. Tutto questo vuol dire, che l'incontro con Jahvè, l'ascolto della sua voce, la missione per la salvezza degli Ebrei, non hanno tolto nulla alla debolezza del personaggio Mosè. Egli, infatti, continua ad essere una persona imbarazzata di fronte alla vita, quasi come se, la voce del Signore, chiamandolo a collaborare con lui, lo avesse di fatto schiacciato, sotto un peso insopportabile. Una cosa, gli viene ripetutamente garantita: egli non è solo! Dio è presente e interverrà in suo favore con mano forte, per cui l'esito della missione è già assicurato. Certamente, Mosè, si rese conto che quello che il Signore gli stava chiedendo, avrebbe segnato bruscamente, la fine della sua vita di uomo solitario nel deserto. Oramai, egli era gettato nel pieno delle contraddizioni, che caratterizzano il cammino verso la liberazione. Così, ogni giorno che passava, lo legava in modo sempre più preoccupante alla testimonianza di un evento, la cui affascinante evidenza, lo esaltava e lo sconcertava allo stesso tempo. Avrebbe dovuto prevalere su di lui, il fascino di Dio, ma i fatti, confermano che la natura umana, resiste molto alle proposte che vanno oltre la nostra intelligenza.

Il segno del "bastone" che diventa un serpente

Mosè, era sempre più convinto di non essere la persona giusta che il Signore stava cercando, per collaborare alla liberazione di Israele. Ma il Signore, ancora una volta, ha voluto confermare la fiducia che aveva riposto in lui, concedendo un segno straordinario e che sarebbe servito, non soltanto per consolidare la sua fede, ma anche per dimostrare al faraone, la potenza di Colui che lo inviava: **"Il Signore gli disse: che hai in mano? Rispose: un bastone. Riprese: gettalo a terra! Lo gettò per terra e il bastone diventò un serpente"** (Es.4,2-3). Da quarant'anni Mosè, era abituato al suo bastone, gli serviva per guidare le pecore attraverso i rari e interminabili sentieri del deserto. È stato questo, il suo noviziato e, in tale periodo, pochi sono stati i bastoni di sostegno che ha potuto utilizzare. Ora, il Signore, ha dimostrato a Mosè, che poteva disporre di un **"bastone"** molto efficace, di grande effetto. Dio, che conosce gli ostacoli, concede sempre all'uomo la capacità di superarli. Non ci risparmia i problemi, ma ci pone in mano, il bastone adatto per appoggiarci e per affrontarli. Molti, preferirebbero un Dio che rimuovesse direttamente gli ostacoli dai nostri passi, per non farci inciampare e soffrire, ma la didattica Divina, ha prospettive e obiettivi ben definiti: intende cioè, prepararci a diventare forti e vincenti, nelle inevitabili difficoltà della vita. Dobbiamo imparare, a masticare il pane duro, che ogni giorno la vita ci riserva. Possiamo dire, che Dio non ricorre mai alla legge del minimo sforzo perché, questa, favorisce l'egoismo e infiacchisce la volontà. Il nostro cammino sulla terra, è molte volte un vero e proprio combattimento, contro forze e suggestioni, che ci assalgono dall'esterno e dall'interno del nostro essere. Nessuno, può dirsi esente da certi venti, contrari al bene. Quello che tutti dobbiamo fare, è chiedere con forza, al Signore, che ci tenga sempre le mani sul capo. Abbassare la guardia, specialmente in certi momenti in cui

anche per processi psicofisici si è particolarmente vulnerabili, vorrebbe dire, gettarsi volutamente in un burrone. Il Signore ci vuole persone forti, anche nella volontà, per cui certi "sì" o certi "no", devono essere radicali e irreversibili. Viene pertanto da chiederci: Il Signore, che cosa fa, per aiutarci quando siamo nella tempesta? Nessuno di noi, può avere la pretesa di sindacare sull'operato di Dio, è certo comunque, che il suo aiuto non manca, ma Dio intende rispettare e valorizzare la persona e pertanto non fa, quello che tocca fare a noi. Dio, insomma, ci aiuta a scoprire il bastone delle nostre possibilità umane e ci dona così, il piacere di sperimentare che è possibile arrivare qualche volta, anche oltre quello che pensavamo di fare. Il Signore, aiuta l'uomo, a tirar fuori tutta la ricchezza che egli porta nascosta dentro di sé. Dio, aiuta a scavare nel campo della vita, per scoprire la perla preziosa che vi è sepolta. A tutti, Dio, concede il suo bastone da pastore. Per Mosè, questo bastone, diventerà un segno della potenza di Dio: **"Terrai in mano questo bastone, con il quale compirai i prodigi"** (Es.4,17). Con quel bastone, egli darà ordini e le necessarie indicazioni per il cammino, ma sempre e solo in nome di Dio. Così, il suo bastone di comando, diventerà agli occhi degli Israeliti, **"il bastone di Dio"** (Es.4,20).

Il Signore conferma la missione di Mosè con altri due segni: "la lebbra sulla mano" e "l'acqua del Nilo che diventa sangue".

"Dio è fedele"! Questo attributo, che molte volte la Sacra Scrittura mette in evidenza, è una conferma della concreta e perseverante azione di Dio, per il bene dell'umanità e della singola persona. Davvero, il Signore, con immensa generosità, ci viene incontro per aiutarci nel duro pellegrinaggio che stiamo compiendo sulla terra. Il Signore, pur avendo già rassicurato Mosè, con il bastone che si muta in serpente, lo aiuta ulteriormente con altri due fatti straordinari; il primo, è la mano che si riempie di lebbra e poi guarisce sull'istante (cf. Esodo 4,6-8); il secondo, è l'acqua del Nilo che, versata sulla terra asciutta, diventa sangue (cf. Esodo 49). I segni che il Signore ha concesso come privilegio a Mosè, erano necessari per autenticare la propria missione davanti al faraone e, non meno, agli Israeliti. Allo stesso tempo, erano una conferma del diritto di Mosè, di parlare a nome del Signore. Mosè, però, era ancora ripiegato su sé stesso e, nonostante i privilegi che il Signore aveva già concesso, ancora tentava di sottrarsi alla compromettente missione, che il Signore gli stava affidando. Questa volta, la ragione che adduce, è la meno importante e la più esteriore delle sue limitatezze: **"Mosè disse al Signore: Mio Signore, io non sono un buon parlatore, non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua"** (Es.4,10). La storia ci conferma che nonostante le continue resistenze Dio sceglie proprio questo uomo, vuole quest'uomo che gli resiste, quest'uomo che non vuol essere scelto, quest'uomo che vuol vivere la sua vita, senza essere compromesso in situazioni difficili. Questo comportamento di Mosè, conferma che davvero la nostra disponibilità, quando c'è, è più dono di Dio che nostro merito. Di nostro, sentiamo di non aver altro che questo:

una resistenza continua, alla realizzazione del progetto di Dio; una paura, un terrore di essere chiamati, un voler sfuggire a certe responsabilità. Ma Dio, è infinitamente generoso e paziente, nemmeno le resistenze dell'uomo, lo stancano. È l'uomo, invece, che tenta di fuggire da Dio e, Dio, non glielo permette. Questo braccio di ferro, fra Dio e l'uomo, è in definitiva un gesto d'Amore di Dio, che non si lascia vincere dalla debolezza, dalla miseria, dalla mediocrità di noi poveri uomini, che non sappiamo affidarci, che non vogliamo abbandonarci incondizionatamente all'immensità di questo Amore, che da ogni parte ci abbraccia e ci sostiene. Con grande umiltà, e nel silenzio, dovremmo meditare su questo comportamento di Mosè e riconoscerci, davvero tutti, in quell'uomo che tenta invano di resistere e di sfuggire dalla mano di Dio, che con tanta bontà e misericordia, gli va incontro per offrirgli il dono di collaborare con Lui alla salvezza delle anime.

Ancora un segno della misericordia divina

Mosè, non solo non comprende la sua vocazione, ma neppure riesce a prendere coscienza di trovarsi al cospetto di Colui che, fa udire i sordi, fa parlare i muti, ridona la vista ai ciechi, guarisce il paralitico e il lebbroso e, addirittura, risuscita i morti. Nella Bibbia, ci sono sette casi che confermano il miracolo della risurrezione e, l'ottavo, è la Resurrezione di Gesù. A conferma di questa potenza divina, il Signore disse a Mosè: **“Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non forse io il Signore?”** (Es.4,11). Il timido pastore, pensava di potersi liberare, forse miracolosamente, da quel complesso che tanto lo umiliava, ma il Signore, non gli tolse quel difetto, solo lo incoraggiò rinnovando la sua presenza e il suo aiuto concreto: **“Ora Va! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire”** (Es.4,12). Il Signore non ha mandato un Angelo con un carbone acceso, affinché gli sciogliesse la lingua, ma addirittura, si è fatto carico personalmente di questo difetto dicendo: **“Io sarò con la tua bocca”**. C'è da chiederci: perché Mosè non ha accettato un aiuto così qualificante e rassicurante? Perché la sua fede era poco più che un lumicino fumicante. Infatti, questa continua ricerca di sicurezze umane, metteva in evidenza la sua incapacità nel riconoscere la verità e la forza, che è intrinseca nella Parola di Dio. Mosè continuava, come facciamo tante volte noi, a valutare la realtà di Dio e il suo progetto, solo con criteri umani. Egli, non riusciva a spiccare il volo verso le realtà che ci trascendono, mentre sappiamo che la fede, ci introduce proprio nell'orbita del trascendente. Mancava ancora in Mosè, la forza di fare quello che viene chiamato "il salto della fede". Rimanendo così legato, sulla soglia dell'umano, egli continuava ad essere afflitto da una realtà che invece, lo avrebbe dovuto rendere sempre più contento.

Ancora una volta Mosè resiste al comando del Signore

Maturare nella fede, non è certo un cammino facile e neppure breve. La situazione di Mosè, è molto significativa in merito. Eccolo, di nuovo in difficoltà, ma questa volta, non tanto per un motivo o per un altro, ma proprio perché non si sente di assumere

certe responsabilità. Mosè, comprese che il Signore, intendeva rendere vana ogni scusa che portava per giustificare il suo rifiuto, allora giocò l'ultima carta e, quello che disse al Signore, fu davvero una cosa grave: **" Perdonami, Signore mio, manda chi vuoi mandare" (Es. 4, 13). Si dice che la pazienza abbia un limite e, questa volta, anche il Signore lo conferma. "Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: Non vi è forse tuo fratello Aronne, il Levita? Io so che Lui sa parlar bene. Anzi sta venendo incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate e vi suggerirò quello che dovrete fare" (Es.4, 14-15).** Era evidente che Mosè, non fosse disposto a rischiare la propria vita. Aveva paura, di un nuovo fallimento. Avvertiva anche il peso degli anni (forse ottanta) e quindi, non in grado di avventurarsi in situazioni così complesse. Egli, era convinto, che questo compito poteva essere affidato a persone più giovani e capaci di lui, persone più mature psicologicamente. Forse, si potevano trovare anche persone ben disposte e desiderose ,di svolgere questa missione. Lui no! Lui, si sentiva lo strumento meno adatto, ma qual era il pensiero del Signore? Una risposta, noi, l'abbiamo dalle parole di S. Paolo, nella sua prima lettera ai Corinti: **"Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio"** (i Corinti I ,27-29). Attribuire a noi, ciò che è opera di Dio, è sempre stato facile, ma ogni volta, il Signore, non ha mancato di mettere in chiaro le cose. Ecco ora Mosè che, a più riprese, mette a nudo la sua incapacità e per questo, resiste alla chiamata di Dio. Quando però un giorno, il Signore, avrebbe compiuto attraverso di lui grandi prodigi, certo sarebbe stato estremamente ingiusto se Mosè, li avesse attribuiti a sé stesso. Niente quindi, è lasciato al caso, anche in queste continue scuse che Mosè presenta a Dio in modo interminabile.

L'iniziativa della liberazione del popolo d'Israele è solo opera di Dio

È questo, il tema che emerge dal libro dell'Esodo. Nessuno di noi, può sostituirsi a Dio. Saremo chiamati a collaborare, ma attenti bene, a non scambiare i ruoli. È Dio che salva! Nessun altro! Dio salva, intervenendo secondo i suoi piani e i suoi disegni che, come dice il profeta Isaia, vanno al di là di ogni nostra comprensione: **"Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri"** (Isaia 55,9). Mosè, è un chiamato. L'esperienza dell'Oreb per Lui, è ormai un fatto incancellabile. Quel fuoco, ha acceso in lui una fiamma, che nessun vento contrario sarà capace di spegnere. La visione e il ricordo del **"rovetto ardente"**, nonostante tutte le sue resistenze, è una molla che lo spinge continuamente in avanti. Tatuato da quel fuoco, ma non incenerito, verrà un giorno che, il fragile Mosè, diventerà forte e così luminoso, da infondere in tanti altri fratelli un calore e una vita che lui stesso neppure conosceva. Quando, in altri tempi, Mosè scenderà dal sacro monte, lo splendore dei suoi occhi sarà così forte e intenso, da non poterlo umanamente reggere, per cui, dovrà addirittura coprirsi il volto, per noi creare

problemi ai suoi fratelli. L'augurio è che anche noi, nel nostro piccolo, possiamo arrivare un giorno, a rimanere positivamente abbagliati da quella fiamma che brucia, senza mai consumarsi. La vittoria di Dio, non è da considerarsi come una umiliazione per Mosè, ma un grande dono, che arricchisce non soltanto Mosè, ma l'intera umanità.

Mosè si congeda dal suocero

Venne finalmente il giorno, in cui Mosè ebbe grazia di rinunciare alla stabilità e alla sicurezza umana che gli era stata offerta dal suocero Ietro. Quel giorno chiuse e, con una certa nostalgia, le pecore nell'ovile. Si diresse quindi verso la tenda del suocero e raccontò tutto l'accaduto. Alla fine, disse: **"Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi. Ietro disse a Mosè: Va' pure in pace!"** (Es.418). Ietro, sacerdote di Madian, non ricattò Mosè, ma lo incoraggiò e il fatto stupisce ancora di più se pensiamo che Ietro era ministro di un altro culto, di un'altra religione. Quest'uomo, anziano e sapiente, fu in grado di riconoscere la vocazione del genero. Egli, aveva compreso che la visione del **"rovetto ardente"**, non era stata un' allucinazione del deserto, ma che anzi, da quel momento Mosè, aveva trovato il vero senso della sua esistenza. Così, Mosè, iniziò il cammino di ritorno, per affrontare il passato. Egli, aveva capito che il dolore, del presente e del passato, si redime assumendolo, cioè accettandolo per farne poi un' offerta gradita al Signore. Quando Mosè accettò di andare verso la sofferenza, si sentì sollevato da quella Croce che prima gli faceva tanta paura.

Il ritorno di Mosè in Egitto

Purificato e rinnovato dalla mano di Dio, Mosè inizia la sua missione. Il viaggio che intraprende da Madian, per ritornare in Egitto, non è più quello di un giovane pieno di energie e abbastanza presuntuoso. Si tratta di un viaggio, disposto in tutto e per tutto, da Dio. **"Il Signore disse a Mosè in Madian: va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!"** (Es. 4,19). La forza che Mosè riceve, è nella grazia intrinseca alla chiamata, quella che comunemente è detta: Grazia di stato. **"Mosè prese la moglie (Zippora) e i figli (Gherson e Eliezer), li fece salire sull'asino e tornò nel paese d' Egitto. Mosè prese in mano anche il bastone di Dio".** (Es.420). Quel "bastone", era per lui ormai un segno visibile di una realtà grande e potente, ma invisibile. Nel viaggio verso i suoi fratelli, molti saranno gli elementi nuovi che renderanno particolarmente significativa la missione che Mosè stava per iniziare. Intanto, il Signore stesso, gli ricordava quanto aveva già predetto: **"Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messo in mano"** (Es.421/a). Questa, è certamente una notizia consolante e che rassicura Mosè, ma subito dopo, ecco una nota che davvero è carica di mistero: **"Ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo."** (Es.4,21/b). Tra molti elementi, che concorrono a definire il quadro narrativo entro cui si svolge lo scontro tra l'inviato di Dio e il faraone, assume un particolare rilievo, la sottolineatura

dell'opposizione inflessibile con cui il faraone contrasterà l'opera di Dio. A questo proposito, va detto una volta per tutte, che l'affermazione secondo cui Dio **"indurisce il cuore del faraone"**, non è altro che un'espressione di stampo semitico, mediante la quale, s'intende ricondurre sotto il dominio della potenza divina, anche la più radicale opposizione ad essa. Tale affermazione, insomma, non ha alcun rapporto con quelle problematiche teologiche che riguardano l'esercizio della libertà umana, ed il corrispettivo attuarsi della volontà divina. Questo modo di esprimersi, è per far capire che, persino la più feroce contrapposizione a Dio, con tutte le responsabilità che essa suppone, non esce dall'ambito di una sovremenente libertà divina. Tutto questo, è una chiara e significativa conferma, che niente è lasciato al caso. La missione, che Mosè aveva più volte cercato di rifiutare, sarà tuttavia lo strumento con cui Dio stesso farà uscire il suo popolo dall'Egitto. All'ostinata opposizione del faraone, seguirà ogni volta, l'azione possente di Dio.

Un episodio misterioso

Nel viaggio verso l'Egitto, Mosè probabilmente stremato dalla marcia forzata, indebolito dal faticoso passaggio attraverso zone insalubri e, certamente preoccupato di dover comparire presto davanti al faraone, durante la notte, cadde gravemente ammalato. Il testo biblico dice: **"Nel luogo dove pernottava, il Signore gli venne incontro e cercò di farlo morire"** (Es.4,24). Anche in questa affermazione, bisogna tenere in considerazione, il modo di esprimersi tipicamente semitico. In sostanza, l'autore voleva dire che: **Jahvè**, è il padrone assoluto della vita e che, pertanto, niente avviene senza che Lui abbia una chiara conoscenza dei fatti. Non bisogna però confondere, ciò che è strettamente una prerogativa di Dio e cioè, di avere tutto presente davanti a Sé, dalla predestinazione, che naturalmente coinvolge anche la volontà dell'uomo. In quella notte, comunque Mosè fu colpito da una violenta malattia e, così grave, da essere considerato in fin di vita. Tempestivo e molto concreto, fu l'intervento della moglie: **"Allora Zippora prese una selce tagliente, recise il prepuzio del figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: tu sei per me uno sposo di sangue"** (Es,4,25). Non è facile comprendere il significato di questo episodio. Certamente, Zippora, era convinta che quella malattia, così grave e repentina, fosse un castigo perché nessuno della sua famiglia era stato ancora circonciso, per questo circoncise il figlio e in forma simbolica anche il marito: "gli toccò i piedi" (eufemismo per dire le parti genitali). Il suo, fu un rito cruento, di propiziazione e di consacrazione. La formula pronunciata: **"Tu sei per me uno sposo di sangue"**, era conosciuta e in uso fra la gente di quel tempo. Si tratta, di una formula con un chiaro riferimento alla sfera sessuale e alla fecondità. Zippora, adeguandosi alla cultura del tempo, era convinta di aver fatto allo sposo quanto doveva per salvargli la vita. Effettivamente, il suo intervento fu efficace. **"Allora (la malattia) si ritirò da lui"** (Es.4,26). Questo misterioso episodio, è modellato sulla celebre pagina della lotta notturna tra Giacobbe e l'ignoto personaggio lungo le rive del torrente **Jabbok** (cf. Gen. 32,25-32). In tutte e due i casi, siamo in piena notte, nel viaggio di ritorno alla propria terra. Dominante, per

Giacobbe, era l'incubo per il prossimo incontro con Esaù e per Mosè per il prossimo incontro con il faraone. Per tutti e due, il Signore all'inizio, apparve come un avversario. Infatti, Giacobbe dovette affrontare una lotta per difendersi da uno sconosciuto e Mosè, si trovò stremato da una grave malattia. Alla fine, però, Giacobbe acquisterà un nuovo nome: **"Israele"** e il vecchio Mosè egiziano, lascerà il passo al nuovo Mosè ebreo. Si apriva, così, un nuovo giorno per un nuovo uomo e per una nuova storia della salvezza.

L'incontro tra Mosè e Aronne

Mosè, era consapevole dei rischi che stava affrontando, ma avvertiva sempre di più, anche la forza che il Signore gli concedeva con segni molto evidenti. Questo, è il segno dell'incontro con Aronne: **"Il Signore disse ad Aronne: va' incontro a Mosè nel deserto! Andò e lo incontrò al monte di Dio e lo baciò"** (Es.4,27). Incontrare un membro della propria famiglia, dopo tante vicende sofferte e difficili, è davvero una grazia assai preziosa. Il primo desiderio istintivo e naturale per Mosè, è stato quello di raccontare tutto: **"Mosè riferì ad Aronne tutte la parole con le quali il Signore lo aveva inviato e tutti i segni con i quali lo aveva accreditato"** (Es.4 28). Non c'è grazia più grande, in certi momenti, che poter vuotare il sacco. E il Signore, concede al suo servo di poterlo fare e, per di più, con un fratello di sangue che da tanto tempo desiderava rivedere. Sostenuti da una vicendevole forza d'animo, animati dalla speranza di poter finalmente ridare la sospirata libertà ai fratelli oppressi da tanto dolore e da tante ingiustizie, **"Mosè e Aronne andarono e adunarono tutti gli anziani degli Israeliti. Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo. Allora, il popolo credette"** (Es.4,29-31). La paura, che Mosè aveva di non essere creduto, era finita. Le profezie fatte dal Signore, cominciavano ad avverarsi!

Mosè e Aronne davanti al faraone

L'incontro con il faraone, segna l'inizio del grande travaglio che porterà alla liberazione di Israele dalla schiavitù egiziana. I due protagonisti, sono in primo piano Mosè e il faraone, ma dietro di essi, si profila lo scontro titanico tra il Dio della libertà e il maligno, che con le sue proposte idolatriche e false, schiavizza l'uomo fino al soffocamento. La storia dell'Esodo, è la storia del male contro il bene. Quando Mosè, accompagnato dal fratello Aronne, si presentò alla corte del faraone, nutriva in cuore la speranza che tutta la faccenda si sarebbe risolta in breve tempo, ma non fu così. Un risultato positivo, comunque Mosè lo aveva già ottenuto e cioè, il fatto di aver visto i suoi fratelli stringersi attorno a lui e quello di veder rinascere in loro la speranza della liberazione che molti ormai avevano già persa. L'emozione di sentire i propri fratelli d'accordo e vicini, fu così intensa, che forse Mosè si illudeva di raggiungere quanto prima anche il risultato finale. Pieno di coraggio, si presentò al faraone annunciando: **"Dice il Signore, il Dio d'Israele: lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto"** (Es.5,1). Sulla reazione del faraone alla richiesta di

Mosè, ci sono due midraschim (antiche note al testo, in forma estremamente libera e personale), molto belli e pieni di significato:

- Il primo dice che il faraone dopo aver udito l'espressione **"il Dio d'Israele"** avrebbe esclamato: "Da quando in qua gli schiavi hanno un dio? " Era inconcepibile a quel tempo pensare che gli schiavi avessero un loro dio: normalmente esisteva soltanto il dio dei padroni, dei potenti, non un dio dei poveri.
- Il secondo dice che il faraone sarebbe andato a cercare il Dio d'Israele nei suoi archivi, ma nulla gli risultava di questa divinità. Questo gli bastò per non credere alle parole di Mosè: **"Il faraone rispose: Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele"** (Es.5,2). Mosè, sempre secondo questo midrashim, rispose: "Tu non puoi trovare negli archivi e negli elenchi il nome del nostro Dio. Il nostro Dio non ha un nome, è vivente eternamente e riceve i/ suo nome dalle azioni che compie".

"Jahvè" non ha nome, perché non è collocabile all'interno della natura. Egli, è il "Tutt' Altro" dice S. Agostino. Egli, è il Dio che si rivela nella storia, si fa conoscere entrando nella quotidiana esistenza dell'uomo. Infatti, il nome di Dio che si ritrova in alcuni libri della Bibbia, è **"GO' el"** (vedi Giobbe 19,25-27), che significa "Riscattatore", "Liberatore", "Vendicatore". Di tutto questo, però, il faraone era completamente all'oscuro e alla rinnovata richiesta di Mosè perché permettesse agli Ebrei **"un viaggio di tre giorni e celebrare un sacrificio al Signore"** (Es.5,3), egli rispose non solo in modo arrogante, ma addirittura diede ordini ai suoi sudditi perché fossero ancora più esigenti con gli Ebrei: **"In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sorveglianti del popolo e ai suoi scribi: non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo. Perché sono fannulloni, per questo protestano"** (Es.5,6-8). Il comportamento del faraone, è una conferma che quando l'uomo s'impegna con sacrificio nel mettersi a servizio dei fratelli, provoca immediatamente una feroce reazione del maligno e suscita più vive le passioni dentro di sé, si ritrova facilmente non solo incompreso, ma anche calunniato. Tutto questo, non deve però spaventare l'uomo di fede. Quando le cose vanno male, molte volte sono il segno che promettono bene. L'esperienza conferma, che la vittoria si ottiene attraverso un cammino in salita, faticoso, carico anche di oppressioni. L'esempio di Gesù, è per tutti estremamente significativo. Infatti, quando tutti ormai lo ritenevano un fallito, addirittura condannato alla morte in croce, Egli, ha dimostrato come quell'apparente fallimento, era di fatto l' inizio della vita e della vittoria definitiva. Dobbiamo allora imparare, a non lamentarci quando Dio ci sottopone alla prova. Ciò che conta, è credere che Lui sia veramente l'unica nostra speranza. È il nostro tutto!

Lo smarrimento degli Israeliti

L'impetuosa ed incontrollata reazione del faraone, provocò una condizione di vita per gli Ebrei peggiore di quella precedente. Dopo un momento di illusoria commozione, è stato ancora più amaro, ripiombare sotto il giogo degli aguzzini che, ora, costringevano gli Ebrei a "raccattare" anche le stoppie necessarie per i mattoni: **"Il popolo si disperse in tutto il paese d'Egitto a raccattare stoppie da usare come paglia"** (Es.5, 12). Gli Israeliti, erano scoraggiati ed esausti, anche perché, pur trovandosi al limite delle forze, dovevano fare un lavoro in più, **"raccattare stoppie"**, senza diminuire la produzione dei mattoni: **"Porterete a termine il vostro lavoro; ogni giorno il quantitativo giornaliero, come quando vi era la paglia"** (5, 13). Di fronte ad una condizione di vita così assurda, gli Ebrei, attraverso i loro rappresentanti, osarono chiedere clemenza direttamente al faraone. Il risultato fu negativo anzi, ebbero l'aggravante di sentirsi ulteriormente umiliati: **"Rispose (il faraone): fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore. Ora andate, lavorate! Non vi sarà dato paglia, ma voi darete lo stesso numero di mattoni"** (Es.5,17-18). Così, maltrattati dal faraone, uscendo dalla sua presenza, **"incontrarono Mosè e Aronne che stavano ad aspettarli"** (5,19). In quel momento, tutta la rabbia e il livore che essi non avevano potuto sfogare contro il faraone, la scaricarono tutta su quei due dicendo: **"Perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci?"** (Es.5,21). Essi erano convinti che l'intervento di Mosè e Aronne aveva ulteriormente raffreddato e peggiorato la situazione già così precaria della loro vita.

Il lamento di Mosè

Di fronte a questo fallimento con i suoi fratelli, ben più grave del precedente, Mosè si abbandona alla preghiera. Essa, ha i toni di una lamentazione, parallela a quella di Gesù nell'agonia della croce: **"Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"** (MC. 15,34). Mosè, provato all'inverosimile, dopo il pesante rimprovero rivoltogli dai suoi fratelli, disse al Signore: **"Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non hai per nulla liberato questo popolo"** (5,23). È la prima volta che un uomo si lamenta così con Dio. Nessun uomo, aveva mai osato giudicare l'operato di Dio in questi termini: **"tu non hai per nulla liberato il tuo popolo"** Nessuno, degli antichi padri, aveva mai pensato di poter rimproverare qualcosa a Dio. Parlare in un certo senso di fallimento dei Suoi piani, era un fatto assurdo, ma dopo Mosè, queste voci ogni tanto appaiono all'orizzonte e sarà soprattutto nel libro di Giobbe e nel profeta Geremia, che troveranno grande spazio e risonanza.

L'amorosa e paziente risposta di Dio

All'impazienza di Mosè, Dio risponde promettendo di agire **"con mano potente"** (6,1), solo che non specifica né quando, né come interverrà. È il chiaroscuro della fede reale, ma con degli aspetti, che non sono mai sufficientemente raggiungibili dalla mente umana. Mosè, deve capire che il Signore, non garantisce a nessuno il successo e la

soddisfazione che forse si aspettano. La riuscita, nel proprio compito, sarà nella misura in cui la persona chiamata, ripone tutto nelle mani di Dio. Nei momenti facili e in quelli in cui infuria la tempesta, ciò che conta è accettare e offrire. Nessuno di noi, infatti, può pretendere che le iniziative di Dio, si svolgano secondo i nostri modi di vedere. Dio solo, conosce i tempi e le scadenze, che riguardano il compimento di certi eventi. Lui solo, è in grado di giudicare, al di là della vita e della morte; Lui solo, può stabilire e dichiarare ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto o ingiusto. Il Signore ,chiede ai suoi collaboratori: umiltà e tanta pazienza.

Il valore della fede

Ciò che garantisce il nostro cammino, è la fede, cioè la certezza che il Signore, ciò che ha detto lo compie, la certezza che Egli non abbandona le sue creature, anche quando la barca viene sbattuta dal vento e qualche volta, forse, anche disastrosa dalla forza delle onde. Il Signore, non lascia neppure mancare a Mosè una parola rassicurante: **"Io sono il Signore! Sono apparso ad Abramo a Isacco, a Giacobbe come Dio Onnipotente... Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro il paese di Canaan... Per questo di agli Israeliti : io sono il Signore! Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani... Vi libererò con braccio teso e con grandi castighi. Io vi prenderò come mio popolo e diventerò vostro Dio"** (Es.6,3-7). Mosè non è solo! Forse lui stesso non si rende conto, ma non è mai stato abbandonato. Anche nel periodo in cui ha vissuto nel deserto di Madian, il Signore, sempre lo ha tenuto sotto il suo sguardo potente e provvidenziale. Mosè, comprenderà anche che, nonostante tutto, la sua vocazione non esiste come qualcosa che riguarda solo sé stesso; certamente, fa parte di un progetto che non conosce, ma che associa alte vicende di un popolo, che Dio sta personalmente liberando. Egli, più va avanti per la strada in cui Dio lo ha chiamato, più si rende conto di essere coinvolto in un dialogo di collaborazione e di servizio, che lo lega profondamente a Dio, ed alla storia del suo popolo. Mosè, vive però tutto questo, come avvolto in una nebbia, che non gli permette di avere davanti a sé, una visione chiara dello svolgimento delle cose. In lui, deve ancora maturare bene, un certo modo di vedere le cose, che l'ascetica chiama "mentalità di fede".

Dio rinnova la promessa di liberare Israele

Jahvè, vuole e persegue il bene del suo popolo. Ogni opposizione al suo volere, è destinata al fallimento. Questa, è la sintesi della promessa fatta a Mosè e che verrà confermata, con segni e grandi prodigi: **"Vi farò entrare nel paese che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, e ve lo darò in possesso: io, il Signore"** (Es.6,8). Jahvè, si presenta come il Signore della storia, capace di mutare il volto del mondo, fino al momento in cui spunterà il giorno della liberazione e ogni ingiustizia sarà annientata. E' la potente mano di Jahvè, che farà uscire Israele dagli incomprensibili labirinti dell' Egitto. È in Lui, che il popolo è chiamato a sperare, pur in mezzo a continui fallimenti e indicibili sofferenze. L'espressione: **"Io sono il Signore"**, è molto rassicurante, è il Signore che conferma la sua presenza attiva ed

efficace: "Io sono qui, presente per agire e per guidare, in prima persona, il cammino di liberazione di Israele". Rassicurato dalla presenza autorevole di Jahvè, Mosè è di nuovo invitato a presentarsi ai suoi fratelli. Obbediente al comando del Signore, **"parlò così agli Israeliti, ma essi non lo ascoltarono, perché erano all'estremo della sopportazione per la dura schiavitù"** (6,9). Quando infuria la tempesta, è molto difficile eseguire gli ordini del comandante della nave, specialmente, quando si ritengono contrari al proprio punto di vista. Gli Israeliti, erano di fatto **"all'estremo della sopportazione, per la dura schiavitù"**. Dal faraone, avevano già inviato i loro rappresentanti, ma con il risultato di un terribile peggioramento: come potevano riporre fiducia in un nuovo tentativo? Umanamente, era un assurdo! Ma è proprio qui che inizia l'atto di fede! Credere non vuol dire procedere confortati dalla logica umana, ma garantiti solo dalla Parola di Dio. Gli Israeliti, si sono rifiutati di fare questo: **"essi, non lo ascoltarono"**. Per loro, non era solo questione di ragionamenti, ma **"la dura schiavitù"** che li opprimeva, certo lasciava poco spazio alla buona volontà. Credere, è un atto della volontà dell'uomo è un **"sì"** alla volontà di Dio, che richiede molto allenamento; forse, è proprio questo che è mancato agli Israeliti. E noi, oggi, siamo pronti a dire **"sì"** alla volontà di Dio?

IL PRIMO E DIFFICILE PASSO VERSO LA LIBERAZIONE

Le piaghe d'Egitto

Il brano dell'Esodo che riguarda le "piaghe d'Egitto", va dal capitolo 7, 8 al 10, 29. La decima piaga, fa parte del capitolo che riguarda la "pasqua" (passaggio). Nella lettura delle "piaghe d'Egitto" bisogna guardarsi da due esagerazioni contrapposte.

La prima, perché non tiene conto del carattere religioso del testo;

la seconda, perché non tiene conto del genere letterario e neppure di una possibile esistenza di un substrato storico geografico. C'è poi da considerare, il fatto dei doppioni provocati dalla mescolanza delle tradizioni. Tutto questo, rende particolarmente difficile, una giusta lettura del testo. Bisogna riconoscere, che abbiamo a che fare con un complesso i racconti, motivati da una precisa intenzione teologica. Il testo biblico, non si sofferma tanto a descrivere come si sono svolti i fatti, ma l'attenzione, è prevalentemente rivolta alla potenza prodigiosa con cui Dio interviene per rimuovere e sradicare gli ostacoli al suo progetto d' Amore.

Quadro riassuntivo delle "piaghe d'Egitto":

Il bastone che si cambia in serpente (Es. 7,8-13). Più che una piaga, questo è un prodigio che fa da introduzione alle piaghe che seguono.

I.	L'acqua cambiata in sangue	(7, 14-25)
II.	Le rane	(7,26- 8,11)
III.	Le zanzare	(8, 12-15)
IV.	I mosconi	(8, 16-28)
V.	La morte del bestiame	(9, 1-7)

VI.	Le ulcere	(9, 8-12)
VII.	La grandine	(9, 13-25)
VIII.	Le cavallette	(10, 1-20)
IX.	Le tenebre	(10,21-29)
X.	La morte dei primogeniti.	

I fatti, si svolgono secondo uno schema che, sostanzialmente, si ripete nelle diverse sezioni:

- 1) Ordine di Jahvè di minacciare la piaga al faraone.
- 2) Descrizione della piaga minacciata.
- 3) Ordine di Jahvè per il compimento della piaga.
- 4) Esecuzione dell'ordine.
- 5) L'azione dei maghi egizi per imitare il prodigio.
- 6) Il faraone che sembra concedere la libertà.
- 7) Mosè intercede per far cessare la piaga.
- 8) Il faraone che si ricrede e revoca la concessione fatta.

Come si può osservare, tutta questa sequenza narrativa, è racchiusa tra due poli teologici: il comando iniziale del Signore e l'ostinazione progressiva ed irrimediabile del faraone. Questa struttura, è chiaramente sintetizzata nel discorso che il Signore fa a Mosè e che fa da prologo all'intera sezione delle piaghe. Lo schema, comprende tre affermazioni di fondo:

il mandato: "Il Signore disse a Mosè: Vedi, io ti ho posto a far le veci di Dio per il faraone. Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta. Tu, gli dirai quanto io ti ordinerò" (Es. 7, 1). E' il Signore, il vero protagonista, è Lui, che affida a Mosè un preciso mandato.

La resistenza del faraone: "Il faraone non vi ascolterà" (7,4).

I segni delle piaghe: "Ma io... moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nel paese d'Egitto... e farò così uscire dall'Egitto il mio popolo...Allora gli Egiziani sapranno che io sono il Signore" (7,3-5). Il Signore quindi combatte a fianco di Israele con tutta la sua "armatura cosmica", per cui ogni potenza a Lui avversa dovrà cedere il passo al suo progetto. Dio è immutabile! Ciò che Lui ha detto, sicuramente si compirà.

Una ulteriore nota sull'indurimento del cuore del faraone

Alcuni testi che riguardano l'indurimento del cuore dell'uomo, da parte di Dio, si ritrovano non solo nel libro dell'Esodo, ma anche in altri libri dell'Antico e del nuovo Testamento. Significativo, è un testo di Isaia: **"Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, né oda con gli orecchi, né comprenda con il cuore, né si converta in modo da essere guarito"** (Isaia 6, 10). Questi versetti, secondo il modo di esprimersi allora conosciuto negli ambienti semitici, sono una previsione che Dio fa ad Isaia, sotto forma di comando. Il Signore, fa capire al profeta, che la predicazione che sta facendo, per sé diretta a illuminare e correggere, per certe persone diventerà invece occasione di indurimento spirituale

del proprio cuore. La causa di tale indurimento, è naturalmente la disobbedienza del popolo ai comandi di Dio. Dice S. Tommaso: non è lecito incolpare il sole, se esso non può illuminare un corpo, che volontariamente è stato coperto da un ostacolo. Nel Nuovo Testamento, abbiamo altri testi che si collocano sulla stessa linea. Nella lettera ai Romani si legge: **"Dio usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole"** (Rom.9, 18). L'evangelista Marco, dice: **"A voi, è stato confidato il mistero del regno di Dio, a quelli di fuori, invece, tutto viene esposto in parabole, perché guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano"** (Mc.4,11-12). S. Giovanni al capitolo 12,37-40, praticamente trascrive il testo di Isaia 6, 10. Queste, e altre citazioni che conosciamo, stanno a significare che l'uso di tale linguaggio semitico, era conosciuto un po' a tutti i livelli. Non dobbiamo quindi pensare, a delle affermazioni paradossali, ma piuttosto, a dei tipici generi letterari che vanno saggiamente interpretati.

ALCUNI TEMI SPIRITUALI CHE EMERGONO DALLA NARRAZIONE DELLE DIECI PIAGHE D'EGITTO.

Per quanto concerne la struttura letteraria della narrazione della "dieci piaghe d'Egitto", molte sono le divergenze fra gli esegeti. Sembra abbastanza evidente, che i vari autori biblici, abbiano messo insieme, un po' ad arte, determinati racconti ricevuti dalla tradizione e questo, allo scopo, di far risaltare meglio l'opera forte e travolgente di Dio nei confronti del faraone e di tutti quelli che si oppongono alla Sua volontà. Mancando di fatto una posizione univoca, è importante almeno mettere in evidenza alcuni temi spirituali, che attraversano l'intera narrazione delle dieci piaghe.

Jahvè sconfigge l'imperialismo e l'idolatria

Il racconto delle "piaghe", segna lo scontro decisivo tra Jahvè, che ha deciso di liberare il suo popolo, e il faraone, che si rifiuta di lasciarlo partire. Tale scontro, va ben al di là di qualunque progetto umano di liberazione, in quanto, il vero protagonista, è Dio stesso. È Lui, infatti, che parla, ordina, prevede le difficoltà e affronta le opposizioni, stabilendo i momenti opportuni per intervenire. Come un ritornello, infatti, si sente ripetere: **"Il Signore disse a Mosè..."** Il testo, è strutturato in modo tale, da dimostrare che la signoria di Jahvè è stabilmente vittoriosa. Di fronte e in totale opposizione a Jahvè, agisce il faraone, simbolo di tutte le radicali avversione dell'uomo a Dio. La storia dell'umanità, conosce molti volti del "faraone". L'uomo, è riuscito ad inventare sempre nuove strutture di potere per ridurre in schiavitù i più deboli. Molti, hanno tentato di sostituirsi a Dio, alla sua opera, ma il Signore, capovolge ogni azione contro di Lui, in un'azione che lo stima e lo benedice. La sentenza contro il male, è già stata pronunciata. Ogni avversità, sarà sicuramente sconfitta, ma intanto, il male che è stato lanciato, agisce con astuzia per ingannare altri uomini, non si ferma davanti a niente, ma alla fine, tutto s' infrange come le ombre del mare che, una dopo l'altra, si dissolvono sugli scogli.

Il fallimento dei collaboratori del faraone

Accanto alla figura del faraone, compaiono personaggi minori, la cui presenza, contribuisce ad illustrare il significato dello scontro in atto tra Jahvè e l'idolatria faraonica. Si tratta di alcuni sapienti, maghi e incantatori, che vengono convocati dal faraone perché con le loro magie operino dei "segni" capaci di contrapporsi ai "segni" che Dio stesso stava infliggendo all'Egitto (cf. 7,12). Questi intellettuali, al servizio del potere faraonico, erano persone che cercavano di garantirsi una vita tranquilla, anche a costo di soffocare ogni problema di coscienza. La loro arte, più che l'intelligenza era la magia. La capacità di questi maghi era di notevolissimo valore, infatti, appena Mosè e Aronne eseguirono l'ordine del Signore, di gettare il bastone per terra davanti al faraone **"ed esso divenne un serpente"** (7,10), anche loro **"gettarono ciascuno il loro bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne, inghiottì i loro bastoni"** (7,1 1-12). Anche con la piaga dell'acqua, che diventa sangue, essi hanno dimostrato di avere le stesse capacità: **"Aronne alzò il bastone e percosse le acque che erano nel Nilo...tutte le acque si mutarono in sangue... Ma i maghi dell'Egitto, con le loro magie, operarono la stessa cosa"** (7,20-22). La competizione, continua con la piaga delle "rane": "Aronne, stese la mano sulle acque d'Egitto e le rane uscirono e coprono il paese d' Egitto. Ma i maghi, con le loro magie, operarono la stessa cosa e fecero uscire le rane sul paese d'Egitto" (8,2-3). È interessante notare, che i maghi, hanno fatto uscire anche loro le rane, però, sono stati incapaci di allontanarle, soltanto per ordine di Mosè, si allontaneranno. Al compimento della terza piaga, quella delle "zanzare", **"i maghi fecero la stessa cosa con le loro magie, per produrre zanzare, ma non riuscirono... allora i maghi dissero al faraone: È il dito di Dio!"** (8 14-15). Questi strani personaggi, ci proveranno ancora, ma senza esito positivo. All'incombere della sesta piaga, quella delle "ulcere", essi non hanno nemmeno il tempo per reagire, dato che **"non poterono stare alla presenza di Mosè a causa delle ulcere che li avevano colpiti come tutti gli Egiziani"** (9,11). Così, i maghi, sono costretti a uscire in gran fretta dalla scena, dopo essere stati ridicolizzati sul terreno stesso delle loro competenze tecnologiche. Essi, devono riconoscere di essersi sbagliati nell'affidarsi alla potenza del faraone, riconoscendogli addirittura delle prerogative divine. La sconfitta dei maghi, diventa così una testimonianza indiretta dell'opera di Dio che vince ogni resistenza ed efficienza umana che a Lui si oppone.

La lotta per ottenere la "libertà"

Il racconto biblico delle "piaghe", non è altro che la raffigurazione plastica della lotta di un popolo per ottenere la libertà. Colui, che propriamente lotta e vince, è Dio stesso. L'umanità, in attesa di liberazione, diviene spettatrice di un duello a tutto campo: da un lato, Dio liberatore e protettore dei deboli, dall'altra parte, l'ingiustizia omicida dei potenti, l'abuso del potere politico, l'ingiusta oppressione sociale. Ma prima o poi, gli effetti di tale aggressione, non potevano che esplodere pericolosamente. È proprio questo, che il racconto delle "piaghe d'Egitto", intendono affermare. Il dono della libertà, che il Signore fin dalle origini ha concesso all'uomo,

non poteva rimanere umiliato e calpestato continuamente, dalle forze del male. La libertà, che il Signore voleva ridare al suo popolo, non riguardava però solamente i rapporti esterni con le realtà del mondo, ma la libertà interiore, che si identifica con la liberazione dal peccato. Una libertà, che predispone al servizio di Dio e alla generosa disponibilità ai fratelli; una libertà, che trasforma tutto ciò che l'uomo compie in atti di Amore. - La potente mano di Jahvè, stava così per porre fine a tutte le angherie fisiche e morali, che il popolo d'Israele, subiva da decenni. Anche per noi, oggi, è indispensabile questa libertà, se vogliamo proseguire il cammino verso la terra promessa.

La sconfitta del faraone

La lunga e particolareggiata descrizione delle "piaghe d'Egitto" proclama, con metodica insistenza, la certezza che il potere faraonico verrà sconfitto dalla "potente mano" di Jahvè. È interessante osservare, come ogni intervento di Jahvè, raggiunga il suo scopo, mentre nessuna delle forme di resistenza messe in atto dal faraone riesca ad evitare la più clamorosa sconfitta. Certamente, stupisce molto, la folle ostinazione del faraone: **"il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva predetto il Signore"** (Es. 7,13). I dialoghi fra Mosè e il faraone, divennero drammatici proprio per l'alternarsi di suppliche e di cedimenti, di promesse e di drastici ripensamenti. A conclusione della "nona piaga", lo scontro tra il faraone e Jahvè, si ripropone negli stessi termini in cui si era aperto: **"Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone, il quale non volle lasciarli partire"** (10,27). A questo stato d'animo, segue questa volta, una terribile e allo stesso tempo profetica ingiunzione: **"Vattene da me! Guardati dal ricomparire davanti a me, perché quando tu rivedrai la mia faccia, morirai. Mosè disse: hai parlato bene: non vedrò più la tua faccia"** (10,28-29). La sconfitta del faraone è ormai un dato di fatto che la storia stava registrando per sempre.

Un duello anche a livello cosmico

L'abuso del potere politico e l'ingiusta oppressione sociale, non sono fenomeni che riguardano soltanto la sfera dei rapporti interpersonali. Il peccato, in modo diretto oppure indiretto, intacca anche la sfera della natura, traducendosi in corrosivi fenomeni di inquinamento ambientale. Questo, è quanto intendono simboleggiare le "piaghe". La natura, offesa e tormentata dagli abusi di una istituzione imperialistica qual' era l'Egitto in quel tempo, si è ribellata in modo clamoroso ed ha manifestato, allo stesso tempo, la propria appartenenza a Dio solo. Questo, conferma il rapporto profondo che l'uomo ha con la natura così da far dire a qualche pensatore che: "Dio perdona, ma la natura no!" È Interessante il racconto delle "piaghe d'Egitto" anche per il suo andamento che si può paragonare ad una nuova creazione. Basti pensare che la narrazione, si apre con la "piaga delle acque" (cf. 7,14-25) e si conclude con la "piaga delle tenebre" (cf. 10,21-29), lasciando ovviamente la decima piaga alla sezione della Pasqua. "Acque" e "tenebre", sono appunto gli elementi che nel primo racconto

della creazione, definiscono la situazione del caos originario: **"La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque"** (Genesi 1 ,2). Ora si può dire, naturalmente in modo figurato, che l'ostinata opposizione del faraone a Dio, ha ricondotto il mondo intero al disordine dei primi tempi, quando cioè, il Creatore, non aveva ancora cominciato a sistemare i vari spazi del creato ed a riempirli con le creature appropriate a ciascun ambiente. E' in rapporto a questa immagine, che la lotta contro il faraone assunse il valore di una "nuova creazione". Avvenne infatti, che mentre il cosmo intero era ferito a causa dei danni provocati dalla idolatria, allo stesso tempo il cosmo veniva coinvolto nella grande opera di liberazione. Ognuna della "piaghe", era un passo avanti verso la imminente "notte del passaggio" la notte della liberazione. La visita di Dio-Liberatore, è stata preceduta da una intensa fase di aspettazione, in un clima di fede vigilante fino al momento in cui la speranza si è trasformata in realtà di vita: libera, fraterna e caratterizzata dal senso di essere "il popolo di Dio". Così, oggi, per il potente intervento di Dio, dalle acque e dalle tenebre, in un parto molto sofferto, è rifiorita la nuova terra. Come il popolo d'Israele, così anche l'intero cosmo uscì splendente di tutte le grazie che competono al **"figlio primogenito"** (Es.4,22). Tutti noi, che per il Battesimo siamo a pieno diritto parte del "popolo di Dio", nelle nostre piccole o grandi scelte quotidiane, dobbiamo gioire per il prezioso intervento che il Signore ci assicura contro ogni avversità. Dio ci vuole liberi! Dio ci vuole suoi veri figli!

LA PASQUA

(Esodo, capitoli 12 e 13)

La Pasqua, è il centro della religione ebraica. La sua liturgia, commemora l'evento principale della storia del popolo d'Israele: il passaggio liberatore del Signore. La Pasqua, è rimasta al centro del cristianesimo: Cristo, infatti, è venuto essenzialmente per liberarci dal peccato.

Alle origini della Pasqua

Nei riti della Pasqua, si possono facilmente riconoscere, alcuni costumi e feste che i popoli antichi osservavano con fedeltà e perseveranza. In origine, la festa di Pasqua e quella degli azzimi, erano due feste distinte. La Pasqua, era una festa ciclica naturale, celebrata dai pastori prima di partire per i pascoli primaverili. La data, aveva come riferimento il plenilunio di primavera (marzo/aprile). La festa della Pasqua, veniva chiamata in origine: **"Pesach"**. È un nome di difficile spiegazione, ma che, probabilmente, indica un rito che comprendeva una danza cultuale, perché la radice: "psch", indica saltellare o saltare oltre. Nella Bibbia, viene adoperato lo stesso verbo per dire che il Signore ha risparmiato le tende degli Israeliti dalla morte dei primogeniti: **"lo vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio quando io colpirò il paese d'Egitto"** (Es. 12, 13).

La Pasqua, era una festa sacrificale. I pastori, nella notte del plenilunio primaverile, compivano un sacrificio di auspicio e di propiziazione, per la fecondità del gregge e

contro le insidie del male. Sgozzavano un agnello maschio, nato dentro l'anno, senza macchia e senza difetti. L'agnello, veniva arrostito in un focolare improvvisato e, con il suo sangue, venivano asperse le entrate e i pioli delle tende. I pastori, consumavano l'agnello pronti per il viaggio, portavano i sandali, la veste degli erranti e il bastone. Tutto l'agnello, doveva essere consumato e le parti non commestibili venivano bruciate nel fuoco e questo perché l'agnello consacrato e offerto alla divinità, era ritenuto cibo divino e pertanto doveva essere difeso da ogni possibile profanazione. L'antico Israele, sicuramente, conosceva queste tradizioni e così pure le varie feste con tutti i riti che comportavano. Quando Mosè, chiese al faraone il permesso di portare il popolo nel deserto per celebrare il sacrificio, certamente si riferiva a questi "riti pasquali" conosciuti, anche se non praticati, dalla stessa cultura egiziana.

La settimana degli azzimi

La festa degli "azzimi" o pani senza lievito, in origine era una festa celebrata da tribù prevalentemente agricole. Il rito, consisteva nell' offerta del primo covone di orzo e nella cottura, in aperta campagna, del primo pane non lievitato. Il significato del pane senza lievito, va ricercato nella preoccupazione di forme di purità praticate nel medio-oriente. Era allora convinzione, che tutto ciò che disgrega, che fa fermentare, portasse in sé una certa impurità e pertanto non poteva essere offerto alla divinità. C'era poi un secondo significato in queste celebrazioni: i pani azzimi, volevano indicare che nulla doveva restare del precedente raccolto. Il nuovo raccolto, non doveva essere in nessun modo inquinato dal lievito del raccolto precedente (il lievito infatti veniva fatto con farina inacidita). Il significato, era che niente del passato doveva in qualche modo ostacolare il nuovo cammino. Questo era un modo per celebrare liturgicamente l' inizio di un nuovo anno in cui tutto doveva essere vissuto con rinnovato impegno. Il concetto, che nella vita è sempre possibile ricominciare, era presente anche nell' antichità. La festa, durava sette giorni a partire dall'inizio del primo raccolto, anche perché, tale era il tempo necessario per preparare il "nuovo" lievito, ottenuto con le spighe del nuovo raccolto.

Una festa che cambia senso

Israele, ha fatto di queste due feste della natura, una festa storica che celebra l'evento della liberazione dall'Egitto. Ogni dettaglio del rituale (agnello, sangue, erbe, arosset, pane azzimo), venne situato e reinterpretato nella cornice di circostanze storiche particolari. In questo modo, la Pasqua degli israeliti, rimpiazzò senza urti, il culto pagano; così, come noi cristiani abbiamo intenzionalmente collocato la festa del Natale nel solstizio d' inverno, per sostituire la festa pagana che si celebrava in quel giorno. (Il "solstizio" è il tempo in cui il sole si trova alla massima distanza dall'equatore. Avviene due volte all'anno: "solstizio d'inverno" il 21 dicembre; "solstizio d'estate" il 21 giugno).

Il genere letterario e i testi sulla Pasqua

Il testo fondamentale sulla festa della Pasqua, è nei capitoli 12 e 13 dell' Esodo. Sulla narrazione storica del contenuto, si proietta la versione liturgica. I capitoli, si presentano infatti come una raccolta di prescrizioni da seguire, un vero e proprio rituale liturgico. Il fascio degli eventi, che dà corpo a questa sezione, si snoda attorno ad un nucleo narrativo, che è costituito dal racconto della "decima piaga", quella della morte dei primogeniti (cf Es. 11, 14 -7).

L'esperienza della salvezza

Le vicende esteriori, della lotta estenuante raffigurata nel racconto delle piaghe, fino all' avvento clamoroso dell'uscita dall'Egitto, non sono altro che l' illustrazione macroscopica di ciò che avviene nella profondità della coscienza, là dove Israele sperimenta la propria appartenenza a Dio. L'evento della decima piaga e poi della notte di Pasqua, darà al popolo di Dio la ferma consapevolezza di essere il figlio privilegiato ed eletto. È in questa prospettiva, che va intesa la piaga dei figli primogeniti. La morte dei figli degli egiziani, divenne come una illustrazione molto efficace, di quel mistero di elezione che Israele era cosciente di aver ricevuto. Ogni primogenitura, acquistò così per Israele il valore di un segno di salvezza. Tutti i primogeniti appariranno a Jahvè: **"Il Signore disse a Mosè: consacrarmi ogni primogenito"** (Es. 13,2).

Il significato della Consacrazione a Dio

Essere di Dio, appartenere a Lui, vuol dire essere sacrificati, immolati. Noi sappiamo bene che Dio prende possesso di una cosa solo nell'istante in cui essa viene sottratta ad ogni uso profano. Proprio a testimonianza di questo, tutto ciò che in qualche modo non era possibile fisicamente offrire a Dio, veniva distrutto con il fuoco. Il sacrificio di Lode, esclusivamente riservato al Signore, non comportava nemmeno la comunione con la vittima: tutto doveva essere consumato dal fuoco sopra l'altare. Questo significa, dice il Barsotti: che tutto quello che fai, tutto quello che generi, tutto quello che nasce da te, tutto quello che per te vive, tutto deve essere offerto. La vita, l'agire dell'uomo hanno valore se diventano una immolazione e offerta a Dio. Questa è la realtà del primogenito consacrato a Dio; egli dev'esser tolto a ogni uso profano e riservato esclusivamente a Lui. Il vero primogenito di tutti gli uomini è che è segno di ogni realtà consacrata a Dio è Gesù Cristo. E' infatti nel Cristo, che la creazione diventa feconda. Scrive ancora il Barsotti: "La creazione intanto vive, in quanto è offerta". Offre tutto quello che ha, tutto quello che genera, tutto quello che per essa vive. Agli antichi sacrifici, che erano figura, è subentrato il vero sacrificio: Gesù Cristo, offerto, immolato una volta per sempre. Il racconto dell'Esodo è tutto percorso dalla meraviglia di chi prende coscienza di essere stato salvato, prescelto, privilegiato. È questo il brivido di commozione che tutti gli uomini provano quando si accorgono che Dio li ama personalmente, li ama come figli nel Figlio, li ama come se fossero l'unico figlio. Ma noi, quale coscienza abbiamo di questo Amore?

Il passaggio di Dio

Ognuna delle dieci piaghe, era un passo avanti verso la imminente liberazione. Quello che è importante sottolineare, fra tutti questi eventi, è che la visita di Dio, per essere efficace e per ottenere il suo effetto salvifico, deve essere preceduta da una intensa e positiva attesa. La fedele vigilante, è il cammino fertile per maturare il senso di Dio. Sapere che è arrivato l'anno di grazia, che è finita la schiavitù e che il Signore sta compiendo il suo "passaggio" in mezzo a noi, è sempre motivo di grande gioia e speranza. Il tema del passaggio di Dio, è chiaramente espresso nel dodicesimo capitolo: **"In quella notte io passerò"** (Es. 12,12), dice Jahvè. Viene così annunciato un avvenimento incredibile e di immensa importanza: Dio, passa fra gli uomini e il suo passaggio è sempre di una efficacia imprevedibile e straordinaria. Dio era passato nel giorno dell'Alleanza con Abramo: **"Ecco, un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi"** (Genesi 15,17). Quel fuoco, era il segno della presenza di Dio che stabiliva la sua Alleanza con l'uomo. Il rito, per il quale si passava in mezzo agli animali squartati, era voluto per ratificare un impegno solenne fra i contraenti. Dio, passò come fuoco attraverso le vittime sacrificali, impegnandosi con tutta la sua autorità e autorevolezza divina, ad essere fedele al patto stabilito. E Dio, rimase e rimarrà fedele per sempre, non sarà però la stessa cosa da parte dell' uomo. Ma la bontà e la misericordia di Dio, è infinitamente più grande della debolezza e della fragilità dell'uomo. Con questo "passaggio" di Dio, fra il popolo martoriato d'Israele, inizia la storia della liberazione, finora rimasta a livello di promessa, che continuerà fino alla fine del mondo.

La festa della libertà

La festa di Pasqua, è la festa della libertà. Non si può dimenticare, infatti, che nella notte in cui vengono mangiati gli agnelli, Israele è ufficialmente ancora un popolo di schiavi; ma è proprio in quella notte, che il popolo di Dio, comincia a prendere consapevolezza della sua identità. Dopo l'episodio della decima piaga, la morte dei primogeniti degli Egiziani, gli Israeliti avvertono di essere un popolo privilegiato, un popolo ormai di fatto libero. Un popolo, che ora non accetta altra sovranità che quella del Signore. È così, che quando quella notte, ancora prima di uscire dall'Egitto, gli Israeliti levano la testa e si dichiararono con coraggio per quel che sono , esponendosi a tutte le rappresaglie dell'oppressore egiziano, si sentono già intimamente e sostanzialmente liberati! Ogni anno, la festa di Pasqua, diventerà così per gli Ebrei, una celebrazione della libertà e un invito a non dichiararsi mai sconfitti di fronte all'oppressione e all' ingiustizia. La garanzia però, di questa sicura vittoria, è tutta legata alla fedeltà all' Alleanza con Dio. Infatti, quando il popolo di tutti i tempi, penserà di poter fare da solo, quando cioè s' illuderà di poter agire anche separato da Colui che lo ha generato e lo mantiene in vita, come fa la vite con i tralci, allora, tutte le sicurezze, vengono meno e i cedimenti diventano fatali. La festa di Pasqua, annuncia comunque, che la grande attesa è ormai conclusa. E' il momento in cui Dio,

interviene spezzando ogni catena che umilia il suo popolo. Il tempo, è ormai compiuto, il Signore viene, "**Maranatah**". Con la Pasqua, ogni urgenza di libertà, trova finalmente lo sbocco che aprirà al popolo nuovi spazi e orizzonti infiniti.

L'USCITA DALL' EGITTO

Questo argomento prende in esame la sezione del libro dell'Esodo che va dal capitolo 13,17 al capitolo 15,21.

La liberazione

La notte in cui gli Ebrei celebravano la Pasqua è la notte stessa in cui l'Egitto viene colpito. L'intervento di Dio fu così forte, che gli Ebrei vennero addirittura cacciati fuori. Questo evento è attorniato, prima e dopo, dalla legislazione Pasqua le per mostrare il legame tra la liberazione effettiva e il rito che il popolo dovrà ogni anno rivivere come memoriale. Tutto inizia con il compiersi della "decima piaga", che tra l'altro era già stata minacciata e descritta precedentemente: **"Ancora una piaga manderò contro il faraone e l'Egitto; dopo, egli vi lascerà partire da qui. Vi lascerà partire senza restrizioni, anzi, vi caccerà via di qui"** (Es. 11.1). Il racconto della "decima piaga" (cf. 12,29-36) e quello della strepitosa partenza dall'Egitto (cf. 12,37-42), sono molto omogenei e legati tra di loro, in modo inscindibile. Il loro significato è determinante per la storia della salvezza, ma proprio per questo, vanno ben interpretati.

L'Esodo è soprattutto un atto di Dio

Per cogliere in profondità, il vero significato di queste narrazioni, bisogna distinguere bene tra la realtà storica e le varie interpretazioni teologiche, che i fatti subirono nell'ambito della tradizione in Israele. Ancora più importante, è leggere questi fatti nella luce della fede. Sarebbe un grave errore, infatti, pensare che tutto ciò che ha comportato la liberazione di Israele dall'Egitto, sia soltanto il frutto di cause umane o di particolari capacità politiche di alcuni personaggi. Niente avviene per caso, ma soprattutto, non bisogna mai dimenticare, che uno solo è il vero protagonista della storia della salvezza: "**Jahvè**".

La notte dell'esodo

Prima di togliere il campo, gli Ebrei dovevano fare un pasto notturno di carattere liturgico, la Pasqua, e Mosè, ha fissato i minimi particolari a cui tutte le famiglie dovevano attenersi. Mentre il pasto degli Israeliti, si stava consumando nel silenzio e nell'angoscia, Jahvè scatenò sull'Egitto la decima piaga: **"A mezzanotte il Signore percosse ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono, fino al primogenito del prigioniero nel carcere sotterraneo e tutti i primogeniti del bestiame"** (Es. 12,29). Spezzate le sbarre della prigione, bisognava cogliere l'opportunità per lasciare definitivamente quel carcere e iniziare il lungo cammino verso "la terra promessa". È interessante il fatto, che non solo si erano aperte le porte della prigione, ma lo stesso faraone, intervenne per allontanare con

urgenza Israele: **"Il faraone convocò Mosè e Aronne nella notte e disse: alzatevi e abbandonate il mio popolo, voi e gli Israeliti! Andate a servire il Signore come avete detto... Gli egiziani fecero pressione sul popolo affrettandosi a mandarli via dal paese perché dicevano: stiamo per morire tutti"** (Es. 12,33). Gli Egiziani, erano terrorizzati della presenza degli Israeliti fino al punto, da concedere loro qualsiasi cosa, pur di allontanarli. Avvenne, che **"secondo l'ordine di Mosè, si fecero dare dagli Egiziani oggetti d'argento, d'oro e vesti. Il Signore fece sì che il popolo trovasse favore agli occhi degli Egiziani, i quali annuirono alle loro richieste"** (Es. 12,35-36).

L'esodo

Dopo 430 anni di permanenza in Egitto, arrivò finalmente la notte della liberazione. Fu una notte di luce e di gioia. Cessavano così le sofferenze, i pianti e i gemiti sollevati dalle fruste dei crudeli guardiani. Era sorto il giorno della liberazione per i figli di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. L'uscita dall'Egitto, era il trampolino di lancio per la marcia che portava oltre la schiavitù, verso la terra promessa.

Nota sulla data dell'esodo. Quando si parla di "date", bisogna sempre fare molta attenzione, perché la Bibbia, è quasi sempre parca di citazioni storiche. Non sempre, l'avvenimento biblico, è sufficientemente inquadrato nella storia generale dei popoli limitrofi; per esempio, il libro dell'Esodo, non indica neppure il nome del faraone a cui Mosè e Aronne fanno riferimento. Una preziosa citazione storica, è in riferimento alla costruzione delle città-magazzino di **Pitom e Ramses** (cf. Es. 1,11). Il testo, per quanto riguarda la permanenza in Egitto, è abbastanza esplicito: **"Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto, fu di quattrocentotrent'anni. Al termine dei quattrocentotrent'anni, proprio in quel giorno, tutte le schiere del Signore uscirono dal paese d'Egitto"** (Es. 12,40-41).

La notte della liberazione, secondo le citazioni più accreditate è da collocare fra il 1250 e il 1225 a.C. Ogni eccessiva preoccupazione, però, nel voler definire la storia e la geografia che riguarda l'Esodo, rischia fortemente di travisare lo scopo del testo che vuol essere soltanto un annuncio della buona notizia, e cioè, proclamare che: **"Jahvè ci ha fatto uscire dall'Egitto"**. È Dio, il vero protagonista della nostra liberazione, della nostra salvezza.

Un memoriale che sarà per sempre

Il popolo d'Israele, ricorderà per sempre, con celebrazioni particolari, la grande e luminosa notte della liberazione. È il Signore stesso, che ha voluto che ci fosse un "memoriale", per rinnovare ogni anno, nel cuore degli uomini, il Suo gesto d'Amore: **"Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione"** (Es. 12,42).

In modo solenne, Mosè, ricorderà al popolo il comando del Signore: **"Ricordati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto, dalla condizione servile, perché con mano potente il Signore vi ha fatti uscire di là"** (13,3).

Seguono, poi, particolari descrizioni per celebrare il mirabile evento, una celebrazione, che dovrà essere ripetuta ogni anno: **"Osserverai questo rito alla sua ricorrenza ogni anno"**. È interessante notare che per tre volte, in pochi versetti, Mosè ripete: **"Con mano potente infatti il Signore ti ha fatto uscire dall'Egitto"** (cf. Es. 13,3; 13,9 e 13, 16). Si tratta, di una sottolineatura voluta, perché il popolo conservi sempre chiaro il concetto che, il vero protagonista della storia della salvezza di ieri e di oggi, è sempre e solo **Jahvè**.

Un itinerario tortuoso

Quando, finalmente, la porta verso la libertà si è aperta, la strada più breve per raggiungere Canaan, era di percorrere la 'Via Maris', che costeggiava il litorale mediterraneo e passava da Sile (El-Kàntara), una regione crivellata di pozzi e divisa in piccoli paesi. Ma i progetti di Dio, non sono i nostri, come si legge in Isaia: **"I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie, oracolo del Signore"** (Is.55,8). Il testo, riporta anche la motivazione del cambiamento: **"Dio non condusse il popolo per la strada del paese dei Filistei, benché fosse la più corta, perché Dio pensava: altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto. Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mar Rosso"** (Es. 13,17-18). Gli Ebrei, dovevano conquistare ancora la libertà interiore, cancellare il complesso di servitù, innalzare la bandiera della liberazione di sé. Molte cose, dovevano maturare ancora in loro. Forse, se avessero potuto vedere Dio faccia a faccia, come Mosè sull'Oreb, sarebbero riusciti a sopportare ogni tipo di avversità. Forse, se fossero stati "accesi" dal fuoco del roveto, la loro paura sarebbe svanita e avrebbero saputo affrontare il sentiero più breve, ma più pericoloso, che conduceva alla terra promessa. L'esperienza però, conferma, che "la strada migliore non sempre è la più corta, né la più ripida" Bisogna dire che, la strada migliore, è quella che più delle altre, assicura il raggiungimento della meta finale. La decisione di non affrontare subito i **Filistei**, fa capire che nella vita, ci sono nemici che non si vincono affrontandoli subito e direttamente, ma bisogna saper attendere l'occasione opportuna, per attaccarli in modo efficace. La fretta, di fare e di dire, non è mai una buona consigliera. La fretta uccide! La scelta, fu di sfidare l'insospitabile immensità del deserto: **"Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mar Rosso"** (Es. 13, 18).

Una consolante e rassicurante presenza

L'entusiasmo dei primi passi verso la libertà, era certamente grande, indescrivibile, ma non ancora sufficiente, per affrontare i tanti problemi che avevano davanti. Il fatto, però, che avrebbe dovuto comunque rassicurare il loro cammino, è che il Signore non li aveva lasciati soli, anzi, aveva concesso un segno della Sua presenza: **"Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno, la colonna di nube, non si ritirava mai dalla vista del popolo, né, la colonna di fuoco durante la notte"** (Es. 13,21-22). Di

fronte ad un fatto straordinario così evidente, viene da chiederci: ma Israele, era certo e cosciente della "presenza di Dio" in mezzo a loro? La risposta, viene data dal loro comportamento. È certo, che la fede non poggia sui miracoli, ma, come si legge nella lettera agli Ebrei: **"La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono"** (Ebrei 11,1).

" MARANATHA" (Maranà-tha: vieni, o Signore)

Dio discende per abitare in mezzo agli uomini, nell' Eucaristia, nella Parola, nei fratelli, nel nostro cuore, nei luoghi del culto. All' inizio dell'esodo, il segno della Presenza di Dio, era la colonna di nube: **"Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere e di notte, con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte"** (Esodo 14,21). La nube, divenne così il segno della gloria di Dio che non può essere visto faccia a faccia, ma che attraverso la nube, si rende presente in mezzo al suo popolo. Questa nube, accompagnerà Israele dall'uscita dell'Egitto fino a quando si poserà sul Tempio e vi risiederà come sacramento della presenza di Dio. È la nube del Sinai di cui si è già parlato; la nube del deserto, del tabernacolo. È la nube su cui verrà il Figlio dell'uomo. È la nube che i testimoni del Tabor videro avvolgere Gesù nella trasfigurazione, quando Mosè ed Elia, parlavano con Lui su ciò che stava portando a termine in Gerusalemme. È la nube che l'angelo Gabriele nell'annunciazione promette a Maria: **"Su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo"** (Luca 1,35). Così, fino alla fine dei tempi, dove c'è la nube c'è la gloria e la potente presenza del Signore! Quando Israele si accampava, al centro dell'accampamento, veniva piantata la "tenda del convegno", chiamata **"Schekinah"**. Il Signore, voleva così aiutare l'uomo a vivere sempre alla presenza di Dio, una Presenza rassicurante, che garantiva la continuità del cammino. Anche in seguito, il Signore, assicurerà la Sua presenza: **"Io camminerò con voi e vi darò riposo"** (Esodo 33, 18). Molte volte nei Salmi si parla espressamente della presenza di Dio in mezzo a noi (cf- Salmo 1,6; 16,15; 19,8; 22,4; 33,19; 46,4; 7,23-28; 117,6-7; 120,5; 123,14; 144,18; 145,18). Significativo e interessante è ciò che il Signore disse a Giosuè, proprio all'inizio del suo mandato: **"Non temere, non ti scoraggiare , perché il Signore tuo Dio è con te, ovunque tu vada"** (Giosuè 1,9). Anche per bocca di Geremia il Signore disse: **...."non temerli, perché io sono con te per proteggerti... Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno perché io sono con te per salvarti"** (Geremia 1, 8 e 1,19). Molte volte e, in diverse circostanze, Gesù ha parlato della sua presenza in mezzo a noi; ecco alcune testimonianze: **"Dove sono riuniti due o tre nel mio nome, io sono in mezzo a loro"** (Mt. 18,20). In altre circostanze disse: **"Chi osserva i comandamenti di Dio, rimane in Dio e lo possiede in sé"** (Gv.3,24). **"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"** (Gv.14,23). Al momento di congedarsi dai discepoli disse: **"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"** (Mt.28,20). Negli Atti degli apostoli si legge: **"Dio non è lontano da ciascun di noi... in Lui, infatti, viviamo, ci muoviamo ed esistiamo"** (Atti 17, 17-28). Il Signore

stesso un giorno disse a Paolo: **"Non avere paura... perché io sono con te"** (Atti 18,9-10). Ovunque l'uomo si trovi, è alla presenza di Dio, può comunicare con Lui. Una delle condizioni, però, per cogliere la Presenza di Dio, è il silenzio esterno e, ancora di più, quello interno. Con Dio, si dialoga nel silenzio: **"Sta in silenzio davanti al Signore e spera in Lui"** così dice il Salmo 36,7. Troppe volte siamo distratti e distolti dalle cose del mondo. Non possiamo certo trascurare i nostri impegni quotidiani, ma è pur vero che senza un certo cammino nel "deserto" è difficile arrivare a percepire e soprattutto vivere la presenza di Dio. L'uomo deve imparare a vedere Dio così: immerso nel buio provocato da un attimo di luce accecante e in un reale silenzio. È in questo clima, che si realizza una Presenza di Dio agli uomini e una presenza degli uomini a Dio. Cogliere questa Luce ed entrare in questo silenzio, è fra i doni più grandi che il Signore possa concedere.

La grande prova

L'inizio del lungo viaggio, che avrebbe portato Israele nella terra promessa, avvenne in modo trionfale. Gli Israeliti, si sentivano forti e ben protetti da Dio anzi, guidati passo dopo passo da Lui. Del resto, tutto era stato solennemente predetto fin dai tempi della discesa in Egitto dallo stesso Giuseppe, quando aveva dichiarato agli Israeliti: "Dio certo, verrà a visitarvi; allora voi, porterete via le mie ossa" (Es. 13, 19). Gli Israeliti, ritenevano scontato il fatto che Dio assistesse in prima persona e così da vicino il loro fatidico viaggio, quasi che Dio fosse tenuto, per necessità di servizio, ad accompagnarli giorno dopo giorno. Effettivamente, Dio stesso, si pone come autore di ogni spostamento, di ogni iniziativa e di ogni decisione. Tutto questo, portava gli Israeliti a procedere spavaldi e sicuri di sé. Nessuna previsione, era stata fatta sulla possibile stanchezza e su comprensibili smarrimenti di fronte a certi imprevisti. La prova della loro fede, infatti, non si fa attendere. Appena gli Israeliti ebbero varcato i confini dell'Egitto, il faraone si pentì della concessione fatta e decise di riprendere la preda che lui stesso aveva lasciata libera: "Attaccò allora il cocchio, prese con sé i suoi soldati... e raggiunse gli Israeliti mentre stavano accampati presso il mare" (Es. 14,9).

La notte del terrore

Quella sera, gli Ebrei, posero l'accampamento a Baal-Zefon, di fronte al mar Rosso, chiamato anche mare dei Giunchi o delle Canne. La notte, il vento, il freddo, impegnò tutti, uomini e donne, a mettere in atto i normali mezzi di sussistenza: accendere qua e là dei falò, ripararsi come si poteva dal freddo e ristorarsi, con quel poco di cui ognuno poteva disporre. Non fu, però, il disagio dell'ambiente a creare difficoltà. La tragedia, scoppiò quando gli Israeliti, si resero conto di essere stati raggiunti dai militari del faraone. Alla voce: gli Egiziani! Passò per tutto l'accampamento come un fantasma di morte. A quel punto tutta l'ebbrezza fiera e spavalda per la libertà appena conquistata, sfumò in un attimo e il fatto grave è che non subentrò una comprensibile paura sulla fine che avrebbero fatto ripiombando nelle mani del faraone, ma tutto fu vissuto a livello di disperazione: **"Gli Israeliti gridarono al Signore e dissero a Mosè:**

forse perché non c'è no sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto?" (Es. 14,11). Sono bastati pochi attimi, perché l'entusiasmo si trasformasse in una tragedia, in un rimpianto. Per loro era come se si fosse aperto un abisso improvvisamente e fossero piombati dentro, senza più nessuna speranza di uscirne. Israele, là sulla riva del mare, era ancora un popolo senza fede, dimentico di Dio. Infatti, quando si è trovato in quella tragica situazione, non ha fatto ricorso al Signore, ma l'unica cosa che si è sentito di fare, è stata quella di protestare contro Mosè e quindi contro Dio.

Dio ribalta le cose del mondo

Quando gli Israeliti, ancora prima di essere assaliti dagli Egiziani, stavano praticamente pensando alla resa incondizionata, il Signore, per bocca di Mosè disse: **"Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli"** (Es. 14, 13-14). Considerando le cose, dal punto di vista umano, nelle parole di Mosè si possono riscontrare prospettive praticamente impossibili, ma la salvezza, come si vedrà in ultimo, non dipenderà dalle forze di cui il popolo poteva disporre, ma dall'azione Divina, che ancora una volta renderà possibile, l'impossibile umano. Bisognava che Israele, provasse la paura più angosciata per comprendere che, soltanto Jahvè, sarebbe stato per sempre il suo scudo, il suo appoggio solido e sicuro, la roccia su cui fondare la propria vita. Così, solo quando Israele decise di abbandonare le prospettive umane, si rese conto che la sua fragilità era davvero sostenuta dalla forza di Dio stesso. Fu, infatti, in quel momento che Dio manifestò la potenza del suo braccio, in difesa e per la salvezza d' Israele.

La fede procede secondo criteri che non corrispondono alla logica dell'uomo.

Di fronte al pericolo grave e imminente, in cui improvvisamente si è trovato Israele, le scelte possibili erano tre:

- tentare di armare il popolo e accettare una gloriosa morte in battaglia;
- mandare al faraone degli ambasciatori, dichiarando la resa incondizionata e quindi ritornare schiavi in Egitto;
- fidarsi ciecamente di Dio, confidando nel fatto che se Lui li aveva portati fino a quel punto, avrebbe provveduto a mutare il pericolo imminente in un momento di grazia.

La scelta che Mosè e il popolo hanno fatto, fu di affrontare l'incognita di Dio. La strategia, delineata da Dio stesso, doveva procedere secondo due momenti successivi e interdipendenti: Prima, iniziare la marcia e poi, aprire il passaggio nel mare. **"Il Signore disse a Mosè: perché gridi contro di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu, intanto, alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto"** (Es. 14, 15-16). Sarebbe stato più logico, prima dividere le acque e poi avviarsi; ma Dio è Padre, un Padre-Maestro, che sempre agisce per il nostro bene, pertanto ha ritenuto necessario che il popolo stesso vedesse il

miracolo della spartizione delle acque che stava avvenendo. Nonostante la grande insicurezza che regnava ovunque e per buona parte anche nello stesso Mosè, la marcia verso il mare ha ripreso in modo dignitoso e solenne, come se si trattasse di una processione regale. Questo atto di obbedienza e di fiducia in Dio, ha permesso che quella notte di terrore diventasse una notte di pace e di tranquillità. La decisione degli Israeliti di seguire Mosè, ha assunto così il significato di rimettersi nelle mani di Dio, è stato un lasciar fare a Lui, lasciarsi portare come su ali di aquila, lasciarsi invadere dal suo Spirito. È stato un atto di fiducia alla Sua potenza infinita, alla Sua sapienza, alla Sua capacità di guidare. Gli effetti che seguiranno, saranno assai più grandi di ciò che essi chiedevano. A quel punto, si realizzano le parole di Mosè che disse: "Il Signore combatterà per voi e voi starete tranquilli" (Es. 14,14). Il Signore, iniziò il suo intervento in difesa di Israele minacciato dagli Egiziani: **"L' angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto passò indietro. Venne così a trovarsi, fra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. La nube, era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri, illuminava la notte: così che, non potevano avvicinarsi agli altri durante tutta la notte"** (Es. 14, 19-20). Misteriosamente e gratuitamente, Israele ritrovò la speranza e già avvertiva che qualcosa ancora di più grande stava per succedere in suo favore. Quando una persona si abbandona nelle mani di Dio, l'imprevedibilità delle cose e degli eventi sono tutte in positivo, cioè non possono essere altro che fatti che confermano e consolidano il suo cammino verso la terra promessa, dove il Signore stesso, attende. La prima azione di Dio, *fu di fermare l'aggressore*. Il faraone, era ormai arrivato sulla preda ed era pienamente convinto della riuscita del suo progetto: assoggettare di nuovo Israele alla condizione di schiavitù. Coloro poi, che in qualche modo avessero osato opporsi, facilmente e senza nessuno scrupolo, sarebbero stati annientati. Come già altre volte, il faraone non aveva però fatto i conti con il vero Autore della vita. La prima sorpresa, fu proprio nel prendere atto che una strana **"nube tenebrosa"**, gli aveva offuscato la visuale. Il faraone, la considerò un semplice fenomeno della natura, che però, lo indusse ad attendere un miglioramento delle condizioni generali prima di sferrare l' assalto decisivo. Il fenomeno, durò per tutta la notte: gli Egiziani, **"non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte"** (Es. 14, 20). Fermato il faraone con tutti i suoi carri e cavalieri, il Signore fece compiere a Mosè, il famoso gesto della mano, che provocò il miracolo della scissione delle acque: **"Allora, Mosè, stese la mano sul mare. E il Signore, durante tutta la notte, sospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero "** (14, 21). Sentimenti di stupore e gioia, timore e fiduciosa attesa, si alternava o nel cuore degli Israeliti alla vista di quello strabiliante evento. Ora il loro cammino aveva davanti un itinerario insospettabile: **"Gli Israeliti, entrarono nel mare all'asciutto, mentre le acque, erano per loro una muraglia a destra e a sinistra"** (14,22). Il Signore, non soltanto ha miracolosamente aperto una strada che garantisse la salvezza per il suo popolo, ma lo ha voluto mettere al sicuro, eliminando fisicamente ogni forza avversa. Continua così, il duetto tra Jahvè e il faraone, è il duello tra il Bene e il male, tra la Vita e la morte, tra l'Amore e l'odio.

All'inizio, la carta vincente sembrava saldamente nelle mani del faraone, simbolo del male, della morte, dell'odio, ma alla fine, le sorti si sono capovolte in modo improvviso e inaspettato sia da parte degli Egiziani, che da parte degli stessi Israeliti. Avvenne infatti, che gli Egiziani, dopo aver finalmente riavvistato il campo degli Israeliti e vedendoli attraversare il mare per una strada che nessuno era in grado di capire come si era formata, si avventarono contro di loro, ed erano convinti di concludere in poco tempo questa azione di guerra. **" Ma, alla veglia del mattino, il Signore dalla colonna di fuoco e di nube, gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che, a stento, riuscirono a spingerle."** (Es. 14,24-25/a). Tutto questo, non solo sconvolse i piani di guerra del faraone, ma il suo esercito fu così terrorizzato che, senza attendere ordini superiori decise di ritirarsi: **"Fuggiamo di fronte ad Israele, perché il Signore combatte per loro"** (14,25/b). È bastato, che Dio gettasse **"uno sguardo sul campo degli Egiziani"** perché diventasse possibile una situazione umanamente impossibile. Chi mai poteva pensare, di potere in qualche modo respingere o solamente contenere l'assalto degli egiziani? Umanamente parlando, erano ormai tutti rassegnati al peggio, cioè ad un ritorno forzato in Egitto ed al perpetuarsi della schiavitù che gli Israeliti conoscevano già per esperienza diretta da tanto tempo . Ma la storia della salvezza, direttamente o indirettamente, ha sempre dimostrato che **"Nulla è impossibile a Dio "** (Lc.1,31). Questa affermazione, è già nel primo libro della Bibbia, quando il Signore predice la nascita di un figlio a Sara, moglie di Abramo. Sara, è la prima a non crederci, ma alla fine lei stessa si sente dire: **" C'è forse qualcosa di impossibile al Signore? "** (Gn. 18, 14). Nel corso dei secoli, l' Onnipotenza Divina più volte verrà confermata con fatti molto concreti ma, non sempre, troverà l'uomo preparato ad accogliere il dono di Dio e, molte volte, mancherà da parte dell'uomo la più elementare riconoscenza. Significative, in merito all'Onnipotenza Divina, sono le affermazioni dei Salmi. Ecco, alcuni esempi:

- **" I monti fondono come cera davanti al Signore "** (Salmo 96,5).
- **" Egli guarda la terra e la fa sussultare, tocca i monti ed essi fumano "** (Sal. 103,32)
- **"Egli muta la rupe in un lago, la roccia in sorgenti d'acqua "** (Salmo 113, 8).
- **" Il nostro Dio è nei cieli, Egli opera tutto ciò che vuole" (Salmo 113, 3).**

L'azione di Dio, è sempre un atto d'Amore per noi.

Il fatto dell'annientamento di un corpo armato degli egiziani nel mare, costituisce uno dei fondamenti storici della tradizione d'Israele.

La Parola di Dio, fa cessare il tempo. Se Israele continuerà ad avere fiducia in Dio, non vivrà più un tempo che precipita verso la fine: ma vivrà l'eternità stessa di Dio, perché vive una salvezza sempre rinnovata. Il popolo ebreo, però, non era ancora maturato nell'esperienza di Dio, per cui è bastato poco per rimanere preda dei suoi sentimenti umani, delle sue emozioni, delle sue paure, dei suoi difetti. Questo conferma che i limiti dell'uomo vecchio possono ricomparire in qualsiasi momento all'orizzonte della

vita, mettendolo in seria difficoltà. Il Signore trattiene nemici ed eventi quel tanto che basta perché non travolgano il suo popolo, ma li fa balenare all'orizzonte della vita, perché l'uomo impari a comprendere i disegni di Dio, impari ad accettarli e, con la forza che viene da Dio stesso, l'uomo sappia resistere ad ogni tentazione. Tale è la marcia verso la conquista di sé stessi, attraverso l'esperienza di Dio, fatta di accettazione e di offerta, di intensità vissute ed immolate, di croci luminose e forti e capaci di trasformare la morte in vita, il niente in tutto, il poco in un valore particolarmente intenso. È questa la strada per giungere a Dio, che è la nostra terra promessa. Tuttavia, a questo stadio dell'esodo, del nostro esodo, le paure, le insicurezze, le ansie, l'angustia dei propri ideali, capiti o non capiti, si rivelano sempre più forti e se non sono controllati, rischiano di soffocare il ricordo dei prodigi che Dio ha già compiuto in noi. Quando Israele (figura dell'uomo d'oggi), non accetta un tale cammino, quando si lascia impressionare dall'austerità che comportano certe scelte, allora esplode l'angoscia, la sofferenza, l'incapacità a comprendere il senso spirituale dei fatti; si vorrebbe addirittura cancellare il presente, si rimpiange un passato da cui si è ancora condizionati, un "Egitto" che ci ha resi schiavi al punto da incutere timore a distanza, anziché serenità e intimità. Si tratta di una schiavitù spirituale le cui responsabilità ultime non risiedono semplicemente negli altri, ma anche in noi stessi. È la singola persona infatti, e non soltanto il popolo nel suo insieme, che è chiamata a "stendere le braccia sulla croce". L' Amore di Dio, incoraggia però sempre l'uomo, per questo: " ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il tuo bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli israeliti entrino in mezzo al mare all'asciutto. Ecco lo rendo ostinato il cuore degli egiziani, così che entrino dietro di loro ed io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito " (Es. 14,15-17).

Un'espressione di fede

Avendo visto la mano potente compiere un segno così spettacolare , Israele in quel giorno, famoso fra tutti i giorni della sua vita, pose la sua piena fiducia in Jahvè e in Mosè suo servo: "Il popolo, temette Jahvè e credette in Lui e in Mosè suo servo" (Es. 14,30). La paura iniziale, ha lasciato il posto, finalmente, ad un timore salutare, alla fede in Jahvè e nel suo mediatore. La salvezza divina, rimane sempre un miracolo; il compimento di questo miracolo non ha che una condizione: la fede . Non dobbiamo far nulla, solo abbandonarci; precipitare in Dio come nel vuoto: null' altro il Signore ci chiede. La salvezza d'Israele, avviene nel modo più semplice. L' Egitto, non se ne accorge, Israele stesso, va avanti come trasognato, senza rendersi conto di essere oggetto di una meravigliosa predilezione divina. Tutto si compie nel silenzio. Così, la nostra vita. Gli avvenimenti più grandi e più divini della nostra esistenza, li viviamo nella semplicità e nel silenzio. È questo che caratterizza i nostri giorni più alti, più puri, più santi: li viviamo come trasognati nel silenzio, nell'umiltà, come spettatori meravigliati della bontà divina. Nessuna esaltazione, ma soltanto la volontà di cooperare, con umiltà, con semplicità e in quel silenzio che è proprio di chi nello stupore si abbandona nelle mani di Dio, in attesa che ciò che "oggi" vede in

controluce, presto , molto presto, si delinea più chiaramente. La salvezza, non si compie per l' uomo che nell'essere in qualche modo assunti da Dio, che nell'essere introdotti nella sua intima vita, che nel partecipare alla vita di Dio, ad una vita che non può conoscere la minaccia di una fine. Ora, questa partecipazione all'eternità stessa di Dio, si manifesta nell'obbedienza alla Sua Parola che continuamente esorta l'uomo a vivere rivolto e attento a Lui e a stendere sulla croce tutto ciò che gli è più caro. Questo, chiede Dio all'anima che vuole essere salva, che vuole essere redenta, che vuole individuare i veri contorni dell'amore in una situazione di faticosa controluce. La fede, nell'impossibile, come diceva Carlo De Foucauld, esige non soltanto l'abbandono, ma un abbandono sereno, umile, totale. Israele, non deve avere paura di questa realtà, ma deve essere forte e vivere tutto questo nel "silenzio".

IL CANTO DELLA LIBERTA'

Miriam, sorella di Mosè, anziana di quasi cent'anni, dopo il prodigioso evento del passaggio del mar Rosso, prese il timpano e, danzando, cantava insieme al popolo: **"voglio cantare in onore del Signore: perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere. Mia forza e mio canto è il Signore, Egli mi ha salvato è il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare!"** (Es. 15, 1-2). E' questo il primo grande canto di lode che si trova percorrendo la Bibbia, è il primo dei Salmi. E un canto bellissimo del quale si possono cogliere tre aspetti fondamentali:

- **"il Signore è la mia forza".**
- **" Il Signore è il mio canto" (Es. 15,2).**
- **"Chi è come Te Signore, maestoso in santità, operatore di prodigi, tremendo nelle imprese" (Es. 15,11).**

Il cantico di Miriam, è un'espressione di fede nel Dio che salva, è un' espressione di lode, per quello che Dio è in Sé stesso e per il suo operato. Così, "Se un gemito apre il racconto, un canto di giubilo lo conclude". Nel ribaltamento di situazioni che sta alla base di questa apparente contraddizione, tra un pianto ed un grido di vittoria, sta tutto il dramma ed il mistero della nostra salvezza. Dio, ribalta le cose del mondo: Egli, fa di una massa di schiavi, un popolo di gente libera, Egli, dà ascolto al lamento dei poveri, ma rigetta le attese degli oppressori. Egli, è il Nostro Salvatore, che ci strappa dal nostro passato di miseria, per convertirci a Sé. "Il grido lamentoso, che ci toglieva il respiro è diventato ora un grido aperto di festa e di giubilo" (P. Stancari). Possiamo dire che, anche il mistero della nostra salvezza, sta di fatto tutto nel mistero di quest'unica voce che soltanto il Signore sa sottrarre al pianto ed aprire al canto, trasfigurando, così, il grido di protesta che sgorga dal cuore umano, in una celebrazione di esultante gratitudine e ricolma d'amore. Proprio queste, sono le grandi cose che sa operare l'Onnipotente. Il canto di Miriam, è una liturgia di ringraziamento che esprime, non solo la vittoria su antichi nemici, ma è un vero memoriale di ogni dono del Signore, il dono dalla creazione dell'universo e dell'uomo, della rivelazione primitiva, della salvezza dal diluvio, della vocazione e delle promesse

ai Patriarchi, della Provvidenza di Dio su Israele, della liberazione dall' Egitto, del passaggio del mar Rosso, della peregrinazione nel deserto, fino al dono della Legge e della manna e tutto il cammino che porterà alla terra promessa. Questo memoriale dell'antica storia di salvezza, è anche annuncio della nuova storia di salvezza, cioè della vita, passione, morte e risurrezione di Cristo Gesù; è annuncio del cammino del popolo di Dio tra prove, tribolazioni, immolazioni, sino all'esodo finale, verso nuovi cieli e nuova terra. Israele, dopo aver vissuto l'esperienza storica dell'esodo, ha voluto esprimere il senso di quegli eventi in un inno liturgico in cui traeva forza per il cammino presente e nell'attesa futura. Alla frontiera tra la casa della schiavitù e la terra della libertà, il popolo imparò tre cose:

- 1) Ogni volta che l'uomo si trova davanti ad ostacoli insormontabili, io si fa presente e apre una nuova strada. Il cielo agisce quando non c'è più posto per le alternative umane.
- 2) La via verso la terra promessa, è per tutti disseminata di ostacoli. Ci si adagia di fronte alle difficoltà diventa lui stesso un ostacolo al cammino.
- 3) Dio, chiede sempre all'uomo di collaborare con Lui, una collaborazione che comporta il gesto delle braccia stese sulla croce, ma è così che l'uomo compie un vero cammino di fede.

L'ESPERIENZA DEL DESERTO: In marcia verso il Sinai.

“Mosè fece levare l'accampamento di Israele dal mar Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur” (Es. 15,22). Il cammino di Israele nel deserto, fino agli altopiani di Moab sulla sponda del Giordano opposto a Gerico, abbraccia, secondo il dato della tradizione biblica, un arco di tempo di quarant'anni. Sappiamo però, che secondo la cultura del luogo, “quarant’anni” ha un valore simbolico, generalmente significa "un tempo abbastanza lungo" "un tempo importante, sacro". Nel nostro caso, si pensa al tempo di una generazione (25 o 30 anni). In questa sezione dell'Esodo, che va dal capitolo 15,22 al 18,27, sono narrati alcuni avvenimenti che sono capitati nel corso delle prime tappe del cammino. Israele, è ridiventato un popolo nomade e libero dopo essere stato sedentario e schiavo nella terra d'Egitto. Ora, però, deve affrontare le prove del deserto e dimostrare di resistere senza perdere la fiducia e la speranza. Prove per Israele erano anche la stanchezza, la paura, la nostalgia del passato, insieme alla sete, alla fame, allo scontro con l'avversario, e alla stessa disorganizzazione interna. Un cammino difficile, pieno di seduzioni e di illusioni fallaci, che si trasformeranno in una forte purificazione. Nella lunga marcia, sei sono i fatti che rimarranno nella memoria di Israele e che verranno detti e ridetti, cantati e trasmessi fino al Nuovo Testamento:

Le acque di Mara	(Es. 15,22-27)
La manna e la carne	(Es. 16,1-35)
L'acqua dalla roccia	(Es. 17,1-7)
La lotta contro gli Amateciti	(Es. 17,8-16)
L'incontro con i Madianiti	(Es. 18, 1-12)

Un'esperienza dura, ma necessaria per diventare uomini liberi.

Allontanandosi dalla frontiera egiziana, gli Ebrei erano convinti di aver assicurato in tutti i modi la loro libertà, ma sono bastati tre giorni di cammino perché il popolo si rendesse conto della prima grossa difficoltà: la mancanza di acqua: **"Camminarono tre giorni nel deserto e non trovarono acqua"** (Es. 15,22). Sembra quasi, che il primo frutto della loro libertà non sia altro che la visione di una pista arida, che essi percorrevano con la gola bruciata.

Tutto l'entusiasmo provato nel giorno in cui attraversarono il Mar Rosso, si trasformò ben presto in altrettanta amarezza: **"Arrivarono a Mara, ma non poterono bere le acque di Mara perché erano amare"** (Es. 15,23). Gli Ebrei, si sentivano effettivamente liberi, ma allo stesso tempo, stavano constatando quanto fosse grande la loro inesperienza nella libertà. La libertà, un dono preziosissimo, indispensabile per la nostra vita, ma essere persone veramente libere non è facile e richiede un lungo e faticoso cammino, che si svolge attraverso tutta una serie di esperienze, all'interno delle quali, il deserto svolge una funzione pedagogica decisiva. Per ora, questo popolo ancora così inesperto, reagisce lamentandosi per i sacrifici che ogni giorno sempre di più deve affrontare: **"Allora il popolo mormorò contro Mosè: Che berremo?"** (Es. 15,24). L'uomo, è sempre uguale di fronte alle difficoltà o alla malattia si arrende facilmente, mentre per tutti è importante la perseveranza. Infatti, è bastato un po' di calma, per risolvere il problema delle acque amare: **"Il Signore indicò un legno, Mosè lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce"** (Es. 15,25). Quasi non bastasse il miracolo dell'acqua che diventa potabile con un semplice gesto di obbedienza, poco più in là **"arrivarono a Elim, dove sono doici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono"**. (Es. 15,27). Determinante per il superamento delle difficoltà è la fiducia in io e l'obbedienza alla sua Parola: **"Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi... non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani"** (Es. 15,26). Il deserto assume allora il valore di prova e di verifica della maturità raggiunta. Il problema dell'acqua si ripresenterà ancora, infatti arrivati a Refim, si accamparono, **"ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: dateci acqua da bere!"** (Es. 17,1-2). Dio ancora interverrà dimostrando attraverso Mosè, la sua funzione di benevolo salvatore, ma il popolo quando dimostrerà di avere una fede vera e perseverante?

Il bisogno di sicurezza

Dopo la liberazione dall'Egitto, il Signore voleva per il suo popolo un cammino di elevazione della propria vita così da essere pronti a vivere la realtà della terra promessa. Quante volte, invece, l'uomo ha dimostrato e dimostra di voler rimanere quello che è o, comunque, non si sente messo al sicuro da certe regole di vita ascetica, ha paura che gli manchi il respiro... E' vero che l'uomo ha tanto bisogno di sicurezza, mentre l'Esodo, a volte, sembra voluto apposta per mettere l'uomo nella insicurezza.

L'Esodo, richiede continuamente un esercizio di fede, un abbandono totale alla Onnipotenza Divina. Israele, deve arrivare a comprendere che per lui, non ci può essere altra sicurezza se non in Dio, non dovrà avere altri appoggi se non in Colui che pur essendo nascosto, è veramente presente. Che cosa possiede Israele? Quale sicurezza? Null'altro che una promessa divina. Non è facile camminare per le vie che il Signore conduce. Soprattutto, non si deve credere di trovare tante comodità. La via per la quale Egli ci conduce, è la via stretta, in salita, dove umanamente non mancano dei momenti di insicurezza. E Israele si lamenta: "Meglio sarebbe stato per noi servire gli Egiziani che morire nel deserto" (14, 12). Israele, è invece chiamato a dimostrare una fede eroica che continuamente lo sostenga in una via, che di per sé, per il momento, alterna più ombre che luci.

Un cammino verso l'Alleanza

Nel deserto, con tutte le asperità che comporta, Dio educa il suo popolo a vivere in un modo nuovo le cose di sempre. Il centro dell'esperienza, è costituito dall'incontro di Dio con il suo popolo presso il monte Sinai. Sarà proprio alle pendici del Sinai che Dio, tramite Mosè, stipulerà la sua particolare Alleanza con Israele. Il compito di Mosè, è quello di ascoltare costantemente il Signore e di trasmettere con fedeltà, la Parola ricevuta. Allo stesso tempo, dovrà assumersi il difficile compito, di convincere il popolo ad obbedire a Dio anche nei momenti più difficili quando tutto sembra crollare. Come uomo di Dio, Mosè, dovrà rimanere al di sopra di tutti pur camminando con tutti, ricordare agli altri, con la parola e con l'esempio, quanto essi talora non ricordano più. Sarà il contatto costante con Dio e con la sua Parola, che sorreggerà Mosè. Il deserto è il luogo della sete, ma anche del primo miracolo che il Signore compie per il suo popolo dopo l'uscita dall'Egitto: Dio, rende potabile le acque di Mara. I Padri della Chiesa, hanno visto nel legno gettato nell'acqua, la profezia della Croce di Cristo, albero capace di portare la salvezza nel mondo. Il segno poi della vicinanza di Dio, viene confermato dall'arrivo all' oasi di Elim, con le sue "dodici sorgenti d'acqua" (una per ogni tribù), mentre le settanta palme che testimoniano la fecondità dell'oasi, indicano la realtà di tutte le nazioni del mondo. I Padri della Chiesa, leggendo in forma allegorica questi segni, vedono una conferma dell'azione provvidenziale di Dio in favore del suo popolo.

La manna nel deserto.

Attraverso situazioni concrete e a volte critiche, Il Signore cerca di far capire al suo popolo che Lui, e soltanto Lui, è il principio e il centro della vita. Per arrivare a questo, occorre però che fin d'ora, la vita quotidiana sia vissuta come scoperta della volontà di Dio in ogni momento. Tutto questo, non è facile perché Israele, liberato dagli Egiziani in senso materiale, di fatto per molte cose era ancora spiritualmente schiavo. Il pericolo di ritornare ad un passato idealizzato, fino a preferire la morte piuttosto che accettare le difficoltà del momento presente, era sempre possibile. Così, è avvenuto durante una tappa del cammino: la fame e la sete, sono il motivo di una

nuova contestazione, ma non solo, il popolo ripensa, con nostalgia, al passato. Da quanto risulta, in Egitto gli Israeliti avevano carne e pane a sazietà, anche se a caro prezzo. Nel deserto certo la situazione era molto precaria, il benessere era minore, ma il grande vantaggio era di non essere sfruttati da nessuno e di poter godere la libertà che tanto avevano desiderato. Il disagio del deserto, in certi momenti, portava a delle crisi e a problemi di ogni genere, tanto che un po' tutti si chiedevano: "forse, ci siamo sbagliati il giorno in cui ci è parso di capire che il Signore ci volesse liberi". Effettivamente, più avanzavano nel deserto e più aumentavano le difficoltà e, di conseguenza, aumentava anche il sospetto di aver sbagliato tutto.

La risposta di Dio

Dio, risponde alla preghiera di Israele anche se di fatto non si è trattato di una preghiera, ma di un lamento, di una mormorazione. La cosa che sorprende, è che Dio, più volte si "adatta" a questa situazione di povertà e di miseria dell'uomo. Si può dire che l'uomo, in qualche modo, possa anche arrivare a cambiare i disegni divini, cioè, esigere che Dio li adatti alla sua povertà. Dio vuole che l'uomo partecipi alla sua intima vita. Lui, lo ha voluto capace di questa "partecipazione" ed è Lui che lo solleva all'ordine soprannaturale. L'uomo, commette il peccato a causa della sua debole condizione umana, ma Dio, anche da questa condizione di peccato, riesce a trarre profitto per l'uomo.

Israele è chiamato a vivere nelle mani di Dio

Quello che meravaglia della bontà del Signore è che l'uomo, nonostante quello che possa fare di male, non potrà mai vincere ed annullare l'infinita bontà di Dio. Non saranno mai, né le nostre ottusità, né le nostre miserie, che potranno creare un ostacolo insuperabile a questo oceano d'Amore divino che travolge ogni cosa. Nel deserto, si moltiplicano per Israele i segni dell'Onnipotenza divina che, nonostante tutto e tutti, veglia su di Lui. Questa pagina dell'Esodo, mette in evidenza l'impossibilità dell'uomo che tenta di vincere o comunque ostacolare l'azione di Dio. L'uomo, non potrà mai in nessun modo vincere il Suo amore, non potrà difendersi dalla Sua infinita tenerezza: quando gli oppone barriere, Egli riesce a scoperchiare il "tetto" e ad arrivare all'intimo dell'uomo. Certamente, quando Israele capisce l'importanza di abbandonarsi nelle mani di Dio, senza volergli imporre la propria volontà, allora l'azione di Dio è ancora più determinante in lui.

Il pane disceso dal cielo

"MAN-HU: che cos'è? Mosè disse loro: è il pane che il Signore vi ha dato in cibo" (Es. 16,15). Dio, nonostante quello che l'uomo è, provvede alle necessità della sua vita. Dio vuole però che l'uomo si abbandoni, anche se questo comporta a volte reazioni forti e dolorose. Non sempre l'uomo è capace di certe rinunce e di certi sacrifici; Dio, comunque, non cambia i suoi piani, non attenua la sua divina esigenza d'amore. Ciò che chiede all'uomo, è la fede. Credere, significa dire "sì" a Dio anche nella più grande

insicurezza . Credere, è fidarsi di Dio, lasciarsi andare nel "nulla" per essere accolti da Lui. Mentre nella misura in cui ci appoggiamo sugli uomini, la nostra vita rimane estranea al Signore, vuota di Dio. Chi nella vita ha la grazia di affidarsi a Dio, prima o poi trova veramente la "manna" di cui ha tanto bisogno per vivere. "Allora il Signore disse a Mosè: Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi" (Es. 16,4). La "manna" è stato un dono veramente grande e tale da convincere tutti che Dio aiuta concretamente le sue creature e non si ferma a discorsi verbali. Anche Gesù nel deserto ha vissuto la tentazione della fame, della sete, della stanchezza, del disagio per la grande precarietà dell'ambiente. Il suo cibo, è stato soprattutto la Parola del Padre, l'intimità con il Padre, la fedeltà ai quotidiani e prolungati "appuntamenti" con il Padre. Un giorno Gesù, dirà alla folla che lo cercava: "Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna" (Gv.6,27). Dunque, c'è un padre che sostiene e sviluppa una vita che per sua natura deve durare per sempre. Tale cibo, è quello che il Figlio dell'uomo ci darà: L'Eucaristia! Nel mistero Eucaristico, tutto il creato è riassunto e trasformato in Cristo. Solo con questo cibo, si vive la nuova esistenza e si matura il passaggio alla terra promessa. La manna, che il Signore ha dato ad Israele nel deserto, oltre ad essere stata un segno concreto della sua Provvidenza per il sostentamento del corpo, era allo stesso tempo, un segno profetico di quello che l'Amore di Dio Padre avrebbe dato nel suo Figlio Gesù, nei tempi e nei modi che oggi noi conosciamo.

Dalle mormorazioni alla meraviglia quotidiana

Come si può constatare, il cammino nel deserto, scandito dal ripetersi di lamenti, fa da sfondo ad ogni tappa del percorso che Israele stava compiendo verso la terra promessa. Molti, sono stati gli interventi misericordiosi di Dio, Somma Provvidenza. Molte sono state le mormorazioni, ma anche i sentimenti di meraviglia. Il deserto, che a momenti diventava il luogo ostile e inabitabile per eccellenza, in altri si riempiva improvvisamente di segni e di benedizioni. Lunghe marce sotto un sole torrido, assetati e affamati, minacciati e assaliti da serpenti e da nemici, questa era l'impresa che Israele stava vivendo nel deserto. Sarebbe bastata l'obbedienza e la piena fiducia in Dio, perché il cammino diventasse più facile e fecondo. L'esperienza di Israele nel deserto, si potrebbe intitolare: il confronto fra un Dio buono e onnipotente ed il suo popolo prediletto che risponde ai suoi benefici non sempre con riconoscenza ma con mormorii e forti ribellioni. Nonostante tutto, il Signore, non cessava di educare il suo popolo, anche mettendolo alla prova in certi momenti. Lo scopo di tanti sacrifici, era di far capire a tutti e a ciascuno personalmente, quello che i Santi di tutti i tempi ci hanno insegnato: " Jahvè mi basta! lo vivo di ciò che esce dalla sua bocca".

Questa era la fede richiesta ad Israele. Questa, è la fede richiesta a ciascuno di noi.

Il deserto come luogo dell'incontro e della rivelazione di Dio

Nessuna persona che s'incontra nel deserto è straniera. Di nessuna persona, che si incontra nel deserto, si può essere prevenuti. Il deserto, non è una fuga dagli uomini,

ma un luogo dove apprendendo la difficile arte di vivere davanti a Dio, si rende più vero e profondo, il rapporto con gli uomini. Ogni avvenimento nel deserto, per Israele, ha un valore pedagogico, è lì che impara a distruggere gradatamente la falsa immagine che ha di sé stesso e, contemporaneamente, scopre il volto di Dio, che lo ama, che è Padre, che è Onnipotente. Scopre un Dio incredibilmente vicino, ma Altro il "Tutt'Altro" come dice S. Agostino. Le condizioni del deserto, sono tali da mettere a dura prova la resistenza dell'uomo, che facilmente rivela la sua debolezza, si sente insicuro nel deserto e prima o poi sente la necessità di cercare forza e luce solo in Dio. Scegliere di abbandonarsi all'Assoluto, è il segreto per superare le asperità e ogni altra tentazione. Diversamente, il deserto diventa sempre più impossibile. E' consolante, prendere coscienza che l'amore provvidenziale di Dio, non manca mai di nutrire il suo popolo in modo forte e adeguato alle circostanze che vive. Sostenuti da questo misterioso cibo: "la manna", le difficoltà si trasformano gradatamente in movimento di vita, alleanza d'amore, crescita umana su tutti i fronti. Tutto questo, però, non risparmia al popolo la sofferenza e l'impegno o che comporta l'incontro con Dio, l'incontro con il tutt'Altro, l'incontro con una Persona che non si vede, ma si sente, che non si tocca, ma che raggiungi con i segni efficaci della grazia (i Sacramenti); una Persona che ama e che concede il proprio Amore, quando con lui "stendi le braccia sulla croce".

La sete: un sintomo di altri problemi

Un terribile nemico, per chi si trova nel deserto, è la mancanza d'acqua. Le terre aride e secche, furono una sfida continua per Israele e proprio la mancanza d'acqua, era un incubo che minacciava continuamente il popolo. Dio, che chiedeva di entrare sempre di più nel cuore d'Israele, ha ottenuto questo mettendolo alla prova, ciò sottoponendolo a dure purificazioni. Il Popolo, era obbligato così a sondare dentro di sé per vedere se il suo impegno verso Jahvè fosse sincero e totale. Le strade del deserto, diventano sicure e possibili se percorse con Dio. E Dio è là, perché è Lui che guida il cammino del suo popolo, ma Israele, molte volte, non si è fidato di Dio e, attraverso strade diverse, è andato alla ricerca di appoggi ordinari e i certezze terrene. Anche se l'uomo non sempre ha fatto tutto il possibile per mantenere la propria mano nelle mani di Dio durante il cammino nel deserto, Dio non è mai venuto meno. Quante volte, infatti, Egli è venuto in nostro aiuto e ancora non cessa di percorrere tutte le strade possibili per arrivare al cuore dell'uomo. Dio, non si lascia vincere dall'impazienza, come frequentemente avviene a noi, perché Lui è bontà, è Misericordia, è Amore, è giustizia. Di fronte, però, a certe tragedie della guerra, pensando a certe barbarie dei nostri tempi che vanno sotto il nome di "pulizie etniche", ci si domanda: perché Dio non interviene? Sembra quasi che Egli, sia impotente di fronte a tante cattiverie, condivise e forse volute da coloro che detengono il potere politico. Perché tutto questo? Perché questo male continua nel tempo? Infatti, non si tratta di un incidente, di un fatto episodico, di qualcosa che ormai è già passato. Purtroppo, sono tragedie che si ripetono ogni giorno e nessuno

oggi è in grado di dire quando finiranno. Signore, non c'è proprio niente da fare? La nostra impotenza è comprensibile, ma Tu, che sei l'Onnipotente, perché non fermi la mano di certe persone che ormai vivono solo di violenza? Più che la risposta a questa domanda, nasce istintivamente nel cuore un certo "timore" di fronte alla Trascendenza di Dio. Infatti, chi è questo Dio che nonostante che gli mettano apparentemente i piedi in capo e nonostante che le armi più micidiali siano puntate su di Lui e sui suoi figli, ancora non decide di alzare il suo "braccio destro" per sradicare i tanti faraoni che non cessano di sbarrargli la strada? Come fa, il Signore, a sopportare chi lancia bestemmie e insulti contro di Lui? A volte, sembra proprio che il male sia più forte e più grande del Bene. Non è mai avvenuto questo e non sarà mai! Allora, ci deve essere qualche altra chiave di lettura che permetta di leggere l'andamento delle cose nel modo giusto; si tratta, infatti, di uscire dalla mentalità comune degli uomini, per entrare nella "mentalità di fede". **Grande è il dono della fede.** Quanto davvero è inutile e vano per noi tentare con la ragione di capire i "disegni di Dio" (leggi Isaia 55,8-9). A questo punto, non ci sono domande da fare a Dio. Nessun uomo, può in qualche modo, esigere spiegazioni sul suo operato. L'uomo, deve accettare quello che l'esperienza conferma e cioè che i tempi di Dio sono lunghi, molto lunghi, ma il momento giusto arriva, sicuramente. Quello che noi dobbiamo fare, è avere fiducia in Dio, essere fedeli e obbedienti alla Sua Parola, lasciarsi guidare da Lui, superare certe paure inutili e dannose, vivere la presenza del Signore e attendere, con santa pazienza, il compiersi degli eventi. E' significativo, in merito, il comando che Mosè ha dato al fratello Aronne: **"Mosè, disse ad Aronne: dà questo comando a tutta la comunità degli Israeliti: Avvicinatevi alla presenza del Signore, perché Egli ha inteso le vostre mormorazioni. "Ora, mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco la Gloria del Signore apparve nella nube. Il Signore, disse a Mosè: "Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: al tramonto mangerete carne e al mattino vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio" (Es. 16,9-12). Così, Israele, non solo ebbe in dono il pane quotidiano: "la manna", ma anche carne in abbondanza. "Alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento"(Es. 16,13).** Questa è stata la risposta di Dio al popolo, nonostante le continue mormorazioni. Questo è il segno dell'Amore gratuito di Dio. Non è detto che il Signore agisca sempre in questo modo, anzi molte volte, certe richieste rimarranno anni e anni senza essere esaudite, ma quando il Signore decide d'intervenire, nessun impedimento può fermare la sua azione. L'importante, per l'uomo, è non compiere l'errore di voler suggerire a Dio quello che deve fare e addirittura "come" fare. Chi pensa di essere in grado di fare da "maestro" a Dio, è una persona che non ha il minimo senso di quello che Lui è. I Santi, prima di chiedere, hanno sempre privilegiato l'Adorazione il ringraziamento e la Lode e poi, con tanto Amore, hanno accettato la volontà di Dio, senza mai cercare di imporre la propria.

La punizione degli avidi e la serenità di coloro che si affidano a Dio

L'avidità e la bramosia di accumulare certi beni materiali era conosciuta anche ai tempi di Mosè, infatti, nonostante l'ordine di raccogliere la manna secondo la necessità di una famiglia "Un Omer a testa", gli Israeliti **"ne raccolsero chi molto e chi poco"** (Es. 16, 16-17). La paura di rimanere senza manna, scatenava la voracità di prenderne il più possibile senza farsi scrupolo per coloro che per la lontananza oppure per questioni di salute, arrivavano per ultimi. Il Signore, intervenne personalmente per ristabilire una saggia equiparazione dei beni, facendo in modo che: **"Colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno ne poteva mangiare"** (Es. 16, 18). Questo comportamento di Israele, questo suo continuo recalcitrare, certo non deponeva a suo favore, eppure Dio non si è stancato, la resistenza di Israele non ha vinto l'Amore che Dio nutriva per lui. Si può dire, che tutta la vita d'Israele nel deserto, è stata una manifestazione della Divina potenza messa a servizio di un popolo che mai ha creduto fino in fondo, che mai si è abbandonato pienamente a Dio, forse perché mai ha compreso quanto fosse amato da Lui. Dio, comunque, non ha cessato di chiedere a Israele l'impegno di rinnovarsi ogni giorno. Lui stesso, a poco a poco, ha cercato di educare questo "popolo di dura cervice". Prima lo aveva liberato dal passato di schiavitù e da tutti i complessi che esso comportava. Ora, con la manna di ogni giorno, voleva liberarlo dalle eccessive preoccupazioni del futuro. Certamente, il futuro di Israele, si presentava difficile e con problemi che da risolvere, proprio per questo il Signore voleva che il "domani" fosse posto nelle Sue mani e non diventasse motivo di ansia e di paura. Il fatto di dover raccogliere la manna "giorno per giorno" doveva persuadere Israele del fatto che Dio si dona ogni giorno, generosamente, con la sua presenza efficace, con la sua Parola, ed oggi, nel mirabile dono dell'Eucaristia. La scelta della quotidianità, se fosse accettata e vissuta nella società in generale, cioè se nessuno accaparrasse in modo esagerato i beni che la natura offre, certamente questi basterebbero per tutti. Finirebbe tutto ciò che genera insoddisfazione, concorrenza, ingiustizie, guerra. Purtroppo, invece, quando l'uomo cade nella cupidigia, parafrasando il Profeta Aggeo, avviene che le persone:

- Hanno il cibo, ma perdono l'appetito.
- Posseggono macchine e aerei, ma non li sanno guidare, o no sanno dove andare. Abitano case di lusso, ma manca loro il caldo del focolare.
- Si riempiono di tante cose e sono sempre insoddisfatti perché hanno il cuore vuoto.
- Desiderano di possedere persino le persone, ma queste inevitabilmente sfuggono.
- Vivono sospesi ai giudizi degli altri, perché non si accettano, non si amano.
- Cercano di dominare gli altri, perché non riescono a controlla se stessi.

Il profeta conclude col dire: **"Vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; avete avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato"** (Aggeo 1,6). Israele, non aveva ancora capito l'importanza di vivere giorno per giorno, affidandosi alla Provvidenza del Padre. E' un messaggio semplice per chi ha fede in Dio, ma diventa

incomprensibile quando tutto è visto secondo la mentalità del mondo. Eppure, Gesù stesso dirà: **"Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena"** (Matteo 6, 4). E' in questa fiducia quotidiana, che l'uomo si riposa in Dio, recuperando così la forza necessaria per affrontare il domani con serenità.

L'osservanza del giorno del Signore

Il miracolo quotidiano della manna, è stato allo stesso tempo un prezioso richiamo alla osservanza del *giorno del Signore*: **"Sei giorni raccoglierete (la manna) ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà"**. Per questo **"nel sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane, due omer a testa"** (Es. 16, 26 e 22). Questo fu un preciso ordine che il Signore stesso aveva dato a Israele: **"E' appunto ciò che ha detto il Signore: domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore"** (Es. 16,23). Come sempre, non tutti sono stati docili e pronti all'obbedienza: **"Nel settimo giorno alcuni del popolo uscirono per raccogliere la manna, ma non ne trovarono. Disse allora il Signore a Mosè: Fino a quando rifiuterete di osservare i miei ordini e le mie leggi?... Nel settimo giorno nessuno esca dal luogo dove si trova"** (Es. 16 28). Oggi, queste disposizioni, pochi le osservano, ma stiamo attenti perché i comandi di Dio, riguardano soprattutto noi, nel senso che se vengono disattesi, prima o poi l'uomo perde quel giusto e necessario equilibrio indispensabile per realizzare le profonde e inalienabili aspirazioni che sente nel cuore. Capita, frequentemente, di sentir dire che una persona soffre perché non si sente realizzata. Il perché di certe situazioni frustranti, non è facilmente comprensibile; certo, però, che quando l'uomo disobbedisce ai comandi del Signore, di fatto crea in sé un disordine generale che inevitabilmente intralcia il normale svolgersi della vita. Così, anziché crescere e maturare, si perde continuamente terreno. In queste condizioni, non solo la persona non matura, ma neppure realizza le aspirazioni che sente dentro di sé. Da qui, l'insoddisfazione della vita e quindi la pungente sofferenza, per non aver realizzato niente di buono durante il pellegrinaggio terreno.

La straordinaria e sofferta esperienza di Refidim.

Tappa dopo tappa Israele si avvicinava al monte del Signore, il Sinai. L'esperienza che il Signore riservava per questo popolo era grande, entusiasmante, ma prima era ancora necessario accettare la fatica del cammino quotidiano con tutto ciò che comporta il deserto. Si può quasi pensare ad una prefigurazione della passione e morte di Gesù, prima che raggiunga la gloria della risurrezione. C'è quindi il Calvario prima della gloria e della pace definitiva con Dio. Questa accettazione del Calvario e della "croce" ha sempre trovato poca accoglienza nell'uomo. Certamente, è facile parlare della sofferenza e della fatica in modo teorico, oppure della sofferenza che riguarda gli altri. Molto diverso, si presenta il problema quando siamo noi nella sofferenza e oppressi dalla fatica. Quando il dolore è pungente e ancora di più quando continua per ore e ore, quando rende le notti interminabili, allora non è facile dire "va bene così", oppure "Padre, non la mia ma la tua volontà sia fatta", ma è molto più

facile dire: "Padre, se è possibile passi da me questo calice". Ciò che dà respiro e sollievo, è il fatto che tutto ciò che succede è presente al Signore, niente avviene che non sia sua volontà, oppure che lo permetta per qualche scopo a noi sconosciuto. E' la Sua Presenza comunque che rischiarà gli orizzonti e rende possibile il cammino del calvario. Questo dono misterioso della Sua Presenza, il Signore l'ha sempre promesso e concesso al suo popolo, Gesù stesso dirà un giorno ai discepoli: **"lo sono con voi tutti giorni fino alla fine dei secoli"** (Matteo 28,20). Israele, intanto era arrivato e si era accampato a **Refidim**, ma proprio in quel luogo incontrò di nuovo la croce, cioè: l'aridità e la sete per mancanza d'acqua. Questa volta le prospettive erano davvero sconsolatorie perché l'ambiente era ancora più spoglio del solito e senza nulla all'orizzonte che potesse dare qualche segno di ristoro. La reazione a questo stato di cose fu generale: **"Il popolo protestò contro Mosè: dateci acqua da bere! Mosè disse loro: perché protestate contro di me? Perché mettete alla prova il Signore?"** (Es. 17,2). Il popolo pretendeva da Mosè una risposta concreta, anzi la protesta si trasformò subito in un' accusa: **"Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto?"**. Sembra impossibile che l'uomo dimentichi così presto e così facilmente il bene ricevuto, ma la storia di ieri e di oggi è una continua conferma della fragilità umana e dei suoi limiti. Basta una tempesta per pensare che tutto ormai sia perso; mentre la vita è un cammino che richiede perseveranza e determinazione, ma anche memoria di quello che si è vissuto e di come si sono risolti certi problemi della vita. Forse, dovremmo più frequentemente rinnovare il nostro atto di fede in una verità che più volte troviamo nella Sacra Scrittura e cioè che: **"Dio è fedele!"** Questo significa che Lui non viene mai meno alla parola data, non si dimentica delle sue creature, certamente non ci lascia per strada soli e disorientati, non ci lascia mancare l'essenziale per vivere; anche se noi vorremmo più abbondanza o perlomeno tanto quanto basta per avere una certa tranquillità per il domani. Non è questo il modo di fare del Signore e questo si comprende bene dal menù che ha stabilito per il profeta Elia nel deserto: pane e acqua. Nella sua fedeltà, il Signore non trascurerà nessun particolare che possa in qualche modo giovare per il nostro bene. Quando a noi sembra che non ci sia risposta alle nostre suppliche, o addirittura che si sia dimenticato di noi, questo è soltanto perché non siamo in grado di capire quello che effettivamente giova per il nostro cammino di crescita. Bisogna quindi che l'uomo proceda con la certezza in cuore che in vetta al monte in attesa di incontrarci e introdurci nella pace beata, accanto a noi, cammina con noi, ci guida e ci sostiene in tutto ciò che effettivamente ci serve. E' interessante in merito quanto si legge nel profeta Isaia: "Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri" (Isaia 40,11). Anche Gesù sottolinea il medesimo concetto nella parabola del Buon Pastore: "E quando ha condotto fuori le sue pecore, cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (GV. 10,4). Questa Trascendenza (il Signore che è già lassù in vetta in attesa di accoglierci) e contemporaneamente questa Immanenza (il Signore che cammina con noi) sono verità che superano la nostra logica umana, ma proprio queste verità, se accolte nella

fede, sono motivo di grande gioia e ravvivano la speranza in cuore. La risposta d'Israele non è stata però serena e tranquilla, tutt'altro. Mosè si è trovato in grande difficoltà; egli si sentiva come chiuso in un labirinto senza trovare la via d'uscita, tanto che cadde in una forma di scoraggiamento. Umanamente non sapeva che cosa fare, per cui l'unica strada aperta era il ricorso al Signore, alla sua infinita pazienza e misericordia. Così, ancora una volta il Signore prenderà l'occasione per dimostrare al suo popolo e a tutti i popoli che i problemi della nostra vita trovano una soluzione positiva, soltanto se partecipati e vissuti con Lui- Il punto delicato e determinante quindi sta proprio nel prendere contatto con Lui, il Signore. E' inutile abbattersi e ansiosamente cercare altre strade per uscire da certi labirinti che si trovano nella vita. Quello che giova è cercare Lui, prendere atto della Sua misteriosa Presenza. Bisogna entrare in sintonia con Dio, immergersi in Lui. Quando Mosè, per tanti motivi, compreso quello della stanchezza fisica, perdeva il contatto con Dio, cioè quando non riusciva a vivere la Sua presenza, allora vedeva tutto in modo negativo, tutto diventava un peso insopportabile, generando non solo stanchezza, ma il desiderio di abbandonare e di lasciare ad altri un compito così gravoso. Ma Dio c'è! La sua presenza è più concreta di quello che si possa pensare, infatti, quando si riesce a coglierla, allora tutto cambia, ritorna la speranza, si aprono porte impensabili. A quel punto ritorna non soltanto la forza per riprendere il cammino ma rinasce la gioia di lavorare. Determinante comunque è lasciarsi condurre da Colui che, con il suo bacio, ha generato e continuamente rinnova in noi una realtà nuova. Egli stava vivendo un momento in cui tutte le porte sembravano chiuse, non sapeva cosa fare, quale strada scegliere, per questo tornò a Dio: "Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno !! Il Signore disse a Mosè: Passa davanti al popolo e prendi con te due anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va! Ecco io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". (Es. 17,4-6). Il comando appariva chiaro e facile: radunare gli anziani e davanti a loro colpire la roccia perché ne sgorgasse l'acqua. Obbedire però, era più difficile; sarebbe stato più logico attendersi il suggerimento di scavare cercando una vena sotterranea, ma Mosè sapeva bene che battere la roccia e batterla, sapendo di avere su di sé lo sguardo di chi era ormai da tempo miscredente e desideroso soltanto in un suo clamoroso fallimento, era fortemente rischioso, voleva dire compromettere tutta la propria reputazione, gli avversari più polemicisti come Core, Abiron e Datan avrebbero finalmente cantato vittoria e con conseguenze molto dannose, praticamente incontrollabili. Era in gioco tutta la sua autorità e in pericolo la sua stessa vita. Mosè si avvicinò lentamente, tutti gli occhi erano fissi su di lui. Con assoluta determinazione colpì la roccia e avvenne quello che il Signore aveva detto: "Tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà" (Es. 17,6). L'acqua scaturiva abbondantemente, ma un grave problema era affiorato: la mancanza di fede, infatti "essi misero alla prova il Signore dicendo: Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es. 17,7). Il fatto conferma che gli Israeliti, sottoposti al tormento della sete, avevano dimostrato di non essere saldi nella loro fede. Il dubbio che serpeggiava

nell'accampamento era grave, praticamente si domandavano se il Signore li aveva abbandonati e perché in certi eventi così gravi non interveniva. Il Signore in quel momento ha comunque dato un segno concreto per confermare una verità di cui mai avrebbero dovuto dubitare: la sua Presenza. Alla fine, la piaga della mormorazione scomparve, ma il Signore volle che quel luogo portasse un nome particolare allo scopo di ricordare ai posteri l'importanza di non mai perdere la fiducia in Dio. "Quel luogo si chiamò Massà e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore" (Es. 17,7). (Il nome "Massà" in ebraico significa "luogo della tentazione"; mentre il termine "Meriba" significa -contestare"). Qui infatti Israele tentò e contestò Dio.

L'evento di "KADES", un doppione, ma con particolari significativi.

Nel libro dei numeri, al capitolo 20, si ritrova un evento simile a quello di Massà e Meriba. Con molta probabilità è un doppione del precedente, però racchiude in sé un messaggio con particolari ancora più incisivi di quelli descritti dall'Esodo: Mosè doveva parlare alla roccia e non percuoterla con il bastone: "Il Signore disse a Mosè: prendi il bastone e tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità; alla loro presenza parlate a quella roccia, ed essa farà uscire l'acqua" (Numeri 20-7-8). Era da folli immaginare Mosè impegnato in un monologo davanti ai sassi... tutti l'avrebbero preso il giro. La verità è che Dio a volte chiede cose possibili, altre volte chiede cose impossibili e addirittura assurde per il nostro modo di pensare. Ecco alcuni esempi:

- Ad Abramo profetizza che dal grembo di sua moglie, anziana e sterile, sarebbe nato un popolo più numeroso delle stelle del cielo e dei granelli di sabbia del mare.
- Ad una Vergine di Nazareth promette che, senza l'intervento di un uomo, concepirà il Figlio dell'Altissimo.
- A Pietro, Gesù assicura che dentro il primo pesce che pescherà troverà le monete necessarie per pagare il tributo al tempio.

Un' obbedienza difficile

Obbedire a certi comandi che umanamente non si capiscono è difficile per tutti; anche Mosè e Aronne, trovatisi in difficoltà, hanno ceduto al rispetto umano e per difendere sé stessi, per non perdere la loro reputazione non hanno obbedito al comando del Signore. La missione che Dio aveva affidato a Mosè era di essere portatore della Sua Parola. Portatore di quella Parola che non ha bisogno di alcun supporto materiale per dare prova di sé. Particolarmente interessante in merito è ciò che si legge nel libro della Genesi: "Dio disse: Sia la luce e la luce fu" (Genesi 1,3). Gesù più volte con la sua Parola ha operato miracoli; un giorno poi disse: "Che cosa è più facile dire paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina! Ora..." (Mc 2,9). Mosè e Aronne avevano ricevuto lo stesso potere, sarebbe bastato pronunciare una parola, parlare a rozza per vedere lo strepitoso miracolo dell'acqua, invece disobbedendo al comando e hanno posto alla comunità una domanda che lasciava spazio al dubbio: "Ascoltate,

o vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?" (Num. 20, 10). La risposta che si poteva dare era abbastanza scontata, ma intanto andava in ombra la Gloria del Signore, che voleva dimostrare a tutti come con una sola parola l'impossibile diventava possibile. La seconda disobbedienza di Mosè è stata nel volergli usare il bastone, anziché pronunciare davanti alla roccia le parole che il Signore gli aveva suggerito. Il Signore ha voluto che il miracolo avvenisse ugualmente, però non alla prima, ma alla seconda percussione della roccia. A quel punto "Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le dò" (Num. 20, 12). Sta di fatto, che quel giorno Mosè mancò di fede nei Signore. Questo dimostra che nessuno è confermato in grazia e che anche uomini, spiritualmente grandi come Mosè, possono mancare di fedeltà.

Le mormorazioni e le ribellioni continuano.

Nel duro pellegrinaggio nel deserto, Mosè si rese conto che il problema più difficile da superare era guidare la comunità. Le difficoltà del faraone, il tragico momento del mar Rosso, i nemici incontrati durante il cammino, non hanno dato preoccupazioni e sofferenze quanto il popolo stesso, che non era per niente disposto a pagare con il sacrificio il prezzo della libertà. Infatti, ogni volta che si trovava in difficoltà per la fame, per la sete o per la stanchezza, continuamente si lamentava e con insistenza chiedeva di ritornare in Egitto, dimostrando così un senso di sfiducia in Dio. Il fatto grave è stato poi nell'essere recidivi, dimostrando in questo modo di non capire certi richiami, ed era anche un dimenticare troppo presto la generosità e la misericordia che il Signore ha sempre dimostrato nei suoi confronti.

I serpenti velenosi.

L'episodio dei serpenti velenosi, si inserisce nella lunga lista delle rivolte d'Israele contro Dio. Questa volta non è la fame o la sete a mettere a dura prova Israele, ma la stanchezza. Il popolo si trovava vicino al glifo di Acabà, "verso il Mar Rosso per aggirare il paese di Edom, ma il popolo non sopportò il viaggio" (Num.21 ,4). Il cammino era troppo lungo e faticoso e loro sempre più ormai volevano cose facili e immediate. Allora un po' tutti presero a lamentarsi: "il popolo disse contro Dio e contro Mosè: perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane, né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero" (Numeri 21 ,5). Ancora una volta Israele disprezzava il dono di Dio, ma questa volta il Signore decise di intervenire con mano forte: "Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero d'Israeliti morì" (Num.21 ,6). Il pericolo dei serpenti e di altri animali velenosi era abbastanza frequente nel deserto, ma come è avvenuto per alcune delle piaghe inflitte all'Egitto prima dell'esodo, le modalità e l'intensità del fenomeno si erano particolarmente amplificate. Il castigo colpì tutto il popolo e "un gran numero di israeliti morì". Come sempre, di fronte all'evidenza drammatica dei fatti, il popolo riconobbe la sua colpa e

corse ai ripari chiedendo pietà e perdono: "Il popolo venne a Mosè e disse: abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti" (Num.21 ,7). Meraviglia molto questa fragilità d'Israele. Perché queste continue lamentele? Perché non riusciva a prendere atto della fedeltà di Dio, anche nei momenti di apparente abbandono? Perché tanta insofferenza di fronte alla fatica quotidiana? Perché Israele si dimenticava così facilmente dell'Amore che Dio ha sempre dimostrato per lui? E perché ogni prova si concludeva con forme di scoraggiamento; più o meno accentuato? E' certo che il Signore ha sempre dimostrato tanta pazienza e misericordia verso coloro che si sono rivolti a Lui con cuore contrito. Già nell'Antico Testamento si realizzava così quello che Gesù un giorno dirà a S. Pietro: "Non ti dico di perdonare fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" (Matteo 18,22). Praticamente il Signore voleva dire che: la Misericordia di Dio non ha limiti.

Un segno di salvezza diventa profezia: il serpente di rame.

Il terrore del castigo inflitto al popolo d'Israele, si trasformò in speranza dopo le parole del Signore a Mosè: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; Chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita" (Num.21,8). Mosè ha eseguito il comando e il miracolo della guarigione divenne realtà. Su quell'asta Mosè aveva posto un serpente di rame, ma secoli più tardi, nella pienezza dei tempi, su un'altra asta, il patibolo della Croce, Gesù stenderà le braccia e vi rimarrà fino all'ultimo respiro per la salvezza dell'umanità. Quel segno divenne così la profezia della "Buona notizia". In questo episodio c'è un particolare ricco di significato. Il serpente di rame non evitava il morso, ma era lì per guarire quelli che fossero stati attaccati dai serpenti velenosi. Non si trattava pertanto di un amuleto che garantisse l'immunità, ma era un segno di speranza per coloro che erano condannati alla morte. Così avviene per certi doni divini che non agiscono come vaccinazione contro gli imprevisti della vita. Dio non garantisce a nessuno un cammino senza difficoltà, soltanto ci assicura che tutti i problemi, persino quelli di gravità mortale, possono essere risolti, perché "Nulla è impossibile a Dio" (Luca 1,37).

La battaglia contro Amalek.

Oltre alle sofferenze dovute alla fame, alla sete e alla stanchezza, Israele sperimentò anche l'aggressione di uomini nemici: gli Amaleciti. Gli Amaleciti erano una tribù molto antica che abitava il nord della penisola del Sinai, nelle vicinanze di Cades. Essi controllavano le strade carovaniere tra l'Egitto e l'Arabia e non perdevano occasione per creare problemi e depredare chiunque incontrassero. La stessa sorte toccò a Mosè ed al suo popolo. Senza preavviso aprirono le ostilità. Israele non faceva certo paura agli Amaleciti che già lo aveva conosciuto come un gruppo indifeso. Mosè, colpito dall'ingiusto aggressore, ha progettato un doppio fronte di attacco: da una parte ha inviato Giosuè con uomini scelti a combattere; dall'altra, decise di agire lui stesso salendo sul monte a pregare: "io starò ritto sulla cima del colle con in mano il

bastone di Dio" (Es. 17,9). Il testo non si sofferma sui particolari, ma evidenzia il miracolo della vittoria. Infatti, non per l'abilità di Giosuè furono sconfitti gli Amaleciti, ma per la perseverante preghiera di Mosè che stava davanti a Dio con le mani alzate. E avvenne che quando Mosè alzava la sua mano, Israele era più forte e quando abbassava la sua mano, era più forte Amalek... Le mani di Mosè rimasero ferme fino al tramonto del sole. Giosuè finì Amalek ed il suo popolo a fil di spada." (Es. 17,11-13). Avvenne qui ciò che celebra il Salmo 44,4: "Non con la spada conquistarono la terra, né fu il loro braccio a salvarli, ma il Tuo braccio e la Tua forza e la Luce del Tuo Volto, perché Tu li amavi". Il messaggio del testo è molto significativo: quando Israele si rivolge a Dio ed a Lui pienamente si affida, ottiene tutto l'aiuto necessario per il cammino che sta compiendo e addirittura consegue vittorie impossibili. Quando invece decide di fare da sé, quando pensa di poter combattere con le proprie forze "più forte è Amalek"; cioè il male prende forza nella misura in cui l'uomo perde contatto con Dio. Quante volte nella vita si ripete la stessa situazione, eppure l'uomo continua ad avere più fiducia nelle sue forze che nella preghiera sincera e perseverante. Basterebbe un po' di umiltà per comprendere la preziosità e l'attualità di questo richiamo. Particolarmente interessante è anche la conclusione di questo brano: Mosè, dopo aver eretto un altare per ringraziare il Signore del prezioso e determinato intervento, disse: "Vi sarà guerra del Signore contro Amalek di generazione in generazione" (Es. 17,16). Amalek in questo caso viene considerato come la personificazione del male e di tutti coloro che si oppongono all'azione di Dio in favore dell'uomo. Il cristiano deve quindi mettere in conto che nella vita troverà sempre qualcuno o qualcosa che cercherà di ostacolare il suo cammino verso Dio, di conseguenza dovrà procedere con grande vigilanza, senza mai abbassare la guardia.

L'incontro di Jetro con Mosè.

Il suocero di Mosè era sacerdote di Madian; non apparteneva alla "vera religione", ma fu ugualmente il grande consigliere di Mosè. Come può essere avvenuto questo? La verità è sempre verità da qualunque parte essa venga. Mosè non ha rifiutato nessun insegnamento che ha ritenuto saggio, anche se proveniva da un sacerdote pagano. Con spirito ecumenico egli andava al di là della sua religione accogliendo la verità ovunque si trovasse. Mosè, che ha parlato con Dio faccia a faccia ed è il destinatario delle "confidenze" divine, non ebbe mai però la pretesa di possedere tutta la verità rivelata e neanche si azzardò ad autodefinirsi infallibile, ma fu sempre disposto ad accogliere la verità, anche quando questa proveniva da un campo estraneo (quello di un sacerdote di Madian: Jetro). Mosè sapeva che il Divino Semiatore ha sparso i semi della verità, tanto nella terra buona, quanto lungo la strada, tra le spine e le pietre (vedi la parabola del seminatore; Mc.4,3-8), superando in tal modo ogni schema teologico, e le frontiere di altre religioni. L'incontro di Jetro con Mosè, assomiglia molto all'incontro di Melchisedek con Abramo (vedi Genesi 14). Il racconto si muove in più direzioni: Nella pericope: Es. 18, 1-12 c'è un esempio di come i popoli stranieri arrivino alla vera fede: Prima c'è l'ascolto, anche se poco

chiaro, che suscita l'interesse di Jetro che "venne a sapere quanto Dio aveva operato per Mosè e per Israele, suo popolo" (Es. 18, 1). Segue il racconto di Mosè che porta anche lo straniero a rallegrarsi per l'opera di Dio. "Jetro gioì di tutti i benefici che il Signore aveva fatto a Israele" (Es. 18,9). A sua volta Jetro si unirà alla lode di Mosè celebrata con un sacrificio e riconoscerà il suo Dio, impareggiabile: "Disse Jetro: Benedetto sia il Signore, che vi ha liberati dalla mano degli Egiziani e dalla mano del faraone... quindi offrì un olocausto e sacrifici a Dio" (Es. 18, 10-12). Nella seconda pericope: Es. 18, 13-27 viene illustrato il saggio consiglio di Jetro in vista della nomina di altri capi che secondo la suddivisione delle tribù, hanno assunto il compito di dirigere le unità di migliaia, centinaia e decine. "Mosè ascoltò la voce del suocero e fece quanto gli aveva suggerito" (Es. 18,24). Egli si rese conto che il suo compito era di portare il popolo a Dio e di rendere presente Dio al popolo. Ma per fare questo non poteva continuare ad essere giudice di tutti e disponibile in ogni momento, pertanto decise di "scegliere in tutta Israele uomini capaci e li costituì alla testa del popolo come capi" (Es. 18,25).

Quattro sono i criteri che hanno guidato Mosè nella scelta dei collaboratori:

Capacità. Era importante che fossero uomini in grado di realizzare la propria missione con efficacia e con competenza. Uomini capaci di dialogare, ma anche fermi nelle decisioni da prendere. Uomini che sapessero portare a termine le iniziative intraprese.

Timor di Dio. Nessuno di questi capi doveva in qualche modo sostituirsi al Signore, ma con umiltà riconoscere la Trascendenza di Dio, sottomettersi al Suo volere e non dimenticare che un giorno avrebbero dovuto rendere conto di come hanno esercitato l'autorità concessa loro per il servizio ai fratelli.

Fede. Il capo d'Israele non solo doveva essere molto attento alle persone in quanto tali, ma doveva avere chiara coscienza che questo popolo era chiamato da Dio per una missione particolare attraverso i secoli. Fede nella Presenza di Jahvè, che mai abbandona il suo popolo. Un'azione di governo quindi, sempre vissuta sotto lo sguardo vigile del Signore.

Incorruttibilità. Un pericolo sempre possibile per chi comanda è di preferire in qualche modo i potenti ai poveri. Non meno pericoloso era lasciarsi corrompere nell'amministrare la giustizia da una manciata di denaro, oppure tentare di salire i gradini dell'autorità e della gerarchia con bugie e prevaricazioni.

Alla fine, il progetto suggerito da Jetro divenne realtà ed i collaboratori di Mosè "giudicavano il popolo in ogni circostanza; quando avevano affari difficili li sottoponevano a Mosè" (Es. 18,26).

I settanta anziani e l'avventura di Eldad e Medad. (cfr. Numeri 11, 16-30).

Come è già stato detto precedentemente per gli eventi di Kades e di Refidim, così anche per la scelta dei collaboratori di Mosè, il libro dei Numeri racconta il medesimo fatto, ma con particolari diversi. Questo racconto, che apparentemente può sembrare un doppione, di fatto è molto prezioso per i messaggi che contiene. Il contesto è

caratterizzato dalle continue crisi e interminabili lamentele del popolo che cammina nel deserto. Mosè, cosciente dei suoi limiti, ancora una volta si rivolge al Signore, ma con un tono che rivela una forma di scoraggiamento. "Il Signore rispose a Mosè: Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se la parola che ti ho detta si realizzerà o no" (Num. 11,23). Il particolare che merita di essere sottolineato è il fatto di Eldad e Medad. Essi non erano presenti quando il Signore "prese lo spirito che era su Mosè e lo infuse sui settanta anziani", ma ugualmente "lo Spirito si posò su di essi e... si misero a profetizzare nell'accampamento" (Num. 11,26). Giosuè rimase meravigliato del fatto, anche perché Eldad e Medad non si erano messi in preghiera come gli altri e nemmeno si erano preparati per ricevere adeguatamente lo Spirito. Mosè invece sapeva bene che Dio agisce come vuole e quando vuole. La libera volontà di Dio infatti, nessuna può imbrigliarla con riti e regole umane. Dio non si lascia mai possedere; anzi, quando qualcuno vuole "rinchiuderlo" in un luogo oppure riassumere quello che Lui è, con concetti puramente umani, Egli si sottrae anche alla persona più preparata. Il Signore rifiuta le etichette che limitano la Sua libertà. Sbaglia chi cerca in qualche modo di circoscrivere l'azione di Dio alla sua tenda. Ugualmente però sbaglia anche chi pensa che Dio agisca solo al di là di qualsiasi tenda. La verità è che Giosuè non aveva ancora un cuore aperto a tutti, in lui era presente una certa gelosia che lo portava a fare delle discriminazioni. Dobbiamo invece, tutti quanti, allargare le tende del nostro cuore, non valutare gli eventi solo in base ai nostri criteri umani, ai nostri presupposti. E' interessante in merito quello che scrive Isaia: "Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle" (Isaia 54,2). Questa è la grande sfida: andare oltre la nostra piccola tenda e fare tutto il possibile per vivere con orizzonti aperti. L'esperienza insegna che ci sono brave persone anche fra coloro che non vivono dentro certe strutture. Mosè, saggiamente, non ha cercato di impadronirsi dell'autorità, ma ha fatto tutto il possibile per condividere il suo compito con altri. ha imparato ben presto a lavorare in equipe e questo ebbe anche il vantaggio di valorizzare i carismi dei suoi fratelli.

Una meta storica: L'ALLEANZA DEL SINAI.

Tutta la vicenda dell'Esodo è orientata verso l'avvenimento che si compirà nel Sinai: l'Alleanza tra Dio e Israele, con la consegna del Decalogo che guiderà la condotta morale del popolo di Dio nel suo pellegrinaggio verso la terra promessa. Mosè ritorna alla montagna della sua vocazione, ma non è più un profugo solitario, ora è seguito da una folla numerosa, anche se piuttosto confusa e turbolenta. Il monte del "rovetto ardente" ritorna così ad essere il palcoscenico dell'avvenimento più importante della storia della salvezza dell'Antico Testamento. Lo scopo primario dell'Alleanza è la volontà di Dio di condurre gli uomini ad una vita di comunione con Lui. Con l'Alleanza Dio prende l'iniziativa per un dialogo intimo e profondo con l'umanità e allo stesso tempo con la singola persona. Si tratta di un dono immenso del quale noi riusciamo a percepire soltanto alcuni aspetti. E' l'Infinito che ricolma il nostro essere e ci esorta ad immergerci nel Suo Essere infinito.

Un sommario sulle singole "dieci - parole"

Il Decalogo viene presentato normalmente su due tavolette, la prima con tre "parole" che riguardano Dio e la seconda con le altre sette che riguardano il prossimo. La composizione su due tavolette, mostra che il Decalogo si compendia nell'Amore verso Dio e verso il prossimo. Questa unità tra Amore di Dio e Amore del prossimo è molto evidente anche nei testi dei Profeti, che più volte ribadiscono l'inutilità di fronte a Dio di un culto senza giustizia, o di un comportamento senza Amore (cfr. Isaia 1,10-20; Geremia 7,1-15; Osea 6, 1-6).

La prima "parola"

"Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me" (Es. 20, 1-3).

Il Decalogo inizia con l'autopresentazione di Jahvè: "Io sono il Signore, tuo Dio".

Questa prima affermazione non fa parte del Decalogo vero e proprio, ma aiuta a rispondere a due domande, la prima: "chi è il Dio che impone la legge ad Israele?" e la seconda: "**Perché Dio dà una legge al suo popolo?**"

Alla prima domanda abbiamo una precisa risposta: "**Io sono Jahvè**" (Sono Colui che è accanto a te), **tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto**". E' un'affermazione che dice quanto sia reale e concreta la presenza di Dio accanto a noi. Dio non è pertanto il Dio dei filosofi, il Dio della ricerca umana e neppure soltanto il Dio del Cielo e della terra, ma Colui che si è fatto avanti, che ha voluto incontrarsi con Israele, il Dio che "**è sceso**" sul Sinai, in tutta la sua forza, che si è fatto trovare da Israele e a lui, per mezzo di Mosè, ha rivelato il suo Nome "**Jahvè**", come segno di predilezione. Egli infatti, è Colui che si è rivelato presente e vicino ad Israele attraverso il prodigioso esodo dall'Egitto. D'ora in poi Israele s'incontrerà con questa presenza che salva e che ora, con il Decalogo, diventa "norma" di vita. Una presenza che si è trasformata in Legge e da qui, la risposta alla seconda domanda: divenuto il Dio d'Israele, grazie alla sua azione liberatrice, Jahvè intende dimostrarlo attraverso indicazioni precise, cioè attraverso le "dieci parole" date al popolo che ha liberato. La "parola-comando" che Dio pronuncia è un atto d'Amore, che fa di Jahvè il "Dio per sempre di Israele" e di Israele il "popolo per sempre di Jahvè". Passato, presente e futuro diventano la linea continua del "possesso" di Jahvè nei confronti di Israele e viceversa. Ieri con l'Esodo, oggi col dono dell'Alleanza al Sinai, domani con l'osservanza di questa parola, Jahvè ed Israele si diranno e dimostreranno reciprocamente: Io sono "**tuo**" e tu sei "**mio**". Questo reciproco possesso pone in stato di continuo dialogo Jahvè ed Israele. Dio previene l'uomo con il Suo Amore personale. E' una libertà che si intreccia con un'altra libertà (la libertà di Dio con quella dell'uomo). Non è un'immagine statica e incombente quella di Dio che si presenta all'uomo con una Legge in mano, ma è una Persona che, nella gratuità dell'Amore, offre il suo intervento dinamico per il bene dell'uomo.

Il valore della prima parola.

Non avrai altri dei di fronte a me". Jahvè esige il "tutto", il "dentro", il "sempre" All'epoca del Decalogo, Israele non negava l'esistenza di dei di altri popoli, ma per lui solo Jahvè ha un'importanza reale, un'esistenza efficace, poiché è il suo unico Salvatore. - Un preciso richiamo al monoteismo lo troviamo nel libro del Deuteronomio: **"Il Signore, Dio dei tuoi padri ti ha detto: Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze"** (Deut.6,4-5). *Unico è Dio, come unico è l'Amore. Come l'Amore è vero se vissuto con cuore indiviso, così è della realtà di Dio, che è Amore per essenza, è veramente Dio se è l'Unico.* Questa prima "parola" antica, che significato ha per noi oggi? La risposta è importante e urgente, perché dobbiamo vivere quello che si crede.

La "prima parola" riguarda anche le moderne forme di idolatria.

Ci sono realtà che in se stesse non sono cattive, ma diventano "idoli" molto pericolosi se la gestione di queste realtà non viene regolata da sani principi. Così ad esempio il denaro, il potere, la sessualità. Certamente quando qualcosa o qualcuno oscura il primato di Dio, in obbedienza alla "prima parola" deve essere rimosso. Dio ci ricorda che certi feticci che "adoriamo" sono un nulla, sono cose che durano come la scia di una nave nel mare. Gravi e pericolose sono le varie forme di "consultazione" con cartomanti, oroscopi, fattucchiere e maghi di ogni genere. In questi casi la gravità del peccato sta nel fatto che le persone dimostrano di fidarsi più di certe dicerie che della Parola di Dio. Stupisce che in una civiltà evoluta come la nostra, ancora trovino spazio queste forme di "abbandono", a volte irrazionale, a persone che si spacciano come carismatiche, ma che di fatto agiscono solo con grande astuzia, mischiando il sacro ed il profano per ingannare il prossimo. A volte le consultazioni hanno un prezzo economico molto alto, oppure esigono comportamenti, gesti, parole, che si rivelano sempre più opera del maligno. Ancora peggio quando la situazione sconfinava nello spiritismo, nell'evocazione di certi spiriti. A questo punto tutto diventa enormemente complicato e pericoloso, perché nessuno di noi è in grado di controllare fin dove arriva l'attività del demonio, quando viene chiamato in causa espressamente.

- Non dimentichiamo che satana esiste e non solo come spirito, ma come persona in grado di conoscere, pensare e agire al pari di noi. Sottovalutare questo dato di fatto, significa già entrare nella rete del maligno. Avvicinarsi a queste realtà significa entrare in un labirinto dal quale difficilmente si esce.

Anche l'indifferenza in cui vive la società del benessere è contro la "prima parola".

La storia più volte ha conosciuto momenti di persecuzione contro i credenti, ma la lotta contro la fede non sempre è fatta di violenze, molte volte viene usata quell'arma segreta che si chiama: "indifferenza". Infatti, quello che noi possiamo riscontrare oggi, non è una lotta contro Dio oppure il tentativo di cancellarlo, ma semplicemente si cerca di ignorarlo. E' una forma di ateismo comodo che rifiuta i grandi orizzonti, che

fa abbandonare l'ansia della ricerca, che soffoca la coscienza per curvarsi solo su interessi limitati, per affidarsi solo a piccole e pallide lampadine, anziché lasciarsi guidare dallo sfolgorare del sole, come dice S. Agostino. Anche madre Teresa di Calcutta più volte ha detto che il vero male del nostro mondo oggi è l'indifferenza. Il rifiuto di "guardare in alto" e l'ostinazione nel voler rimanere ripiegati sulle cose della terra, è praticamente un rifiuto di Dio come realtà assoluta e quindi un presupporre altri valori che offuscano quello che Lui è.

Dio non vuol essere presentato con immagini false.

"Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra" (Es.20,4)- E' facile per l'uomo immaginarsi un dio secondo i criteri e le categorie umane, ma Dio è il tutt'altro, per cui ogni tentativo di riprodurlo con la nostra mente, se non è falso, certamente è limitato e quindi offensivo di quello che Lui effettivamente è. Il comando che il Signore dà al suo popolo di non farsi immagini di lui, era necessario anche per il fatto che nell'antico Oriente la statua di culto faceva veramente le veci della persona raffigurata. La statua o l'immagine diventava così **l'idolo** cioè una specie d'incarnazione della divinità in quella pietra oppure in quel legno, con tutte le conseguenze che possiamo immaginare. L'uomo non si rende conto che facendo un Dio secondo i suoi criteri, da solo si crea dei grossi limiti umani, mentre il Dio vero, non ha limiti e quindi non finirà mai di stupirci per la sua grandezza e sempre efficace sarà la Sua presenza.

Adorare un solo Dio è una liberazione per l'uomo.

Moltiplicare gli dei, conduce a moltiplicare la magia e le varie forme di superstizione; questo, prima o poi, porta alla sottomissione a pericolose forze oscure, alla paura e ai tanti riti stravaganti che gli uomini hanno inventato e che, purtroppo, ancora vengono praticati. La storia conferma che queste forme di magia e di superstizione, crescono nella misura in cui l'uomo si allontana dalla vera religiosità, cioè perde la comunione con Dio. Coloro che non credono alla Parola di Dio, finiscono col credere banalmente alla parola di una chiromante o di un mago. Addirittura, si lasciano plagiare o comunque rimangono condizionati e a volte terrorizzati da certe ingiunzioni che vengono fatte da questi "avventurieri". L'oroscopo è diventato addirittura notizia del giorno, ufficialmente convalidata dai normali mezzi di comunicazione. Ma la Parola di Dio in merito è molto chiara: **"Quando sarai entrato nel paese che il Signore Dio sta per darti, non imparerai a commettere gli abomini delle nazioni che vi abitano. Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulti gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore"** (Deuteronomio 18,9-12).

Ben diversa è la posizione dei credenti. Quale grandezza e quale senso di libertà essi possono sperimentare quando sentono di non essere legati a niente e a nessuno, ma solo al vero Dio. Nelle "mani di Dio" l'uomo vive, riesce cioè a stabilire "giuste ed equilibrate relazioni, con la natura, con le persone, con Dio". Lontani da Dio, tutto inaridisce. Il "tralcio" quando è staccato dalla "vite" è destinato a finire nel fuoco.

Dio è geloso delle sue creature: **"Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso"** (Es.20,5).

Significato del termine. In senso positivo "la gelosia" è una specie di tormento di chi teme di perdere l'amore della persona amata. In senso negativo "la gelosia" è un sentimento di rivalità e di invidia che l'uomo prova dinanzi alle qualità e ai successi altrui. La gelosia di Dio. Quando l'Antico Testamento parla di gelosia di Jahvè, si tratta quasi sempre del rapporto di Dio con il suo popolo. Dio è geloso nel senso che: Lui sa che ciò che Egli ci dà, nessun altro mai può darcelo, perché nessuno è in grado di possedere quello che Dio ha in sé stesso; quindi Dio è geloso perché solo in Lui possiamo trovare ogni bene, tutto il bene di cui abbiamo bisogno. Dio quindi non accetta rivali, non tollera che gli si tolga l'onore dovuto per darlo ad altri esseri creduti "divini". La gelosia divina esprime quindi il carattere esclusivo del Dio di Israele. Il profeta Ezechiele descrive l'idolatria di Israele come un adulterio. Quando Israele si rivolge ad un'altra divinità, infrange l'unione che lo lega al vero Dio e praticamente si comporta come un'adultera e una prostituta, provocando la "gelosia" dello Sposo legittimo e la conseguente perdita della comunione. (cf. Ezechiele 16,38-42 e 23,25). Quando i non credenti pensano di mandare a monte i disegni concepiti da Dio in favore di Israele, suo popolo, allora la "gelosia" divina s'infiama: **"Jahvè si mostri geloso per il suo paese, ed abbia compassione per il suo popolo"** (Gioele 2,18) e ancora: **"Così dice Jahvè degli eserciti: Nutro un'ardente gelosia per Sion"** (Zaccaria 8,2). Questa azione forte e determinante di Dio in difesa del suo popolo è più volte annunciata dai Profeti per i tempi escatologici: **"Oracolo di Jahvè-..Si, tutta la terra sarà divorata dal fuoco della mia gelosia"** (Sofonia 3,8). Nel Profeta Isaia si legge: **"Vedano, arrossendo, come sei geloso per il popolo"** (Isaia 26,11). Quando Jahvè dice di essere "un Dio geloso" è un modo figurato per esprimere tutto il bene che ha per noi allo stesso tempo esprime il Suo vivo desiderio di voler difendere in tutti i modi il dono della "libertà" che ha concesso gratuitamente all'uomo e che tanto è minacciata da forze avverse.

Alcune domande

In considerazione a quanto è stato detto sulla "gelosia" di Dio, ecco alcune domande:

- Quale coscienza abbiamo noi della "gelosia" di Dio in nostro favore?
- Come sappiamo accogliere e gestire, oggi, il prezioso dono della libertà, per una scelta consapevole e responsabile del nostro agire?
- Possiamo crederci monoteisti quando il nostro cuore concede ampi spazi ad altri esseri, o ad altre persone che in qualche modo usurpano il posto che è di pertinenza assoluta di Dio?

Ognuno di noi cercherà di rispondere liberamente davanti a Dio, certamente non riusciremo mai a prendere coscienza fino in fondo di tutto quello che il Signore è per noi. L'attenzione che Dio ci dimostra è tale da essere perfino **geloso** della nostra vita. Tutto questo, se è capito, è sufficiente per ringraziare il Signore in eterno. Oggi, la risposta più significativa ed efficace che possiamo dare al Signore, è metterci in ginocchio in **Adorazione** e vivere concretamente il prezioso comandamento che Lui ci ha dato: **"Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze"** (Deut. 6,5).

Dio rivela giusto e misericordioso.

Sempre nel contesto della "prima parola", Dio rivela al popolo un duplice aspetto del suo essere e del suo agire: la "giustizia" e la "Misericordia". Questo il testo: **"Non ti prostrerai davanti a loro... perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti"** (Es.20.5-6). La motivazione primaria e fondamentale della "gelosia", del "castigo" o della "misericordia", è sempre in riferimento al rigoroso "monoteismo" che Jahvè proclama e difende contro tutti e contro tutto. Certamente per coloro che, senza scrupoli, tradiranno la fede nell'Unico Dio e intenderanno far riferimento per i problemi della loro vita, a qualcosa oppure a qualcuno che non sia il Vero e Unico Dio, prima o poi sperimenteranno tutta la severità di Dio stesso "che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione". Con questa affermazione il Signore intende dirci che ha sempre presente tutto quello che avviene nella vita dell'uomo e che non dimentica niente di ciò che succede nel nostro difficile pellegrinaggio verso la "terra promessa". Con Dio quindi non si scherza. Dice S. Paolo: "Non vi fate illusione, non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che ha seminato" (Galati 6.7). La "giustizia di Dio" è una realtà di fatto e la storia da prova di quanto sia ferma e forte la mano di Dio nei confronti di coloro che a Lui si oppongono. Per coloro però che fanno tutto il possibile per accogliere e vivere la sua Parola, anche se qualche volta ci sono debolezze e cedimenti in certe situazioni, prevale sempre e in assoluto la Sua Misericordia, infatti Egli "Dimostra il suo favore fino a mille generazioni per coloro che lo amano e osservano i suoi comandi" (Es.20,6). E' particolarmente interessante e significativa l'estensione nel tempo della sua Misericordia, non "la terza o la quarta generazione", ma "fino a mille generazioni". Questo significa che la Misericordia di Dio non ha limiti. Ogni volta quindi che con sincerità e con umiltà chiediamo "perdono" al Signore per i nostri peccati, il Suo intervento generoso non si farà certo attendere. Una testimonianza significativa in merito l'abbiamo nella vita di Davide, quando dopo il suo peccato con Betsabea, pentito, si rivolse a Dio con il grande e sincero atto di pentimento espresso nei "Miserere" (cf. Salmo 50). L'obbedienza alla "prima parola", l'impegno quotidiano di mettere sempre "Dio al primo posto", devono essere vissuti sempre con una coerenza gioiosa. Mai dobbiamo dimenticare che ogni richiesta che

il Signore ci fa è tutta e solo per il nostro bene. Non si tratta quindi di assolvere ad un dovere fiscale, ma di esprimere un atto d'Amore.

Altri particolari sul contenuto del primo Comandamento.

Le "dieci parole" che il Signore ha rivelato a Mosè sul Sinai (cf. Esodo 20,1-17) e che troviamo quasi nella stessa forma nel libro del Deuteronomio (cf. Deut.5,6-21), danno nuova autorità ai precetti che ogni uomo conosce anche attraverso l'istinto naturale. La prima "parola" oltre a proclamare e confermare la verità del monoteismo, mette in chiara evidenza la necessità del "**Culto**" di adorazione verso Dio. Il presupposto e il contenuto del Culto di Adorazione a Dio, si deduce dalla mirabile rivelazione del Sinai, dove Dio rivela il Suo nome: "**Jahvè**", che significa: l'Essere presente e operante, l'Essere assoluto, unico e trascendente, l'Essere potente e sapiente: Egli è Santità e giustizia, provvidenza e misericordia. E' davanti a Lui quindi che dobbiamo inginocchiarci per renderGli onore e Gloria. Rendere onore a Jahvè non significa offrire a Lui qualcosa di nuovo, ma riconoscere in spirito di profonda Adorazione, ciò che è esclusivamente Suo e quindi corrispondere adeguatamente alla splendida realtà della Sua gloria e della Sua Santità. E' questo il "culto" che il primo comandamento richiede al credente: "Ordinare tutti gli atti della vita in modo tale da rendere a Dio la gloria e la lode dovuta". Lo spirito di Adorazione dovrebbe permeare tutte le azioni del nostro quotidiano.

Precisazioni sulla diversità del Culto.

Le forme di Culto che possiamo esprimere fondamentalmente sono tre:

- 1) Culto di latria, o di Adorazione strettamente considerata, è il Culto riservato solo a Dio, unico, assoluto, trascendente, Santo.
- 2) Culto di dulia, è la venerazione che dobbiamo agli Angeli e ai Santi e che si esprime con formule di preghiera comuni, personali o collettive.
- 3) Culto di iperdulia, è la devozione riservata a Maria, Madre di Dio.

La "seconda parola"

"Non pronuncerai invano il Nome del Signore, tuo Dio" (Es.20,7).

- In positivo questa "seconda parola" mette in evidenza tutto il valore e il significato religioso del Nome di Dio,
- In negativo, quattro sono le indicazioni che essa contiene:
 - 1) Non nominare invano il nome di Dio. 2) Non bestemmiare. 3) Non fare giuramenti falsi. 4) Violazione del "voto" e voti illeciti.

Il significato religioso del Nome di Dio.

- Il **nome** indica la persona stessa nella sua realtà e in tutta la sua dignità.

La rivelazione del nome divino di **Jahwè** (cf. Esodo 3,14) è stato un momento solenne nella storia della salvezza. Rivelando il suo nome, Egli ha manifestato l'intensità del

suo essere e del suo agire, ma anche la volontà di comunione con noi: "Io sono Colui che è accanto a te"

- I nomi messianici, "Emmanuele" (Isaia 7, 14). **"Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace"** (Is.9,5). "Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù" (Matteo 1,21). Questi nomi mettono in singolare rilievo gli attributi e le azioni più significative del "Messia".

- Il nome stabilisce un rapporto di dipendenza e di protezione.

Una testimonianza di questa dipendenza e protezione l'abbiamo negli Atti degli Apostoli: **"Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato"** (Atti 2,21).

Nella nuova Gerusalemme i vincitori porteranno un nome nuovo: "Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio" (Ap.3,12). Ricevere da Dio un nome nuovo, vuol dire entrare in un rapporto "nuovo" e intimo con Lui.

Così avviene nel Battesimo; essere battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, indica un rapporto completamente nuovo di dipendenza, di protezione e di interiore somiglianza con Dio. Tutti i nomi di Dio nell'Antico Testamento indicano che Dio rende l'uomo partecipe del suo Amore e delle sue premure. Il significato del rapporto di dipendenza e di protezione di Dio per noi, culmina nella rivelazione del nome del **"Padre"**. Questa rivelazione assume un carattere autorevole perché è stata fatta da Gesù stesso: **"Padre...ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini"** (Gv.17,6). **"Padre, glorifica il tuo nome"** (Gv. 12,28).

- Come rendere onore al Nome del Signore

Il primo modo di onorare il nome del Signore è quello suggerito da Gesù nella preghiera del Padre nostro: **"Sia santificato il tuo nome"**. Con questa supplica Gesù chiede che ogni uomo prenda coscienza di quello che il Padre è; allora la lode al Suo nome sarà spontanea e ricca di tanti sentimenti di riconoscenza. Allo stesso tempo Gesù fa capire che la vera lode al Nome del Signore noi la daremo con il comportamento nella vita quotidiana. L'esempio vale più di ogni altra parola. Molto efficace è l'invocazione del Nome di **Jahwè** e allo stesso modo del nome di **Gesù**.

Si può dire che uno dei motivi della rivelazione del Suo nome è perché sia da noi invocato. Preziosa è l'invocazione del nome di Gesù. Pregare nel nome di Gesù significa essere inseriti nel culto eterno delle Tre Persone Divine, che si donano reciprocamente. E' così che il nome di Dio abita in noi. Significativa è la parola del Salmo: **"Il nostro aiuto è nel nome del Signore"** (Salmo 123, 8).

- L'uso indebito del Nome del Signore.

Come credenti, non dobbiamo mai usare del Nome di Dio senza una causa seria e ragionevole. Non si deve insomma pronunciare il Suo Nome con impazienza, oppure per banali conversazioni- Si legge che alcuni Ebrei, quando dovevano scrivere il nome di Jahwè, come segno di rispetto al sacro nome, cambiavano addirittura penna e si mettevano in ginocchio per scriverlo. Poiché questo creava difficoltà e richiedeva tempo, hanno deciso di sostituire il Nome di "Jahwè" con un nome convenzionale:

Jeova. Questo nome è formato dalle consonanti di Jahvè e dalle vocali di Adonai. E' comunque un nome improprio di Dio, un nome che appunto viene definito: "convenzionale". (Russel, fondatore dei Testimoni di Geova, commise anche l'errore di chiamare Dio col nome di "Jeova", un errore che caratterizza questa setta anche ai nostri tempi). Il rispetto del Sacro Nome del Signore è sempre più o meno classificato un fatto di coscienza morale, pertanto ogni leggerezza in merito, viene considerata una mancanza non sempre grave, ma sicuramente da evitare, così infatti vuole il comandamento: **"Non pronunciare invano il Nome del Signore, tuo Dio"**.

- **Un gravissimo peccato: la bestemmia.**

E' assurdo e impensabile che la creatura umana possa disonorare il nome di Dio con titoli offensivi e volgari. Anche il più normale codice di comportamento civile richiede il rispetto della persona che s'incontra. Perché proprio verso il Nome di Dio infierire in modo così cattivo? Quando questo avviene, con espressa intenzione di offendere il Signore, è un'ispirazione che viene dal maligno, infatti la bestemmia è uno dei segni che rivelano la presenza del in persona. Nell'Antico Testamento la bestemmia veniva punita con la lapidazione.

- **Un giuramento**

Il giuramento assume un carattere molto delicato quando si giura chiamando Dio come testimone sulla veridicità di un'affermazione, oppure sulla sincerità e fedeltà di una promessa. Sulla questione del giuramento, per noi oggi vale quanto ha detto Gesù: **"Avete inteso che fu detto agli antichi: non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti, ma io vi dico: non giurare affatto"** (Matteo 5,33-34). Se per qualche situazione particolare fosse richiesto un giuramento, può essere fatto solo se si tratta di una cosa onesta e lecita. Venir meno a un giuramento è mancanza grave. La gravità o meno dei giuramenti falsi, oppure non mantenuti, dipende dalle tre condizioni che la morale prevede: piena avvertenza, deliberato consenso materia grave.

- **Il voto**

Il voto è una promessa fatta a Dio, in modo cosciente, in piena libertà e che ha per oggetto una cosa buona, possibile e che giovi al miglioramento della propria vita.

- E' bene non abusare nell'esprimere dei "voti" e consultare sempre il Padre spirituale.
- L'annullamento di un voto può essere fatto, ma ci sono dei voti che soltanto il Vescovo può dispensare e qualche volta è indispensabile l'intervento della Santa Sede.

La "terza parola"

"Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il Sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai

alcun lavoro" (Es.20.8-10). Anche nel libro del Deuteronomio viene sottolineata l'importanza del sabato: **"Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il Sabato per il Signore tuo Dio"** (Deut. 5,13-14).

- **Il giorno del Signore**

Tutta la vita: lavoro, riposo, vita privata e pubblica dell'uomo dovrebbero essere un'offerta a Dio, per la gloria del Suo nome. Il momento privilegiato per questa offerta è "nel giorno del Signore" che prima di Gesù era il **sabato**, ma dopo la sua risurrezione divenne la **domenica**.

Il passaggio dal "Sabato" alla "domenica" risale al tempo degli Apostoli: **"Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane"** (Atti 20,7). Nella Chiesa primitiva era molto chiaro il carattere della "domenica" come "giorno della Risurrezione di Gesù". Dice S. Girolamo: "Il Signore ha fatto tutti i giorni, ma gli altri giorni possono appartenere agli Ebrei, oppure agli eretici. La Domenica, il giorno della Risurrezione, è il nostro giorno. E' chiamato il giorno del Signore, perché in esso il Signore è ritornato in patria vittoriosamente". E' interessante sul significato e sul valore della Domenica quello che si legge nella lettera di Barnaba: "Noi trascorriamo nella gioia il giorno in cui il Signore è risorto. Chi è afflitto in questo giorno si rende colpevole". Anche nella lettera di Pietro d'Alessandria si legge: "Celebriamo il giorno del Signore come giorno di gioia, poiché Cristo in questo giorno è risorto; così abbiamo la tradizione di non inginocchiarsi in questo giorno. La Domenica, con la santa Messa e l'Adorazione, è una immersione della nostra fatica e del nostro lavoro, nel "mistero della Pasqua". E' un giorno di riposo corporale, ma anche di riposo spirituale, proprio come Gesù una volta disse ai suoi discepoli. **"Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò"** (Matteo 11,28). E' un dono che il Signore ci offre invitandoci a riposare con Lui, pregare e vivere un momento sereno e di intimità con Lui. Tutto questo è un dono, ma è anche una necessità per l'uomo! Rifiutare una grazia così grande è un vero peccato.

- **Sacrificio della Croce che celebriamo giorno del Signore.**

I Cristiani celebrano di Domenica il Sacrificio della Croce, non come puro ricordo di qualcosa che è avvenuto nel passato, ma come memoriale della Risurrezione di Gesù. Si tratta cioè di un avvenimento di salvezza che si rinnova ed estende la sua efficacia nel presente. Il credente attinge la pietà e la sua forma di vita nella partecipazione alla celebrazione del Sacrificio di Cristo, centro di vita e di ogni attività soprannaturale. Nella celebrazione del Sacrificio di Cristo, tutte le membra del "Mistico Corpo" sono chiamate a partecipare e condividere il "pane" della Parola e dell'Eucaristia. La Domenica pertanto dev'essere sempre di più un giorno di "comunione" e fraterna condivisione. Nella Chiesa primitiva, la Domenica era il giorno anche dell'agape, nel quale ricchi e poveri erano chiamati a vivere insieme e sentirsi fraternamente uniti nell'Amore del Signore. La fraternità non si limitava soltanto al momento dell'incontro assembleare, ma veniva espressa anche con iniziative di carattere assistenziali concrete, specialmente verso le persone ammalate, anziane o costrette alla solitudine.

- **Niente deve essere anteposto al precetto festivo.**

La partecipazione alla S. Messa domenicale è obbligatoria, innanzitutto perché è un comando esplicito del Signore: **"Il settimo giorno è il Sabato in onore del Signore"**. Essendo "il giorno del Signore", non possiamo programmarlo a nostro piacere proprio perché non ci appartiene, dobbiamo quindi essere attenti e osservanti alle disposizioni che Lui ci suggerisce: **"Ricordati del giorno di Sabato per santificarlo"** (Es. 20,8), questo comporta: momenti di preghiera e prima di tutto la partecipazione all'Eucaristia. Sono indispensabili però anche il riposo, l'ascolto della Parola e le opere di carità, perché non basta dire "Signore, Signore".

Il misterioso incontro che avviene nella Celebrazione dell'Eucaristia fra noi povere creature e Dio che è il tutt'altro, è da considerare come un appuntamento privilegiato che il Signore ha voluto fissare, settimanalmente, con ciascuno di noi. Mancare all'appuntamento è sempre un fatto grave e scusabile soltanto se ci sono seri impedimenti (malattia; impossibilità di raggiungere la Chiesa per mancanza di mezzi o per eccessiva lontananza; situazioni particolari di famiglia; condizioni ambientali proibitive). La S. Messa celebrata in casa per motivi particolari, oppure ascoltata via radio o televisione, soddisfa il precetto solo per coloro che non hanno altre possibilità di partecipare, o comunque che sono stati autorizzati dal Parroco.

- **Il lavoro come segno di collaborazione al progetto di Dio.**

Tutti sappiamo come il lavoro sia importante e determinante per la vita dell'uomo. Ma per il credente assume un valore spirituale, esso è una chiamata a collaborare al progetto di Dio. Nel libro della Genesi troviamo scritto che Dio ha dato all'uomo il dominio della terra: **"il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"** (Genesi 2, 15). Il lavoro era così l'espressione della perfezione dell'uomo e della sua capacità di coltivare e custodire il **"giardino dell'Eden"**. Ma dopo il peccato, pur restando un talento prezioso da gestire, esso diventerà un peso gravoso: **"Dio all'uomo disse: Poiché...hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: non ne devi mangiare... col sudore del tuo volto mangerai il pane"**.(Gen.3, 17-19). Da quel giorno tutto si è fatto più difficile, ma non per questo il lavoro ha perso la sua dignità e la sua efficacia. Al numero 67 della "Gaudium et spes" si legge: "Offrendo a Dio il proprio lavoro, l'uomo si associa all'opera redentiva di Gesù Cristo, il quale ha conferito al lavoro una elevatissima dignità, lavorando con le proprie mani a Nazareth.

- La testimonianza di Gesù-lavoratore, è per ogni uomo una conferma che l'attività che l'uomo può compiere, se vissuta con retta intenzione e nel desiderio di impostare la vita come "servizio", ha un valore spirituale, oltre che essere un mezzo necessario per il sostentamento.

Le condizioni necessarie per la santificazione del lavoro.

Il lavoro diventa benedetto quando viene vissuto nel rispetto della persona. Tutto ciò che in qualche modo mortifica la persona, sicuramente non è gradito a Dio. Quando poi diventa predominante la sete del guadagno e fino al punto da sacrificare i diritti più elementari della persona, gravandola con orari di lavoro eccessivi a scapito di se stesso e della propria famiglia, allora quell'attività diventa colpevole e ingiusta. Diventa offesa alla persona anche quando manca un generoso e sufficiente impegno, da parte di chi è chiamato a gestire certi beni economici, per creare nuovi posti di lavoro. Nessuno ha il diritto di trattenere per se stesso ciò che per natura appartiene a tutti. La disoccupazione causata dall'egoismo di certe persone oppure dalla loro negligenza nella gestione dei beni, è sempre una colpa della quale un giorno, chi è responsabile, dovrà rendere conto al Creatore. Una condizione per la santificazione del lavoro è l'obbedienza alla parola del Signore in riferimento al giorno del riposo: **"Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro; ma il settimo giorno è il Sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro"** (Es.20,9-10). - Chi per un giorno della settimana depone il peso del suo lavoro in obbedienza alla legge del riposo, ha sicuramente il vantaggio di riprenderlo il giorno seguente con una carica di spiritualità ineguagliabile. Vissuto così il lavoro, si trasforma in un cammino di purificazione e di collaborazione al piano di salvezza per l'umanità.

- Sulla distinzione dei lavori che si possono fare o meno nel "giorno del Signore", vale il principio della necessità grave e particolare. Normalmente quando il lavoro è finalizzato solo al guadagno è sempre proibito. Nel dubbio è bene avere l'umiltà di chiedere.

"La quarta parola"

"Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio" (Esodo 20, 12).

- Il quarto comandamento stabilisce quali sono i doveri verso la famiglia, i doveri verso tutti coloro che, in qualche modo, partecipano dell'autorità dei genitori e quindi i doveri verso la società civile. Il comandamento riguarda però anche i doveri dei genitori verso i figli e dello Stato nei confronti dei cittadini.

Gli obblighi verso la famiglia.

- Tre sono i doveri fondamentali dei figli verso i genitori: il rispetto, l'amore, l'obbedienza.

Tutta la casistica che riguarda questi doveri non ha bisogno di essere elencata. E' certo che i figli possono sentirsi a posto in coscienza, quando le scelte che fanno sono tali da rendere onore alla propria famiglia. Questo non significa che il figlio debba però sempre fare le scelte che i genitori vogliono. La libertà, quando è gestita con grande senso di responsabilità, va sempre rispettata.

I doveri dei genitori verso i figli.

- L'obbligo fondamentale e naturale che hanno i genitori verso i figli è l'amore; da esso nascono tutti gli altri doveri. Bisogna però fare attenzione che amare un figlio

non significa permettere che questo possa fare tutto quello che vuole. Ci sono situazioni in cui bisogna usare la mano forte. Medico pietoso, si dice, fa la piaga puzzolente. Oggi si ha l'impressione che la "mano forte", nel processo educativo, sia di poche persone.

La forza persuasiva dell'esempio.

Coloro che sono preposti al processo educativo, possono essere teoricamente preparati quanto si vuole, ma determinante per un cammino positivo dei propri figli è l'esempio, è la testimonianza resa con la vita. Indubbiamente è necessario e prezioso il "dialogo" con i figli, ma se quello che si dice non ha riscontro nella vita quotidiana, lascia il tempo che trova.

"Gli obblighi nella società.

- L'autorità ha l'obbligo di provvedere al bene comune. Essa pertanto deve fare tutto il possibile per tenere lontano il male, promuovere il bene, proteggere i deboli, aiutare coloro che sono nell'indigenza, distribuire equamente le risorse della terra, mettere in atto le leggi evitando ogni clientelismo, applicare giuste sanzioni ai trasgressori, conferire le cariche pubbliche soltanto a persone competenti.
- I sudditi devono dimostrare ottemperanza alle leggi, avere rispetto verso le persone preposte al governo, usare delle strutture pubbliche in modo responsabile, favorire la conservazione e il buon sviluppo dei beni patrimoniali, compiere onestamente il proprio dovere, collaborare con saggi suggerimenti al buon governo della nazione.

La "quinta parola"

"Non uccidere" (Es.20, 13).

Prima di prendere in considerazione quello che la "quinta parola" proibisce, è necessario evidenziare gli aspetti positivi che sottende.

- Da Dio ha origine ogni vita! il suo alito "Ruah" ha fatto dell'uomo un essere vivente, lo ha fatto a Sua immagine e somiglianza (cf.Gen.2,7 e Gentile. 1,27). Pertanto, si legge nella Gaudium et spes: "Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita, missione che dev'essere adempiuta in modo umano".
- La vita ci è stata data come un prestito. Essa è interamente nelle mani di Dio, e Lui ce la può richiedere in ogni momento. Nessun uomo può disporre della propria vita come e quanto vuole. Nessuno sa quando terminerà il suo cammino qui sulla terra. Verrà certamente il giorno che ogni uomo, buono o cattivo, finirà per provare lui stesso che "Dio è il padrone assoluto della vita e della morte".

- Un aspetto particolare della nostra vita umana è la capacità che abbiamo di stabilire giuste e armoniche relazioni con la natura, con le persone e con Dio. Si tratta di una facoltà preziosissima che il Signore ci ha concesso, ma non è sempre facile metterla in atto. Forse una delle cause che alterano le nostre "relazioni" è proprio la scarsa conoscenza che abbiamo di questo "talento". L'uomo non conosce se stesso, non sempre è capace di leggere il profondo del suo essere, non riesce a decifrare i messaggi che riceve dal suo "profondo".

Certamente manca anche la pazienza di "ascoltare" ciò che è dentro di noi e ciò che sta attorno a noi. Bisogna riuscire a "leggere" di più quello che offre la natura, quello che dicono (non soltanto con le parole, ma con il comportamento) le persone e soprattutto quello che il Signore continuamente comunica alla sua creatura. E' interessante quello che si legge nella lettera agli Ebrei: **"Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diverse maniere ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio"** (Eb, 1,1). E' l'ascolto quindi che dobbiamo particolarmente esercitare, per arrivare alla "sintonia" con tutto ciò che è posto a nostra disposizione. E' l'ascolto quindi che dobbiamo particolarmente esercitare, per arrivare alla "sintonia" con tutto ciò che è posto a nostra disposizione. E' l'ascolto molte volte la chiave risolutiva per rianimare la fiamma della vita che non sempre "brucia" come Dio vorrebbe. Si dice a volte a certe persone: "Tu mi sembri un po' spento..." Ascoltando, meditando, immergendosi anche nella natura, tutto fiorisce.

- **Obblighi verso la propria vita**

Il suicidio diretto è peccato grave. Diverso è il caso di uno che si getta da una finestra per sfuggire al fuoco. Comunque, solo per un motivo proporzionato, è lecito esporsi ad un pericolo di morte.

Abbreviare la vita o danneggiare la salute, con alcol, droghe o farmaci è peccato grave. Anche una vita sregolata, con eccessi nel cibo, bevande, tabacco e medicinali, costituisce un problema di coscienza.

La mutilazione del proprio corpo è permessa soltanto per impedire il diffondersi di certe malattie, il cancro soprattutto. Sono illecite le amputazioni per impedire la procreazione.

La donazione degli organi è morale se, dice il catechismo: "è conforme alla legge e può essere meritoria se i danni e i rischi fisici e psichici in cui incorre il donatore, sono proporzionati al bene che si cerca per il destinatario".

- **Obblighi verso la vita altrui.**

L'uccisione diretta di un innocente è sempre mancanza grave. Gravissimo è l'aborto, provocato. Dice il catechismo della Chiesa cattolica: "La vita umana dev'essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento" (n.2270). Mancanza grave è anche ogni forma di eutanasia. Si legge nel catechismo al n. 2277: "Un'azione oppure una omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte

allo scopo di porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente". Questo non significa che si debba infierire con accanimento terapeutico contro il male. Non esiste infatti, responsabilità morale quando economicamente non si è in grado di sostenere interventi chirurgici e medicine speciali in favore dell'ammalato.

L'omicidio involontario (es. un intervento chirurgico che può avere conseguenze mortali) è lecito se fatto per gravi motivi.

La legittima difesa va sempre ben ponderata, nel senso che le occasioni di pericolo per la propria vita e per la vita altrui, devono essere effettive, non presunte.

Il duello per iniziativa privata è sempre gravemente colpevole. E' lecito quando viene imposto dall'autorità pubblica per il bene comune (vedi Davide e Golia).

La condanna a morte. Nel catechismo al n.2266 si legge: "Difendere il bene comune della società esige che si ponga l'aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte". Queste affermazioni vanno interpretate all'interno del tema trattato e cioè della "legittima difesa".

La "sesta parola "

"Non commettere adulterio" (Es.20, 14).

Anche questa "Parola", prima di indicare quello che non si deve fare, porta ad una riflessione sugli aspetti positivi della sessualità e sul valore delle relazioni fra uomo e donna. Una prima osservazione che merita essere fatta è sull'origine di tutto ciò che comporta la sfera della sessualità. E' Dio che ha voluto l'uomo e la donna: **"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio li creò, maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra"** (Genesi 1, 27-28). Tutto ciò che è uscito dalle mani di Dio è buono e perfetto. La conferma l'abbiamo dalla Sua stessa parola **"Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona"** (Gen. 1 ,31).

I talenti vanno gestiti e condivisi con saggezza.

La sapienza Divina ha voluto affidare all'uomo la gestione della propria vita, con tutto ciò che questo comporta. Non si tratta quindi di "libero arbitrio", ma di agire rispettando le "regole" insite nella natura stessa di certe facoltà. Tale principio vale anche per l'attività sessuale. Pertanto, sia l'uomo che la donna, devono imparare a gestire in modo ordinato l'istinto e le varie spinte passionali legate alla sfera sessuale. Non devono essere i vari istinti naturali a guidare il rapporto sessuale; la guida di tutto deve essere la piena consapevolezza che si tratta di un rapporto fra due persone, ricche di valori umani e spirituali molti profondi. Bisogna insomma che venga sempre rispettata e salvaguardata la dignità della persona. Ogni gesto, che in qualche modo

non sia accettato e condiviso pienamente dall'altra parte, non è un segno d'amore. Ogni richiesta dev'essere prima serenamente condivisa e accettata da entrambe le parti. Una verifica. Nessuno è in grado di dare alle singole coppie delle prescrizioni particolari e precise, perché ogni persona e in questo caso ogni coppia, è un mondo a sé; ci sono però dei criteri di valutazione che possono essere presi in seria considerazione, ad esempio:

- L'Amore vero non si esaurisce, non invecchia, rende le persone sempre più mature.
- Frutto dell'Amore è la "gioia", la pace interiore, il sentirsi realizzati, arricchiti spiritualmente.
- L'Amore rende fecondi, non solo fisicamente, ma anche come idee e comportamenti. e L'Amore apre orizzonti sempre nuovi e sempre più grandi; non si ripete mai.
- L'Amore è luce, disperde le tenebre e rende chiara la strada da seguire.
- L'Amore vero ha come componente di base il sacrificio; porta a "stendere le braccia", cioè porta a sacrificarsi pur di far contento l'altro. L'esperienza conferma che molte volte l'Amore cresce e si ravviva nelle difficoltà.
- L'Amore non ha bisogno di tante parole, anzi il momento di massima comunicazione con l'altro esige un profondo silenzio. Chi paria molto, ama poco!
- L'Amore vero porta alla piena comprensione dell'altro, mette in sintonia con l'altro.
- Quando ciò che si vive è veramente Amore, da ogni spina fiorisce una rosa.
- Se una persona veramente ama, non si ferma ai difetti e ai limiti della persona amata, ma evidenzia e valorizza soprattutto i pregi che ha.

La disciplina morale della "sesta parola".

Mettere in evidenza gli aspetti morali di una disciplina, può sembrare una visione negativa della vita, oppure il tentativo di soffocare istinti e richiami che sono propri della natura. Il progetto di Dio è solo e sempre positivo. Particolarmente chiara in merito è un'affermazione di Gesù : "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv. 10, 10). La vita però, ogni giorno, esige un preciso impegno e mette davanti scelte da fare e non sempre così facili come si pensa. La risposta della persona matura non può essere quella di seguire passivamente tutto quello che istintivamente sente. Bisogna saper combattere nella vita. Quando una disposizione morale ci ordina una certa disciplina, non si può respingere solo perché istintivamente sentiamo le cose in modo diverso. Certi richiami vanno combattuti con forza e grande determinazione. Nel combattimento può succedere a volte di perdere qualche battaglia, ma l'importante è non perdere la guerra. Molte volte è la mancanza di umiltà, che non ci permette di riconoscere le sconfitte subite e quindi per rivalsa anziché riprendere la battaglia, "si getta la spugna". L'esempio dei Santi è molto chiaro e lo stesso S. Paolo, al discepolo Timoteo confida: **"Ho combattuto la buona battaglia,**

ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" (Il Timoteo 4,7). La capacità di accettare il sacrificio che comporta la "buona battaglia", sarà la misura della maturità raggiunta sia dal punto di vista umano che nella fede. E' un problema di coscienza molto serio e per un cristiano è una meta indispensabile.

Ciò che la "sesta parola" proibisce.

EsPLICITAMENTE il sesto comandamento proibisce soltanto l'adulterio, ma è chiaro che proibisce anche tutto ciò che in qualche modo può essere causa di adulterio e cioè ogni uso sregolato e superficiale del piacere sessuale. Il disordine sta nel cercare volutamente l'esaltazione di alcune componenti del nostro corpo, senza nessuna attenzione all'armonia dell'insieme che è proprio della "persona umana".

Praticamente è una deformazione che avviene per un uso egoistico delle potenzialità sessuali che l'uomo possiede. Allo stesso tempo è una chiusura, un isolamento di ciò che dovrebbe essere sempre considerato nel suo insieme. Una realtà disarmonica e incompleta, non è mai una cosa bella, ma un vero peccato. Non è certo facile arrivare a gestire il nostro corpo in modo armonico e nel pieno rispetto di tutte le parti che lo compongono, ma almeno bisognerebbe avere la buona volontà di fare un serio cammino educativo in merito. E' quindi l'educazione sessuale che di fatto manca o che non si vuol prendere in considerazione. Questo è il vero pericolo, cioè il rifiuto di fare qualcosa per arrivare ad una gestione saggia ed equilibrata delle preziose potenzialità che l'uomo e la donna possiedono. Sono pertanto da considerare disobbedienze gravi alla "sesta parola", tutto ciò che offende la castità in generale e le offese alla dignità del matrimonio.

La "settima parola"

"Non rubare" (Esodo 20,15).

La settima parola proibisce di impossessarsi dei beni del prossimo e di arrecare danno ai suoi beni in qualsiasi modo. La vita cristiana esige il rispetto della destinazione universale dei beni, pur nel diritto della proprietà privata. Tutti i beni della terra all'inizio sono stati affidati al genere umano. La suddivisione della terra fra gli uomini è lecita e se gestita bene garantisce la sicurezza della loro vita. Nonostante questa esigenza, la "destinazione universale dei beni" rimane primaria.

- La "settima parola" esige il pieno rispetto delle persone e dei loro beni. Ogni usurpazione diretta o indiretta dei beni altrui è condannata, non solo, ma i colpevoli devono restituire o riparare il male fatto se vogliono avere l'assoluzione del loro peccato.

Preziosa in merito a questi problemi è la "Dottrina sociale della Chiesa". Essa si è sviluppata nel secolo diciannovesimo, all'epoca dell'impatto del Vangelo con la moderna società industriale, con le sue nuove strutture per la produzione dei beni di consumo e con la nuova concezione della società, dello Stato e dell'autorità in genere.

Uno dei criteri fondamentali su cui si basa la Dottrina sociale della Chiesa, è la priorità della persona umana su ogni ricerca di profitto. La vita economica, secondo la Chiesa, non deve mirare solo ad accrescere il profitto e la potenza produttiva, ma deve fare tutto il possibile per migliorare le condizioni della persona.

L'attenzione ai poveri e a tutte le forme di vita di povertà culturale e religiosa è uno degli argomenti che il credente deve tenere in grande considerazione. Molte volte la causa di certe povertà è causata da vere e proprie ingiustizie perpetrate da coloro che detengono il potere. Aiutare il povero non è solamente un'opera di carità, ma è un'opera di giustizia che il Signore gradisce in modo particolare e chiede a tutti: **"Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese"** (Deut. 15,11).

L' "ottava parola"

"Non pronunciare falsa testimonianza contro prossimo" (Esodo 20,16).

L'uomo è chiamato a vivere la verità, cioè ad essere sincero su tutto e con tutti. Questo non pregiudica la riservatezza, quanto mai utile e necessaria. Quello che il Signore vuole è che l'uomo rifugga ogni forma di doppiezza e di ipocrisia.

Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, numerosi sono i richiami alla sincerità, alla trasparenza. Una citazione che riassume bene le altre è quella pronunciata da Gesù stesso: "Il vostro parlare sia sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Matteo 5,37).

Le offese alla verità: La restrizione mentale.

Ci sono situazioni che richiedono necessariamente una difesa della "riservatezza" anche con il rischio di una bugia. Si parla allora di "restrizione mentale" e ciò avviene quando si danno alle parole un significato diverso da quello che comunemente significano, oppure ne restringono il senso. Se uno mi chiede: "C'è il Signor Pasquale da lei?" Se chi fa la domanda non ha nessun diritto di sapere, io posso rispondere: "qui non c'è", anche se Pasquale è in una stanza attigua. Sulla restrizione mentale bisogna però stare attenti perché potrebbe facilmente diventare una vera "bugia". Tutto sta nello stabilire, con trasparenza, se l'altro ha effettivamente diritto oppure no, di sapere come stanno le cose.

"La calunnia"

La calunnia è dire delle cose false su altre persone; dicerie che distruggono la buona fama di una persona. La calunnia non soltanto è un peccato grave, ma richiede la "riparazione dei danni"; la riabilitazione del buon nome, almeno per quanto è possibile. La gravità della calunnia è grande.

"Il giudizio temerario"

Si rende colpevole colui che, anche solo tacitamente, ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una colpa morale del prossimo. Ogni buon cristiano deve essere sempre disposto ad assolvere piuttosto che a condannare.

- "La nona parola: " **"Non desiderare la casa del tuo prossimo"** (Esodo 20, 171a)
- "decima parola" **"Non desiderare la moglie del tuo prossimo...né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo "** (Esodo 20, 17/b).

Non si tratta di ripetizione dei due comandamenti precedenti, rispettivamente il "sesto" e il "nono", ma di una precisazione sul distacco totale che l'uomo deve avere dal peccato. Quando una persona ha deliberato con piena avvertenza di fare una certa azione, anche se poi concretamente, per qualche fatto contingente non la porta a termine, di fatto però rimane tutta la responsabilità morale che comporta. Non si tratta quindi di semplici "cattivi pensieri" sulla casa, oppure sulla moglie del tuo prossimo, ma di atti deliberati, che se non trovassero difficoltà e impedimenti sarebbero concretamente compiuti. I cristiani, dice Paolo, **"hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri"** (Galati 5,24). Anche il distacco dalle ricchezze è indispensabile per entrare nel Regno dei cieli: **"Beati i poveri in spirito"** (Matteo 5,3). Il vero desiderio dell'uomo dovrebbe essere quello di "Vedere il volto di Dio". E' questo l'aspetto positivo delle due ultime "parole".

Il "TIMORE" del popolo e la mediazione di Mosè.

"Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano" (Es.20,18).

Il "tremore" che già in origine il popolo aveva provato al momento della grande manifestazione di Dio sul Sinai, ora di nuovo ricompare al momento della proclamazione divina del Decalogo. Il popolo "**trema**" per i segni che accompagnano la Teofania, ma ancora di più per "le parole" pronunciate da Dio. "Evento e parole" lasciano un segno positivo e benefico nel popolo di Dio e servono come prezioso orientamento della vita. Dal "tremore" al "timore di Dio". Il "tremore" è il naturale stato d'animo che nasce nell'uomo di fronte alle teofanie cosmiche. Nonostante l'apprensione che queste possono suscitare, non allontanano da Dio, ma aiutano a comprendere quanto sia importante prendere sul serio il rapporto con Lui. Forse troppe volte si sottovaluta la di Dio; qualcuno addirittura pensa che comunque vadano le cose, il Signore lascia correre, forse neppure si accorge delle nostre scorrettezze. Niente di più falso si può dire di Lui. Il Signore ha presente tutto quello che avviene in noi e fuori di noi. Egli conosce non soltanto le nostre azioni, ma tutte le intenzioni esplicite o recondite del nostro agire. Quindi, non si tratta di avere paura di Dio, ma nessuno s'illuda di poter in qualche modo abusare della Sua infinita bontà e misericordia; se così fosse rimarrebbe fulminato, come uno che mette la mano sui fili di alta tensione.

Il disagio del popolo comunque di fronte a quella "Teofania" fu grande, per questo ad una parola diretta di Dio hanno preferito quella più vicina e umana di Mosè, allora **dissero a Mosè: "parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!"** (Esodo 20,19). La "paura" dovrebbe nascere quando non si fa attenzione al delicato e prezioso messaggio d'Amore che il Signore, con tanta delicatezza, ci comunica attraverso persone e nella stessa creazione. Il "timore di Dio" è invece quella condizione spirituale che nasce nell'uomo quando, cosciente dell'assoluta Verità e Santità di Dio, obbedisce al Suo progetto, alla Sua Parola e si abbandona al Suo Amore. Mosè, costituito mediatore autorevole fra Dio e il popolo, con voce autorevole, ha esortato tutti al vero "timore" affermando: **"Dio è venuto a mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecchiate"** (Es.20,20). Quello che in definitiva Mosè ha chiesto al popolo, è di camminare sempre alla presenza di Dio.

Il codice dell'alleanza. (Esodo 20,22 - 23,33).

Dopo le "dieci parole" e la riconferma di Mosè come ponte fra Dio e il popolo, segue un lungo elenco di leggi civili e religiose raccolte in un libro chiamato **"codice dell'Alleanza"**. Questa raccolta contiene una serie di casi giuridici e la loro relativa soluzione. Dietro questa forma di linguaggio giuridico, stava la prassi esercitata alla "porta della città", considerata allora il "tribunale del popolo". Per quanto riguarda la datazione della raccolta di queste leggi in un libro, le valutazioni sono diverse, ma la maggior parte degli studiosi fanno risalire il libro ad un periodo precedente il re Salomone (X sec. a.C.). Molte disposizioni infatti suppongono un genere di vita "sedentario", come per esempio la legge sullo schiavo, sulla casa, sui luoghi di raccolta del denaro, ecc. Sono questi riferimenti che fanno pensare all'epoca pre-monarchica, piuttosto che a quella del Sinai, anche se quasi certamente per la formulazione, gli autori si sono avvalsi di composizioni di leggi del tempo di Mosè.

Note caratteristiche. Il "Codice dell'Alleanza", di cui viene dato qui un piccolo estratto, non è soltanto, come i Codici dell'epoca, una raccolta di prescrizioni e sanzioni in caso di delitto. In esso appare chiaro come il Signore dimostri una predilezione per i poveri, che sempre tiene sotto la Sua protezione. Si può dire che il "Codice dell'Alleanza" è una predicazione della "povertà", amica di Dio. Leggendo i tre capitoli dell'Esodo che riguardano il "Codice dell'Alleanza", ci si rende conto che non sono soltanto un insieme di norme di diritto naturale, o un solo giuridismo religioso, ma quello che da più parti emerge è un senso di grande stima per la persona, chiamata ad entrare in dialogo con l'Assoluto di Dio; chiamata cioè a vivere in un clima di vera "Alleanza" con Dio. Non potrebbe quindi essere ben interpretato il "Codice" al di fuori del Suo grande e necessario contesto dell'Alleanza. Il "Codice" mostra, con esempi significativi, come possa realizzarsi la comunione con Dio nel lungo pellegrinaggio che l'uomo compie sulla terra. Il "Codice dell'Alleanza" non si può considerare un trattato di vita spirituale. Esso, con un vocabolario adatto alla gente

comune, rivela che l'Alleanza con Dio è possibile a tutti coloro che s'impegnano ad essere onesti, buoni, rispettosi della persona e della dignità umana in tutti i sensi e in tutte le sue manifestazioni.

- Come **contenuto**, "il Codice dell'Alleanza" si suddivide in tre parti fondamentali:
- Norme per il culto Esodo : 20,22-26; 22,18-21
- Norme di diritto civile e penale Esodo : 21,1-22,20
- Norme di morale sociale Esodo: 22,21-27 e 23,1-19.

Le norme di culto.

Il Codice inizia con le leggi relative agli altari. Minuziose e dettagliate sono le indicazioni per la costruzione dell' altare, ma alcune vanno al di là della semplice istruzione tecnica. E' il caso del versetto 25, nel quale si prescrive di evitare che gli attrezzi dell'uomo abbiano a profanare il materiale naturale: **"un altare non lo costruirai con pietra tagliata, perché alzando la tua lama su di essa tu la renderesti profana"** (Es.20,25).L'altare dev'essere preparato quindi con pietre vergini, non intaccate e rese impure da strumenti usati normalmente dall'uomo. In questo caso siamo di fronte ad una forma letteraria particolare e voluta per affermare che: ogni volta che l'uomo mette mano a certe cose naturali, rischia di sciupare l'opera di Dio. La costruzione dell'altare, nel rispetto della sua originalità, è un fatto importante perché si tratta di preparare una struttura che diventerà il luogo d'incontro tra Dio e l'uomo; è lì sull'altare infatti, che Dio "scenderà" per donare all'uomo la Sua grazia e la Sua benevolenza.

La legislazione sociale: la libertà nella schiavitù. (cf. Esodo 21 ,2-11)

Il soggetto di questa normativa è lo schiavo ("**ebed**" in ebraico). Qui non si tratta però di un vero "schiavo" e neppure di un semplice "servo". La cultura del tempo considerava certe persone dipendenti, ma in qualche modo anche partecipi della stessa famiglia. Allo stesso tempo bisogna constatare che non erano persone veramente libere, infatti potevano essere vendute o acquistate a discrezione del capo famiglia. In astratto si potrebbe immaginare una società dove non ci siano né servi, né padroni, ma la storia presenta una situazione sociale ben diversa. Il libro dell'Esodo tende comunque a formare persone che sappiano gestire con grande senso di responsabilità la loro situazione umana e sociale, al di là del ruolo e del grado che ricoprono. E' in questo senso che la rivelazione Divina ci fa capire che nella "famiglia di Dio" non ci dovrebbero mai essere né schiavi, ma neppure persone che si dichiarano totalmente arbitre di se stesse. Tutti siamo soggetti all'unico vero Dio e Signore del Cielo e della terra. Ogni forma di "libero arbitrio" rischia di essere quasi sempre un atto di presunzione e di superbia. **"Quando tu avrai acquistato uno schiavo ebreo, egli ti servirà per sei anni e nel settimo potrà andarsene libero senza riscatto" (Es. 2, 12).**

Il caso abituale considerato dal codice è quello dell'uomo che si è venduto perché si è indebitato, che è caduto in miseria e non ha più nient'altro da dare che se stesso. Non si tratta mai comunque di alienazione della persona, ma del suo lavoro, della sua attività. Il Codice prevede il ritorno alla libertà: **"ti servirà per sei anni e nel settimo potrà andarsene libero senza riscatto"**. Come si vede, al di là di tanti particolari, quello che queste norme intendono evidenziare e difendere è il rispetto della persona. Il discorso della "servitù" non deve essere mai contro la libertà della persona. Ci si fa servi da se stessi. Non lo si diventa per la volontà o la forza di un altro uomo. Il "ratto" è dunque punito con la morte. Così pure quando si tratta di maltrattamenti: essi vengono tollerati, ma fino ad un certo punto; quando danneggiano la vita del servo si deve risarcire il servo o la sua famiglia (cf. Es. 21,20-26). Sono usanze dure, alle quali però il Codice ha il merito di mettere un freno e di inserirvi uno spirito nuovo. Tutta questa serie di antichi insegnamenti sul rispetto dovuto alla condizione della servitù, verranno largamente superati nel Nuovo testamento. Così alla citazione dell'Esodo **"Occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido"** (21,24-25), il Vangelo di Gesù ribadisce: **"Avete inteso che fu detto: occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio, anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra"** (Matteo 5,38). Il testo del Vangelo continua ancora con una serie di esemplificazioni che confermano quanto sia importante il rispetto per la persona.

Il primato della vita (cf. Esodo 21,12 fino al 22,18).

Non è difficile mostrare come nella Bibbia la vita sia considerata un valore primario. Sembra però contraddittorio che la legge ordini la condanna a morte per certi reati: **"Colui che colpisce un uomo causandone la morte sarà messo a morte" (Es.21,12). Punire l'omicida con la condanna a morte**", qui viene inteso come una vigorosa protezione della vita a livello sociale, per frenare coloro che troppo facilmente sono portati ad offendere il prossimo. Quando la sorveglianza pubblica non funziona, il timore delle rappresaglie è la sola maniera per imporre il rispetto della vita. Il Codice prevede la condanna a morte anche per **"colui che percuote il padre e la madre"** (Es.21,15). Così pure per ogni forma di sequestro di persona. Pene severe invece sono previste per lesioni e maltrattamenti in caso di risse o di offese alla donna e in particolare alla donna incinta. Il principio che viene attuato è comunque quello del taglione: **"occhio per occhio, dente per dente, mano per mano"** (Es.21,24). Il complesso delle decisioni riguardanti i furti e i danni che uno può arrecare al prossimo (vedi Esodo 21,33 e fino al 22,14), mirano alla salvaguardia della proprietà individuale, soprattutto quando si tratta di mezzi necessari per vivere. Anche qui, l'indennizzo che viene chiesto è molto oneroso, ma questa normativa è derivata in gran parte da altri Codici orientali. Medesima severità era prevista nelle condanne per il furto di animali (cf. Esodo 22,8-14).

Le violenze sessuali. (cf. Esodo 22,15-16).

Miserie umane ci sono sempre state, ma sempre c'è stata anche una severa condanna. Una giovane non può essere il semplice oggetto di piacere di un uomo occasionale. Pertanto, ogni abuso in merito, doveva essere scontato con una forte somma di denaro e se le condizioni fossero state regolari, avrebbe dovuto sposarla. **"Se il padre di lei si rifiutava di dargliela, egli doveva versare una somma di denaro pari alla dote nuziale delle vergini"** (Es.22,16).

- **"Non lascerai vivere colei che pratica la magia"** (Es.22,17).

Magie o stregonerie, più o meno gravi nel loro genere, sono sempre state presenti nella storia dell'umanità. Da quello che conosciamo risulta che nella misura in cui l'uomo si allontana da Dio, cioè quando disobbedisce ai Comandamenti, quando si lascia trascinare dalla tentazione del potere, del piacere e del denaro, aumentano e proliferano le varie forme di magia e di stregoneria. Quando viene meno la vera religiosità, aumentano le varie forme di irreligiosità. - Questo è un peccato contro il primo Comandamento, ed è così grave da esigere interventi e rimedi radicali.

L'estirpazione, quasi chirurgica, per salvare te persone dall'infuso malefico di queste realtà, è sempre stata un'impresa difficile. E' di recente pubblicazione un documento dei Vescovi della Toscana in merito, ma rimane ancora molto da fare per liberarci da queste falsità e malefici.

Dalla magia all'idolatria: **"Chi offre un sacrificio agli dei, oltre che al Signore, sarà votato allo sterminio"** (Es.22, 19). Vedremo con quale severità il Signore punirà Israele perché si è fatto un dio con le proprie mani: "il vitello d'oro". Qui viene messa in evidenza la gravità dell'idolatria. L'uomo purtroppo non sempre è capace di mettere Dio al primo posto, ma l'intervento di Dio è sempre stato severissimo con tutto ciò che in qualche modo tenta di sostituirsi a Lui: La conclusione è **"lo sterminio"** degli idoli e di ogni forma di idolatria.

- **Il diritto del povero** (Cf: Esodo 22,20 fino al 23,9).

L'uscita dall'Egitto non è solamente un ricordo, ma un insegnamento permanente dalle molteplici e profonde conseguenze. Significative in merito sono le parole del Codice: **"Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto"** (Es.22,20).

I poveri o servi, non avevano nessuna proprietà e ricevevano i mezzi per la sussistenza dal lavoro che facevano presso le "genti del paese". Il Codice raccomandava a questo proposito di "non far soffrire agli altri quello che tu hai sofferto", non augurare insomma a nessuno il peso della schiavitù e dell'indigenza sperimentata in Egitto. Dobbiamo amare ciò che Dio ama e Dio ama i "poveri". Questi poveri devono entrare anche loro a far parte della vita religiosa nella comunità in cui vivono, condividere il Sabato, le varie feste, la stessa Pasqua. L'unica condizione che può essere richiesta è la circoncisione; per il resto dovranno avere gli stessi diritti e doveri degli altri figli. Tipiche figure dei "poveri" sono le "vedove e gli orfani": essi non hanno sostegno né

reddito sicuro; data la loro situazione sono poco protetti contro le ingiustizie e i maltrattamenti. Guai pertanto a coloro che in qualche modo agiscono da "usurai" nei loro confronti. Purtroppo, una delle necessità della condizione del povero è il dover ricorrere al prestito, ma quando ne ha bisogno, **"non ti comporterai con lui da usuraio" e addirittura il Codice prescrive: "Voi non dovete imporgli alcun interesse"** (Es.22,24). Anche in altri libri della Bibbia si parla del peccato dell'usura. Nel Deuteronomio l'interesse chiesto per un prestito viene considerato addirittura come "un morso", un accaparramento di ciò che è di altri, uno sfruttamento della condizione precaria del fratello. Dice il libro dei Proverbi: **"Chi arricchisce il patrimonio con l'usura e l'interesse... anche la sua preghiera è in abominio"** (Prov.28.8-9). E' su questa linea che si muove l'antico Codice, ma i principi di giustizia sociale che propone hanno delle incidenze economiche importanti e rivoluzionarie anche per il nostro tempo. Non è facile comprendere fin dove arriva la legge proposta dal Codice e dove arriva il senso di giustizia. E' certo che tutto ciò che possediamo, l'abbiamo ricevuto per benevolenza del Signore. Anche un certo benessere, frutto della fatica personale è sempre un dono di Dio, perché se Lui non Ci avesse dato la salute e certe opportunità di lavoro, non avremmo potuto realizzare quello di cui oggi disponiamo.

- **Carità e non solo giustizia.**

E' istintiva la preoccupazione dell'uomo di fare tutto il possibile per recuperare i beni prestati ad altri; ma il Codice, con le sue norme, mette in guardia da certe avidità: "Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto, perché è la sua coperta, è il mantello per la sua pelle" (Es.22,24-25). Il Codice intende sottolineare che non solo la vita, ma ciò che è strettamente necessario alla vita, passa avanti a tutto. Pertanto, non potevano essere presi "in pegno" certi beni indispensabili. In altre parole, la legge è giusta nella misura in cui è in perfetta coerenza con la carità. La persona giusta deve vivere la vita come "servizio" al prossimo e non come ricerca dei propri interessi.

- **Le false voci.**

Il Codice continua, con il capitolo 23, a fornire precisazioni e orientamenti quanto mai preziosi per il bene comune. Sincerità, integrità, giustizia, riassumono bene i primi versetti del capitolo. "L'antica" Alleanza prepara così, in maniera sorprendente, alla "nuova" Alleanza. Il popolo di Dio è un popolo di uomini fragili e non sempre perseverante, anche se nel cuore conserva il desiderio di compiere un cammino onesto. Ecco un primo e importante atto da compiere: usare la lingua con grande moderazione e temperanza: "Non spargerai false dicerie; non presterai mano al colpevole per essere testimone in favore di un'ingiustizia" (Es.23,1). Sappiamo bene quanto male può fare la "lingua" e allo stesso tempo quanto bene è possibile fare quando si gestisce il dono della parola con sapienza. Scrive S. Giacomo nella sua

lettera: "Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo" (Giac.3,2).

- **L'anno sabbatico** (cf. Esodo 23,10-11).

Si chiama "anno sabbatico" il settimo anno di cui si parla in Es. 23,10-11. Il settimo anno era quello della rimessa in libertà dei servi che lo volevano; il Codice lo prescrive anche come anno di liberazione della terra: "Per sei anni seminerai la terra e ne raccoglierai il prodotto, ma il settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà divorato dalle bestie della campagna" (Es.23,10-11). Duplice è quindi il significato dell'anno sabbatico: il primo è per mantenere sempre chiara la coscienza che tutto appartiene a Dio, anche la terra con i suoi frutti stagionali. Il secondo scopo è quello della "carità": I beni della terra non possono essere privatizzati in assoluto, ma pur nel rispetto della proprietà privata, vanno condivisi con le persone più povere; anche loro, almeno ogni sette anni, devono poter disporre dei beni della terra dove abitano. L'anno sabbatico era perciò l'anno in cui le disuguaglianze sociali nate dalla proprietà e dal suo incremento, dovevano cessare; era l'anno che proponeva la restaurazione dell'ordine genuino, quello dell'Alleanza.

- **Le feste annuali.** (cf. Esodo 23,14-17).

Le feste sono sempre state nella storia dei popoli un' espressione di vita nei suoi momenti più intensi e significativi; erano occasione d'incontro e di conoscenza fra gruppi e famiglie che l'esistenza ordinaria teneva separati. Per il popolo ebraico le feste erano soprattutto un momento di comunione di fede, di pensiero e di preghiera, fatta frequentemente con il canto. I Salmi sono certamente fra le composizioni più antiche, molti sono stati composti per la Liturgia del Santuario, ma altri sono stati ispirati perché il popolo eletto potesse esprimersi nel suo dialogo con Dio nella forma giusta e con parole adatte. Il Codice dell' Alleanza, che inizia con la legge degli altari, termina con la legge delle "feste annuali": "Tre volte all'anno farai festa in mio onore: Osserverai la festa degli azzimi...Osserverai la festa... delle primizie dei tuoi lavori...la festa del raccolto al termine dell'anno (Es. 23, 14 - 16).

- **La festa degli azzimi** era una delle feste annuali più importanti e veniva celebrata la vigilia del 14 di Nisan. Quella sera ogni famiglia sacrificava un agnello per ricordare il sacrificio offerto a Dio prima della liberazione dall'Egitto. In quell'occasione *lahvè* "era passato oltre" (Pasqua). Le case israelitiche che avevano l'architrave segnata col sangue dell'agnello, furono preservate dall'uccisione dei primogeniti. La celebrazione, che in origine evocava la partenza dei pastori per nuovi pascoli, divenne poi festa storica della libertà. Per tutta la settimana poi si mangiava pane fatto in fretta, non lievitato (azzimo).

- **La festa delle primizie**, Questa festa veniva celebrata l'ultimo giorno della settimana degli "azzimi". Il rito prevedeva la presentazione al Signore del "primo covone" della mietitura, dice il testo: **"Il meglio delle primizie del tuo suolo le porterai alla casa del Signore, tuo Dio"** (Es.23, 19). Ogni festa era così una felice occasione per riconoscere la trascendenza di Dio e soprattutto per attestare la propria sottomissione filiale. "Tutto il bene che abbiamo viene da Dio e a Lui deve tornare con rendimento di grazie".
- **La festa della mietitura**. Questa festa veniva chiamata anche "festa delle capanne" o dei "tabernacoli" era la festa più popolare e allegra di tutte, veniva celebrata in autunno al termine del raccolto e della vendemmia. Le celebrazioni includevano una specie di campeggio all'aperto in tende o capanne fatte con rami d'albero. Tali tende o tabernacoli, ricordavano il tempo in cui Israele era vissuto sotto le tende nel deserto. Una festa ancora legata alla "mietitura" era quella delle **settimane**. Sette settimane più un giorno dopo la Pasqua, iniziava la mietitura del grano. Finita la mietitura, il Sacerdote offriva al Signore due pani di farina nuova, insieme a sacrifici animali. Più tardi fu dato il nome di "pentecoste", dal termine greco che significa "cinquantesimo". Era anche questa una festa caratterizzata da grande gioia e gratitudine per i doni concessi da Dio con la mietitura.

L' Angelo del Signore (cf. Esodo 23,20-23).

– Nel capitolo 23, a conclusione del Codice dell'Alleanza, il libro dell'Esodo parla del proseguimento del cammino del popolo e della sua entrata nella terra di Canaan. Per questo evento il Signore promette la sua presenza e la sua protezione mediante un angelo. **L'Amore di Dio** per il suo popolo, prima dimostrato con il dono dell'Alleanza, riassunta e formalizzata nel Codice, ora viene riconfermato, assicurando la Sua presenza per mezzo dell'angelo: **" Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui"** (Es.23,20-21). Ma chi è questo "angelo"? Secondo la tradizione è un "messaggero". I re fra di loro comunicavano per mezzo di "messaggeri", i quali avevano l'incarico di portare e riportare fedelmente il contenuto verbale che veniva loro affidato. Dio è presente per mezzo del "suo angelo" e questa presenza significa protezione anche di fronte alle minacce più insidiose. Nella storia della salvezza, i "messaggeri" di Dio sono i Profeti e "nella pienezza dei tempi" il grande inviato è Gesù, è Lui il "ponte" fra il Padre e la creatura umana.

Una preziosa esortazione: **"Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui"** (Es. 23,21). Ogni dono di Dio è degno di rispetto e qui si tratta non solo di qualcosa ma di qualcuno, si tratta di una **"presenza"** reale, una presenza voluta dal Signore per custodirci nel cammino verso la "terra promessa", verso il Paradiso. Quell'Angelo, non è soltanto il **"custode"** del popolo di Dio in generale, ma di ogni singola persona, quindi è il **nostro** Angelo custode. Il Signore vuole che la **"sua voce"**

sia ascoltata; è una voce che si avverte ogni volta che manchiamo ai dovere, ma che ci incoraggia anche nelle difficoltà; una voce qualche volta scomoda, ma si tratta d'interventi che sono sempre per il nostro bene. Guai a noi se dovessimo soffocarla. Questo è il comando di Dio: "Non ribellarti a lui!"

"IL MIO NOME E' IN LUI" (Es.23,21).

E' noto che il nome nella cultura orientale, viene considerato come la sintesi della persona, o semplicemente la persona stessa. Pertanto, l'affermazione: **"il mio nome è in lui"** assume un significato molto intenso, garantisce la presenza del Signore nella persona stessa dell' Apostolo. Jahvè è un Padre che non si limita ad esigere l'obbedienza alla Sua parola, ma pienamente intende coinvolgersi con i suoi operatori (i mandati, gli apostoli) per la buona riuscita del piano di salvezza in favore di tutta l'umanità. Dio ci ha salvato e ci salva, entrando personalmente nella storia della nostra vita, come è stato agli inizi con Abramo, sul Sinai con Mosè e nel grande e misterioso evento dell'Incarnazione di Gesù. Ma noi, quale coscienza abbiamo di questa azione salvifica così determinante? Ci sentiamo dei "salvati"?

L'obbedienza e non forme di compromesso.

La virtù dell'obbedienza è sempre stata garanzia per un cammino fecondo. Il Signore non solo assicura il suo intervento a favore di coloro che obbedisco, ma si fa per loro garante e scudo: **"Se tu ascolti la sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari"** (Es.23,22). Negli ultimi versetti del capitolo, con ripetute affermazioni, il Signore conferma il suo intervento di assistenza e difesa per chi, con radicalità si oppone al male: **"...tu non ti comporterai secondo le loro opere, ma dovrai demolire e dovrai frantumare le loro stele"** (Es.22,24). Ci sono situazioni nella vita che se non vengono sradicate completamente, con un taglio ombelicale, il male ricresce come prima e forse anche peggio di prima. Ecco perché il Signore comanda di **"demolire... frantumare le loro stele"**. Certamente non è facile "frantumare" certe realtà che apparentemente hanno dato un certo piacere. Per coloro però che hanno il coraggio di eliminare fino in fondo tutto ciò che è male, il Signore assicura una serie di interventi positivi: **"Egli benedirà il tuo pane e la tua acqua. Terrà lontana da te la malattia. Non vi sarà nel tuo paese donna che abortisca o che sia sterile. Ti farò giungere al numero completo dei tuoi giorni. Manderò il mio terrore davanti a te e metterò in rotta ogni popolo in mezzo al quale entrerai; farò voltare le spalle a tutti i tuoi nemici davanti a te. Manderò i calabroni davanti a te"** (Es. 23, 26 - 31). Certamente questa lunga elencazione di promesse fatte in favore di chi ha il coraggio della "radicalità" è voluta. E' un forte richiamo a non lasciar sopravvivere nulla che in qualche modo possa favorire l'idolatria e cioè il tentativo di anteporre cose o persone al vero Dio. Gli ultimi versetti del capitolo ventitré, ancora una volta **mettono** in guardia il popolo dal pericolo dell'idolatria: **"Tu non farai**

alleanza con loro e con i loro dei... altrimenti ti farebbero peccare contro di me" (Es. 23, 33).

L'Alleanza, conclusa con un patto di sangue.

Il ventiquattresimo capitolo è la conclusione dell'Alleanza che verrà sigillata nel sangue. Nei patti umani, il sangue era la firma che impegnava i contraenti "per la vita e per la morte". Nulla di strano quindi che l'Alleanza di Jahvè con il suo popolo si concluda con un patto di sangue. Nessuno poteva però immaginare che questa Liturgia potesse contenere l'annuncio profetico del giorno in cui Dio stesso, nella Persona del Figlio, avrebbe stabilito la Nuova ed eterna Alleanza sulla Croce.

I preparativi per la celebrazione dell'Alleanza.

Dopo aver scritto le norme che regolano l'Alleanza, inizia la preparazione del rito. Come prima cosa **"Mosè... si alzò di buon mattino e costruì ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele"** (Es.24,4). Le **"dodici stele"** volevano significare la presenza attiva di tutto il popolo, riconosciuto nelle "dodici tribù".

Il libro della Genesi riporta un gesto simile fatto da Giacobbe e Labano alla conclusione di un trattato. Anche Giosuè, dopo il passaggio del Giordano farà innalzare "dodici pietre" come memoriale per gli Israeliti. Il numero **"dodici"** che più volte si ritrova nel linguaggio biblico, ha chiaramente un valore simbolico. L'importanza della cifra dodici, deriva probabilmente dal fatto che essa rappresenta i dodici mesi dell'anno e quindi una "totalità". La pienezza numerica del popolo di Dio si manifesta con particolare evidenza nei dodici figli di Giacobbe, dai quali derivano le dodici tribù di Israele. Dodici sono quindi le pietre che Mosè ha scelto per l'altare, a rappresentare ciascuna tribù. Allo stesso modo fece Elia sul monte Carmelo: **"prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei discendenti di Giacobbe... con le pietre eresse un altare al Signore"** (I Re 18,31-32). Dodici saranno gli Apostoli che Gesù sceglierà per essere le colonne portanti della Cristianità. Nell'Apocalisse, la nuova Gerusalemme ha dodici porte con i nomi delle dodici tribù d'Israele e le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello (cf. AP. 12, 12-14).

Il rito dell'Alleanza. (cf. Es.24,4 e ss.)

Il patto dell'Alleanza trova il suo compimento mediante un giuramento solenne di fedeltà a Dio, sulla base delle parole scritte nel Decalogo. L'altare rappresenta il primo contraente: Dio. Le dodici stele sono il popolo. Il sangue delle vittime sacrificate sparso sull'altare e sul popolo, indica che ormai tra Dio e il popolo c'è un legame analogo al vincolo di sangue delle dodici tribù. Siamo di fronte ad un'Alleanza del tutto particolare, infatti non si tratta solo di un legame fra Dio e il suo popolo, ma anche fra tutti i componenti delle dodici tribù. Sulla base di questa Alleanza si comprende tutta la storia d'Israele. Il Rito dell'Alleanza del Sinai nella sua semplicità è di una grandezza

veramente unica: Dio chiama Mosè e gli anziani sul monte, ma ad un certo punto **"Mosè avanzerà solo verso il Signore"** (Es.24,3/a). Soltanto lui, il "consacrato" potrà accedere al luogo sacro della Rivelazione. Sarà Mosè che metterà per iscritto **"tutte le parole del Signore"**. In seguito il popolo dovrà dichiarare la sua disponibilità nel seguire i comandi del Signore e questa volta la risposta sarà totale ed entusiasta: **"Tutto il popolo rispose insieme: tutti i comandi che il Signore ha dati, noi li eseguiremo"** (Es.24,3/b). Il patto fra i due contraenti, si fonderà proprio sulla piena e incondizionata accoglienza della Parola di Dio e sull'impegno concreto e quotidiano nel vivere tutto quello che propone. Il rito dell'Alleanza inizia con la lettura e prosegue con l'aspersione del sangue, proprio come nella S. Messa oggi: prima la lettura, poi il rito sacrificale. La Parola di Dio nel libro ispirato convoca l'assemblea dei credenti, la sua lettura costituisce l'unità del popolo che sarà salvato, ma soltanto se accetterà concretamente di vivere ciò che ascolta, di vivere ciò che crede. Nella parte sacrificale, **"Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo dicendo: Ecco il sangue dell'Alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole"** (Es.24,8). Il sangue della vittima immolata alle origini, ora è per noi il Sangue di Cristo - Agnello Immolato; è Sangue Divino, capace di rendere possibile l'impossibile umano. Oggi è il Sangue di Cristo che ci libera dal male, ci preserva dalla distruzione e ci inserisce a pieno titolo nella Comunità dei Salvati. Con la nuova ed eterna Alleanza, il Sangue che ci unisce non è soltanto un dono che riceviamo per "aspersione", ma è una realtà che entra dentro di noi- Dice il Barsotti: "E' il sangue di Dio che ora circola in tutte le nostre vene". E' così che diventiamo con Dio una stessa famiglia e partecipiamo con Lui alla medesima vita. Di fronte a queste straordinarie e meravigliose prospettive che l'Alleanza di Dio ci ha offerto nel tempo passato e che oggi ci offre con il Sacrificio quotidiano, qual è la nostra risposta? Sappiamo almeno dimostrare una sincera riconoscenza per tanto Amore?

La NUBE: segno della presenza di Dio.

Appena conclusa l'Alleanza, Jahvè ordina a Mosè di rimettersi in cammino e di salire verso la vetta della montagna in compagnia del fedelissimo Giosuè. A mezza costa anche Giosuè si ferma e **"Mosè (solo) salì sul monte e la nube coprì il monte. La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni"** (Es.24,15). La "Gloria del Signore" era la manifestazione sensibile della Presenza di Dio, sotto forma di "nube luminosa". La nube apparirà anche sulla Tenda del convegno e nel Tempio eretto da Salomone. Nella Bibbia, la "nube" è un velo che protegge la Gloria di Jahvè, ma allo stesso tempo manifesta il Suo volto. Nella "colonna di nube" (Es.13,21), il Signore era così presente al suo popolo da non abbandonarlo mai, né di giorno, né di notte. La nube era quindi il simbolo della costante presenza "efficace" di Dio. Nel N.T. la nube appare nel momento della Trasfigurazione: **"Egli stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra" (Matteo 17,5)** e poi quando Gesù ascese al Cielo: **"una nube lo sottrasse ai loro occhi"** (Atti 1,9).

Jahvè, che era disceso sul Sinai nel rovelto ardente, ora invita gli uomini ad ascendere il monte per incontrarsi con Lui. Tutti siamo chiamati all'intimità con Dio che stende su ciascuno di noi la sua "ombra" e cioè la preziosità e la potenza spirituale della Sua presenza Divina. La chiamata di Mosè ebbe comunque un carattere particolare infatti, mentre **"la Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna"** (Esodo 24,17), per Mosè invece l'esperienza è stata molto più forte, cioè non soltanto ebbe grazia di osservare il segno della presenza di Dio: **"la nube"**, ma fu chiamato ad entrare in essa: **"Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte dove rimase per quaranta giorni e quaranta notti"** (Esodo 24,18). Anche l'indicazione del tempo "quaranta giorni" ribadisce la sacralità dell'esperienza che Mosè ha vissuto. Il numero "quaranta" ha segnato i momenti più significativi della storia religiosa d'Israele: Quarant'anni Israele dimora nel deserto alle dirette dipendenze di Jahvè (Deut. 8). Quaranta giorni e quaranta notti impiega Elia nel cammino verso il monte Oreb (il nostro Sinai: cf 1 Re 19,8); quaranta giorni e altrettante notti resterà Gesù nel deserto in attesa e in preparazione della sua missione profetica e messianica. Quaranta è il numero dell'attesa, della silenziosa elaborazione dei progetti più sacri e insieme della prova, ma l'uomo molte volte è incapace di vivere nel silenzio, cioè con pazienza e con fede, la lunga "attesa" che quasi sempre comporta l'adempimento dei progetti di Dio.

La costruzione del Santuario (cf. Esodo capitoli dal 25 al 31)

E' volontà di Dio che il popolo esprima la sua religiosità con segni tangibili e in luoghi particolari a Lui consacrati. I capitoli dell'Esodo dal 25 al 31, sono una lunga e dettagliata descrizione delle caratteristiche del tempio che Israele dovrà costruire e di tutte le suppellettili che il luogo di culto esige. Il comando di Jahvè è molto esplicito: **"Essi mi faranno un santuario ed io abiterò in mezzo a loro"** (Es.25,8). Ciò che stupisce sono due cose: la prima è la partecipazione che Dio chiede al popolo per realizzare la complessa costruzione: **"Il Signore disse a Mosè: ordina agli Israeliti che raccolgano per me un'offerta, la raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore"** (Es.25,1-2). Stupisce il fatto che venga fatta una raccolta tra il popolo, ma ancora più emblematica è la decisione di chiedere un contributo non a tutti, ma soltanto a coloro che sono **"generosi di cuore"**. Si tratta comunque di una richiesta molto dettagliata di materiali preziosi e di cose che dovevano servire per l'edificazione del tempio.

I particolari del Tempio.

C'è una cosa che desta meraviglia nella costruzione del Tempio ed è il lungo elenco sia della parte strutturale, che dei vari oggetti necessari per il culto. Ma perché questo? Non si può certo pensare al "caso" perché in Dio tutto ha un posto, tutto ha un suo valore, una sua funzione; quello che allora si può dedurre è che anche nella costruzione del Tempio l'uomo deve avere come riferimento la volontà di Dio. L'obbedienza anche nelle cose semplici e comuni della vita ha il suo grande valore e si può dire che soltanto nell'obbedienza il risultato dell'opera raggiungerà il suo vero

splendore. (L'elenco di tutte le prescrizioni sul come realizzare le varie parti del Tempio, non richiedono commenti, per cui si passa direttamente al capitolo 32).

Infedeltà del popolo. "FEDELTA' di Dio" (cf. capitoli 32-34).

Tra la sezione che riguarda le prescrizioni per il santuario (cap. 25 - 31) e quella riguardante la sua costruzione (cap. 35 - 40), c'è una sezione in cui viene narrato l'episodio del "vitello d'oro"; un evento che riassume e descrive tutte le debolezze del popolo d'Israele. Dopo la stipulazione dell'Alleanza, la risposta più naturale doveva essere, una reciproca fedeltà fra Dio e il suo popolo. Il racconto invece ci pone davanti una grave infedeltà da parte del popolo: **"l'idolatria"**. L'episodio del vitello d'oro, avvenne nei quaranta giorni nei quali Mosè fu chiamato da Dio sul monte per ricevere le prescrizioni necessarie per la costruzione del Tempio e soprattutto per ricevere le "tavole dell'Alleanza", da conservare poi nell'Arca Santa.

- La storia del "vitello d'oro" rappresenta la tentazione, sempre attuale, di voler avere "un Dio a portata di mano", un Dio da maneggiare secondo le nostre necessità. Quando Dio non si conforma ai nostri programmi e non cammina al ritmo dei nostri bisogni, allora l'uomo cerca di fabbricarne uno che non vada troppo al di là delle sue concezioni. E' la tentazione che respinge il concetto di Dio come il "Totalmente Altro".
- Il movente è stato il ritardo del ritorno di Mosè dalla vetta del monte. Il popolo si era sentito come abbandonato, lasciato a se stesso, come se gli fosse stato strappato qualcuno di cui egli non poteva fare a meno. Il popolo non riusciva insomma a vivere la "presenza di Dio" senza avere almeno una testimonianza fisica che lo potesse confermare. Mosè con la sua parola e i suoi gesti era praticamente il garante e testimone della presenza di Dio. Israele non riusciva ad avere quella fede necessaria per credere nell'invisibile Jahvè.

Tutto il problema era ed è sempre qui: vedere o credere; accertarsi o rischiare; esigere l'evidenza o accontentarsi di una certezza morale; poggiare su qualche spalla (cioè sulla garanzia di qualche intermediario) che ci sostiene, oppure immergersi nel mistero di Dio. Bisogna di fatto riconoscere che si è trattato di una vera e propria crisi della fede. Infatti, venuto meno il segno di Mosè, tutto sembrava crollare. Da qui l'esigenza di qualcosa di sostitutivo.

- Il racconto inizia con una richiesta del popolo ad Aronne: **"Facci un dio che cammini alla nostra testa"** (Es. 32, 1); una richiesta che chiaramente mette in discussione la presenza reale di Dio. Una richiesta che viola apertamente il primo comandamento: **"Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sottoterra"** (Es.20,4). Israele si era abbandonato al fascino dei circostanti culti locali, per esempio il culto della fertilità, simboleggiato da un toro dorato; oppure quello del dio ugaritico della tempesta, rappresentato solitamente su un toro con una folgore in pugno; oppure quello del toro egiziano "Apis", simbolo di Osiride; o il toro di Mnevis, il dio solare di Menfi. Il rapporto con queste divinità si basava molto

su elementi sensibili e sperimentabili, realtà ben diverse dalla nostra Liturgia che fonda il dialogo con Dio sulla fede, cioè sulla verità e autorevolezza della Sua Parola che va ben al di là dei limiti della nostra ragione. La vera fede, porta ad "immergersi in Dio" senza nessuna pretesa di "travasare" quello che Lui è in quello che noi siamo.

Il vitello d'oro.

"Vitello d'oro" (espressione ironica, che allude piuttosto all'immagine di un giovane toro), sta ad indicare la figura d'animale con cui, in ambiente cananeo, veniva simboleggiato "El", cioè il dio supremo. L'intenzione di Aronne forse era proprio di utilizzare questo simbolo per raffigurare Jahvè. Ma il gravissimo peccato di "idolatria" sta proprio nella pretesa di voler rendere visibile e sensibile Colui che nessuno può vedere e percepire con le semplici capacità umane. E' un tentativo di "travasare" l'infinito di Dio nella nostra povera e limitata realtà umana. Anche noi fabbrichiamo vitelli d'oro ogni qualvolta tentiamo di delimitare la presenza Divina in un luogo, o di legarla ad un oggetto e soprattutto ogni volta che cerchiamo un Dio pronto a soddisfare i capricci delle nostre necessità, un Dio da poter guidare noi insomma. Ma un Dio maneggiabile da noi non sarà mai il vero Dio. Dio è paziente, comprende la fragilità dell'uomo, ma non tollera né tanto, né poco di essere manipolato da noi o peggio ancora di essere sostituito con qualcosa o qualcuno.

La leggerezza di Aronne.

Stupisce il fatto che Aronne abbia accolto così prontamente la richiesta del popolo e senza tanti ripensamenti abbia messo in piedi un culto capace di pacificare quelle anime inquiete e sconsolate. **"Aronne rispose loro: Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me"** (Es.32,2). E' pensabile che Aronne non intendesse fare un idolo, ma solo offrire un simbolo o una immagine di Jahvè, vero Dio. Sarebbe troppo banale inventare un idolo e basta. A quella immagine egli ha dato una identità e una locazione: **"Ecco il tuo Dio, o Israele, Colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto"** (Es.32,4/b). La grave colpa di Aronne e del popolo è stata quella di voler "catturare" la presenza di Jahvè per mezzo di una immagine; è stato il tentativo di sostituire la Persona di Dio con qualcosa di simbolico. Stupisce anche l'inaspettato e generoso concorso economico che Aronne ottenne da parte di tutti: **"Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne"** (Es.32,3). Quale altro segno di approvazione avrebbe mai potuto giustificare meglio il suo operato? Lo stesso Aronne forse lo ha ritenuto un segno incoraggiante, infatti chi mai avrebbe sospettato che gente così avara, sarebbe stata in grado di offrire beni così preziosi e abbondanti? E' così, che ai piedi del Sinai, tutti coloro che si lasciarono conquistare dal fervore dell'idolatria sembravano godere finalmente di una soddisfatta serenità: **"Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo si sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento"** (Es.32,6). Secondo il loro modo di pensare

erano convinti di aver agito bene, ma determinante in tutto è sempre il giudizio di Dio.

L'intercessione di Mosè.

Il "vitello d'oro" aveva infranto la preziosa e tanto provvidenziale Alleanza con Jahvè. La realtà sacra e inaccessibile di Dio, era stata banalizzata, gestendola con metodi possessivi e padronali. Per questo peccato, Dio aveva deciso di abbandonare il popolo: **"Allora il Signore disse a Mosè: Va, scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perversito... Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici... Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo della dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga."** (Es.32, 7-9). Colto di sorpresa, Mosè non sa come rispondere. L'Amore tradito non vuol saperne più di quel popolo infedele che così presto ha infranto un patto d'Amore -splendido. Quello che certamente è mancato a Israele è stata la certezza di essere tanto amato da Dio.

"Popolo di dura cervice" (Es. 32 - 19).

L'espressione "dura cervice" aveva a quel tempo un significato particolare, indicava cioè l'irrigidimento della nuca tanto da non piegare il capo (superbia), non riuscire a porgere il collo al giogo (disobbedienza) e neppure porgere l'orecchio all'ascolto (ignoranza). In tali condizioni, chi ha una "dura cervice" finisce per ascoltare solo se stesso, il cuore si indurisce sempre di più e prima o poi scatta la fase della ribellione. Il giudizio che il Signore aveva espresso sul popolo d'Israele era quindi molto severo.

Un gesto di vero Amore.

Intenso e imbarazzante deve essere stato il silenzio che è seguito alla dura requisitoria fatta dal Signore sul suo popolo. Difficile era la stessa posizione di Mosè a cui Dio proponeva una splendida carriera se avesse assecondato l'idea di ricominciare tutto da capo: **"Lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga; di te invece farò una grande nazione"** (Es. 32, 10). Chi di noi avrebbe resistito ad un progetto così ambizioso? Mosè non deve aver risposto subito, ma certamente molte cose sono passate nella sua mente. Da quando era stato messo a capo d'Israele praticamente non aveva conosciuto altro che problemi e conflitti. Anche il futuro non si presentava certamente facile con persone così incostanti. Ora gli veniva offerta la possibilità di rifarsi una vita, con garanzia assoluta, seguendo una strada più facile e più breve. La risposta di Mosè fu un vero atto d'Amore per il suo popolo. Egli ha saputo rinunciare a un bene per sé pur di ottenere e assicurare un atto di clemenza per il popolo: **"Mosè allora supplicò il Signore suo Dio e disse... desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, dei tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: renderò la vostra prosperità numerosa come le stelle del cielo"** (Es.32, 11-13).

Mosè era cosciente del grave peccato commesso da Israele, ma sapeva anche che la Misericordia di Dio supera ogni mancanza e ogni infedeltà. Quasi non bastasse quanto aveva già detto per ottenere il perdono, Mosè scommette tutto e osa dire al Signore **"Ma ora se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto"** (Es, 32,32). Mosè era disposto ad accettare l'esclusione dall'agenda del Signore, pur di salvare il popolo dalla distruzione. Preferiva insomma morire con i peccatori piuttosto che vivere con il ricordo dell'annientamento del suo popolo. Deciso per l'immolazione di se stesso, ora Mosè lascia la decisione finale a Dio. Fu una parola di perdono: **"Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo"** (Es.32, 14).

Una severa lezione.

Ottenuto il perdono da Dio era facile pensare che tutto ormai fosse finito in bene. Così è stato, ma Mosè ha voluto estirpare quella "zizzania" che stava per distruggere e annullare tutto il cammino di liberazione fatto nel deserto. Visto il disastro morale che aveva provocato quell'atto idolatrico, **"Mosè...scagliò via le tavole spezzandole ai piedi della montagna"** (Es. 32, 19). Questo era il segno della rottura dell'Alleanza con Dio. Il peccato aveva infranto un preziosissimo atto d'Amore. Il secondo intervento fu sull'oggetto del peccato: **"Afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, ne frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece trangugiare agli Israeliti"** (Es.32,20). Fu un gesto forte, ma necessario per far capire tutta l'amarezza del peccato compiuto. Gli Israeliti dovevano capire che "il male fa male" e quando è accettato e vissuto coscientemente, procura sempre grandi dolori, non solo nello spirito, ma anche nel corpo. Infatti, una vita moralmente disordinata, scompensa e crea disordine anche nello spirito. Magari non subito sono visibili le conseguenze del male, ma sono inesorabili. Il gesto di Mosè fu drastico anche perché con il peccato non ci devono essere compromessi, indispensabile è la radicalità. Il male va tolto alla radice, va distrutto, diversamente riemerge come prima e certamente più forte di prima. Fu poi la volta di Aronne, al quale Mosè pose una domanda che allo stesso tempo è un grande rimprovero: 'Che ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato da un peccato così grande?' (Es. 32,21). Senza mezzi termini Mosè fa capire al fratello che la responsabilità dell'accaduto è tutta sulla sua coscienza, perché se veramente gli fosse stata a cuore la sorte di questo popolo, non l'avrebbe lasciato cadere così in basso. Ecco perché gli domanda: "Che cosa ti ha fatto questo popolo..." Mosè gli ha fatto capire che quando si vuol bene ad una persona, si fa di tutto per preservarla da certi pericoli e soprattutto non si deve mai mettere uno 'strumento di morte', come di fatto è risultato il "vitello d'oro", nelle mani di persone deboli e ancora tanto bisognose di maturare in tutti i sensi. Aronne ha tentato di giustificarsi accusando gli altri: "Tu stesso sai che questo popolo è inclinato al male. Mi dissero: facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè... non sappiamo che cosa sia capitato" (Es.32,23). L'esperienza conferma che quando uno si difende accusando, praticamente si autoaccusa. L'ultimo e più severo intervento è

stato per coloro che hanno rifiutato ogni invito alla conversione. "Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: Chi sta con il Signore, venga da me! Gli si raccolsero tutt'intorno i figli di Levi" (Es.32,26). Tutti hanno avuto la possibilità di ristabilire la comunione con Dio. Ieri, come oggi, nessuno può dire di aver trovato la strada chiusa alla casa dei Padre, anzi, come Gesù ci dirà nella parabola del figliol prodigo, il Padre non ha mai cessato di rimanere in fervida attesa del ritorno del figlio che ha peccato. Per coloro però che ostinatamente rifiutano il perdono e con arroganza intendono giustificare il loro peccato, la risposta è l'annientamento: "Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra. Uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente" (Es. 32,27). Il comando che Mosè ha dato ai Leviti fa impressione e può sembrare troppo severo, ma va letto e considerato in un contesto ben preciso e dentro una cultura molto lontana dalla nostra. Il principio che sta alla base di tanta severità è quello di troncare ogni radice del male. Il fatto in se stesso vuol anche significare che ogni rifiuto alla chiamata di Dio è un gesto di condanna a morte per noi stessi.

Israele riprende il cammino. ma perde la presenza di Jahvè (cf. Esodo 33).

Dopo la triste e dolorosa esperienza del "vitello d'oro", il Signore comanda a Israele di riprendere il cammino verso la terra promessa: "Va pure verso la terra dove scorre latte e miele...ma io non verrò in mezzo a te" (Es. 33,3). Apparentemente può sembrare una punizione il fatto che il Signore non sia presente in mezzo al popolo come al principio dell'Esodo. Il vero motivo di questo comportamento è Dio stesso che lo rivela: "Perché sei un popolo di dura cervice" (Es.33,3). poco dopo ripete la stessa cosa a Mosè: "Riferisci agli e Israeliti: voi siete un popolo di dura cervice; se per un momento io venissi in mezzo a te, io ti sterminerei" (Es.33,5). La causa non sta quindi nella volontà di Dio di voler punire Israele, ma dipende dalla incapacità dell'uomo che, mancando di umiltà e di obbedienza, diventa "impermeabile" al dono che Dio offre con la sua semplice presenza. Non sarà sempre così, perché fin tanto che siamo sulla terra è sempre possibile non solo rimediare il male fatto" ma lentamente riconquistare le posizioni perdute. Certo per fare questo occorre tanta umiltà, bisogna cioè francamente riconoscere il male fatto e la volontà di ricominciare daccapo.

"Se per un momento io venissi in mezzo a te, io ti sterminerei" (Es.33,5).

Oltre al fatto di essere "impermeabili" al dono di Dio, una seconda ragione per cui il Signore in certi momenti non cammina con noi, è la "potenza" del Suo Essere. La santità di Dio è tale che nulla potrebbe resistere al Suo cospetto, ancora di più quando l'uomo si presenta a Dio ferito e indebolito dal peccato. Ben diversa è la situazione di chi vive in Grazia di Dio. E' indispensabile quindi che l'uomo recuperi, attraverso i Sacramenti, fa gioiosa esperienza della "libertà" spirituale. Una "libertà" che matura, fa crescere in tutti i sensi e rende sempre più vera ed efficace la sua capacità di relazione con la natura, con gli altri e con Dio. E' un cammino che lentamente

trasforma tutto in bene, in Amore, come dice San Paolo: **"Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio"** (Romani 8, 28). Ora, per il forte "indebolimento" spirituale in cui il popolo si trova, Dio resta lontano. Il rischio dell'idolatria era ancora grande e possibile. Il Signore forse ha voluto evitare a Israele altri severi rimproveri che avrebbe dovuto fargli, standogli troppo vicino. Per questo d'ora in poi Mosè pianterà la tenda **"fuori dell'accampamento, ad una certa distanza dell'accampamento e l'aveva chiamata: Tenda del convegno"** (Es.33,7), viene dato questo nome perché propriamente essa non sarà il luogo in cui il Signore abiterà stabilmente, bensì soltanto il luogo dove Egli occasionalmente si manifesterà per particolari consultazioni. Questa tenda, chiamata anche "Shekinah" non era dentro l'accampamento, ma collocata fuori e anche questo ha un suo significato. Il Signore in quel momento era fuori dell'accampamento, era "per" il suo popolo, a servizio del popolo, non però sempre "con" il popolo, in una situazione di comunione personale e permanente. Inoltre, soltanto Mosè poteva entrare nella "Shekinah". **"Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda... Tutto il popolo vedeva la colonna di nube"** (Es.33,9 -10). Non più quindi un incontro diretto, ma velato dalla "nube" che era segno della presenza di Dio, ma di una presenza limitata all'esperienza di brevissimi episodi. Se Israele aveva sperato di poter confidare sulla comoda e rassicurante vicinanza di un dio fatto a "misura d'uomo", ora la Santità di Jahvè lo strappa rudemente al gioco dei molteplici compiacimenti idolatrici e lo costringe a sperimentare fino in fondo la "distanza insuperabile" che corre tra la Gloria di Dio e lo stato di vita degli uomini.

Le tre richieste di Mosè.

Molte sono le cose che Mosè ha chiesto a Dio per il suo popolo, ma in questo capitolo, tre di esse sono particolarmente significative:

La prima:

"Se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via" (Es.33, 13).

L'uomo del deserto, bruciato dal sole del mezzogiorno, indurito dal freddo della notte, conoscitore dei sentieri che conducono alle oasi più nascoste sente il bisogno di scoprire la via; certamente non quella del deserto, ma la via che porta a comprendere i misteriosi disegni divini, così diversi da quelli degli uomini. Mosè si rende conto che la missione che deve compiere non è come quella di prima, di portare al pascolo pecore docili, ma è di condurre ad una meta, certamente non facile, persone libere e che esigono il rispetto della loro libertà. Persone da valorizzare singolarmente, senza perdere di vista il bene comune. Si sbaglia quando si pensa che un buon capo debba decidere per tutti. Il vero capo è sempre teso alla ricerca della soluzione migliore tenendo in grande considerazione anche i suggerimenti di chi opera con lui e prima di tutto dei suggerimenti dello Spirito, per questo Mosè chiede: **"Indicami la tua via"**. Cosciente dei suoi limiti in materia così delicata, Egli si rivolge a Dio e chiede qual è la strada giusta da percorrere, quella che è disegnata nel progetto di Dio. Mosè

comunque si rende conto che per diventare un “rovetto ardente” per il popolo, deve prima egli stesso *immersersi*, sempre di più, nel fuoco della cima dell’Oreb.

La seconda richiesta:

"Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui" (Es.33, 15). Il Signore, passata la tempesta del "vitello d'oro" aveva comandato a Mosè: **"Su, esci di qui tu e il tuo popolo...verso la terra che ho promesso"**. Mosè non intendeva opporsi, ma non riusciva ad accettare il fatto di dover camminare praticamente da solo. Il Signore aveva assicurato un appoggio, ma attraverso un suo messaggero: **"Ecco, il mio angelo ti precederà"** (Es. 32,34). Mosè era convinto che nessuno fosse in grado di sostituire la presenza di Jahvè e si domandava ancora: ma perché solo? Si è forse raffreddato il calore del rovetto ardente? Allora il Signore portò in campo la ragione più volte detta: "Tu sei un popolo di dura cervice", pertanto la mia presenza può diventare un fuoco che brucia e con grande severità. Mosè però non temeva affatto la severità dei Signore e ribadì con fermezza che non era disposto a cedere su questo punto: **"Se tu non camminerai con noi, non farci salire da qui"**. Camminando senza la presenza di Jahvè, senza condividere con Lui le riuscite e le sconfitte, le gioie e le sofferenze, tutto perde senso, la vita non brilla più di luce vera. Mosè non si rassegna ad una luce di riflesso, ma coraggiosamente cerca Dio. Più che la conquista di tante cose, a lui interessa condividere la marcia. Mosè va oltre le vittorie che potrà ottenere con l'aiuto dell'Angelo: vuole che Dio sia il suo compagno di viaggio. Dinanzi alla fermezza di Mosè, il Signore riconferma la Sua presenza: **"Io camminerò con voi e vi darò riposo"** (Es.33, 14). Sarebbe più che logico attendersi che a questa risposta Mosè risponda con entusiasmo, ma coraggiosamente ancora insiste chiedendo al Signore il dono di camminare non soltanto con lui, ma con tutto il popolo. **"Tutto il popolo ha bisogno di Te, sente la necessità della Tua mano, del Tuo Amore"**.

La terza richiesta:

"Mostrami la tua gloria!" (Es. 33,18)

In passato Mosè ha fatto un'esperienza straordinaria del Dio vivo nel rovetto ardente; in seguito gli incontri che ebbe con Dio sui Sinai e nella schekinah hanno talmente inciso nel suo essere che il suo volto splendeva del riflesso della Santità divina: **"Gli Israeliti, guardando in faccia Mosè, vedevano che la pelle del suo viso era raggianti"** (Es.34,35). - Nessun altro si era inoltrato così profondamente nella nube della sapienza divina. Nessuno più di lui aveva oltrepassato le frontiere del mistero e godeva dell'intimità dal Signore più di lui. Mosè tuttavia chiede ancora: **"Mostrami la tua gloria"**. La richiesta di Mosè, che pure sembrerebbe legittima e lodevole, nasconde di fatto un'insidia sottile. Non è possibile per un uomo percepire Dio come immagine, forma, colore, prospettiva. Dio è il "tutt'Altro", completamente diverso dall'uomo e da ogni essere creato. Supera infinitamente ogni concetto o idea che voglia spiegarlo. Rinchiuderlo, limitarlo, definirlo, deforma il vero volto di Dio. Per questo il Signore dice a Mosè: **"Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessuno**

può vedermi e restare vivo" (Es.33,20). A questa richiesta non poteva il Signore dare una risposta positiva perché solo il tentativo di costringere la realtà Divina nella mente umana, basterebbe per disintegrarla. Il Signore concederà a Mosè di contemplare l'infinità del Suo Amore misericordioso, nei limiti possibili all'uomo: **"Tu starai sulla rupe quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavia della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere"** (Es. 33,20-21). Questo significa che Mosè si renderà conto del passaggio di Dio, quando Dio sarà appena passato. Non sempre quindi, nonostante le buone disposizioni, si percepisce la presenza Divina. Sempre invece ne percepisce l'assenza e a volte questa è così dolorosa che ti fa esclamare: **"O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua"** (Salmo 62,2). E' pur vero però, che quando cerchiamo il Signore con cuore sincero, qualcosa succede dentro di noi.

Dio rinnova l'Alleanza (cf. Esodo 34).

Il capitolo 34 racconta in una forma composita, cioè unendo insieme diversi tasselli, il dono della nuova Alleanza. Dopo i preparativi, paralleli a quelli di Esodo 19, Mosè sale sul monte con due nuove tavole di pietra (cf. Es.34, 1-4) e qui ha l'apparizione divina promessagli da Dio nel dialogo che viene riportato alla fine del capitolo 33. Jahvè ristabilisce l'Alleanza infranta dal triste evento del "vitello d'oro" e ridà le **"dieci parole"** scrivendole sulle due tavole. Per quaranta giorni Mosè resta sul monte Sinai. (cf Es. 34,28). Quando discese **"non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggiante poiché aveva conversato con il Signore"** (Es.34,29). Questo fenomeno fu notato non solo da Aronne, ma anche dal popolo: **"tutti gli Israeliti, vedendo che la pelle del suo viso era raggiante, ebbero timore di avvicinarsi a lui"** (Es.34,32). A Mosè comunque stava a cuore di trasmettere quanto prima e definitivamente a tutti **"ciò che il Signore gli aveva ordinato sul monte Sinai. Quando ebbe finito di parlare a loro, si pose un velo sul viso"** (Es.34,33). Forse il Signore aveva impresso questo splendore particolare sul volto di Mosè, per dare ancora più autorità e autorevolezza al suo delicato e non facile compito di "mediatore fra Dio e il popolo". E' pur vero però che dal viso di chi vive effettivamente una ceda sintonia con il soprannaturale, traspare qualcosa di indecifrabile che diventa segno di una realtà che va oltre le cose del mondo.

Dio sempre ci viene vicino (Esodo 34,5-9).

La bontà e la condiscendenza di Dio per gli uomini si esprime quasi fisicamente nel verbo che viene tradotto **"scendere"**, ma che nella lingua ebraica ha un altissimo significato: descrive infatti tutta **l'azione d'avvicinamento** di Dio a Mosè e ad ogni singolo membro del popolo. Jahvè (che significa: **io sono Colui che E', accanto a te**) è sempre stato accanto all'uomo, seguendo con tanto Amore il suo cammino verso la "terra promessa". Un cammino non facile e che può sempre diventare impossibile se si compie da soli, ma Dio scende nella "nube" per porgerci la Sua mano non solo di

Creatore, ma di Padre. Infatti, Dio, pur essendo ai di là di tutto, per Amore, non disdegna di entrare concretamente nella storia degli uomini, di parlare con loro e fermarsi in mezzo a loro. In Gesù, la condiscendenza di Dio raggiunge un vertice impensabile. E' Lui infatti la "Parola fatta carne, venuta ad abitare in mezzo a noi (cf. Gv. 1, 14). Vedendo Gesù, vediamo il volto di Dio, la sua gloria, la sua bellezza. Seguendo e ascoltando Gesù, impariamo a conoscere almeno qualcosa del cuore di Dio ed a rivestirci dei suoi sentimenti (cf. Fil.2,5ss.).

L'esperienza del perdono.

Rinnovata l'Alleanza, sembra che tutto ricominci da capo, ma nel rapporto tra Dio e Israele c'è un fatto nuovo: Israele ha fatto l'esperienza del perdono. Non si tratta soltanto di avere riavuto il dono che era ormai perso per sempre, ma tutto è stato ridonato completamente nuovo, diverso, "santo". Possiamo dire che nulla ci santifica come l'esperienza del perdono. Chi ha avuto grazia di essere perdonato, sa bene come l'incolmabile distanza che separa Dio dagli uomini, quando viene annullata con il Sacramento del Perdono, porta con sé un flusso di vita spirituale che cambia qualcosa nell'intimo della persona. Dopo l'episodio del "vitello d'oro", Israele resterà un popolo di peccatori, ma di peccatori perdonati; un popolo che personalmente ha fatto esperienza non solo del mirabile dono del passaggio dal peccato alla Grazia, ma anche di un recupero di potenza divina che fa risorgere in tutti i sensi. Arricchiti di questa potenza di risurrezione, l'uomo camminerà giorno dopo giorno verso l'abbraccio finale con il Padre. Non è senza significato che Gesù abbia descritto la grazia del perdono sotto forma di ritorno del figlio che ha peccato, alla casa paterna, dove è stato accolto da un abbraccio pieno di gioia e non solo di misericordia. Bontà e misericordia il Signore ha rivelato a Mosè nella sua apparizione: **"Il Signore passò davanti a lui proclamando: Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato"** (Es.34,6-7). Voglia il Signore concedere anche a noi di sperimentare la sua Misericordia. Soltanto Lui conosce il profondo del nostro animo e certamente si rende conto di quanto ancora sia bisognoso di purificazione. Ancora una volta, Signore, ti chiediamo il perdono per ogni nostra colpa, per tutte le nostre grandi o piccole trasgressioni.

I capitoli che narrano la costruzione del santuario e degli arredi annessi.

Dal capitolo 35 al capitolo 40 si susseguono una dopo l'altra una lunga serie di dettagliate descrizioni sulla costruzione del santuario e di tuffi gli arredi necessari. Nulla di particolare in questa descrizione, se non il fatto di Dio che ha scelto di essere presente e dare il suo prezioso contributo anche nell'esecuzione delle cose più semplici. Questi capitoli non esigono una esegesi dettagliata; per cui si passa alla pagina conclusiva del libro dell'Esodo nella quale il Signore ancora una volta manifesta la Sua Gloria.

La gloria del Signore (cf. Esodo 40,34-38).

Con il capitolo 40 termina il libro dell'Esodo. Le ultime parole riguardano la proclamazione della "Gloria del Signore" che nel segno della "nube" "riempì la dimora" (Es. 40,34), il luogo più sacro del santuario. Questo intervento si può considerare come la vera e propria "consacrazione" del santuario, costruito con tanta fatica, meticolosità e con l'apporto praticamente di tutto il popolo. Nei racconti dell'Esodo il segno della "**nube**" è presente in tutto l'itinerario compiuto da Israele, dalla partenza dall'Egitto, fino al momento in cui Mosè può finalmente inaugurare il grande luogo di culto che il Signore stesso ha voluto: "**Allora la nube coprì la tenda del convegno e la Gloria del Signore riempì la Dimora**" (Es.40, 1). La "**Gloria di Jahvè**", sta a significare lo sguardo luminoso con cui Dio accende dall'interno la speranza e l'Amore in coloro che celebrano la Sua Lode, notte e giorno. La "**Gloria del Signore**" è lo splendore sfolgorante del Suo Essere, del Suo Mistero, del Suo Amore, della Sua Trascendenza. Uno splendore che rimarrà per sempre, perché mai l'uomo potrà offuscare l'opera di Dio, o qualcosa del Suo Essere. Il peccato, purtroppo, tenterà di creare pericolose interferenze fra la Potenza di Dio e la nostra realtà umana, mai però potrà offuscare la sua sfolgorante Gloria, che oggi come ieri, domina la storia dell'umanità, corre attraverso i secoli fino al giorno in cui conquisterà l'ultima palma della vittoria alla fine del tempo.

Alle soglie della terra promessa.

Quando pensiamo all'Esodo siamo soliti fermarci solo al primo momento, l'uscita dall'Egitto. Ma non esiste esodo senza terra promessa. E' in quella terra che ogni uomo vivrà il dono della libertà e dell'Amore in modo profondo e completo. La terra promessa è il dono dell'Alleanza, è un prezioso regalo, certamente non meritato, di Dio al suo popolo. Guidato da Mosè, il popolo si avvicinava commosso alla terra di Canaan. Grande dev'essere stata l'emozione anche per Mosè, quando vide i monti di Moab, le ultime alture che lo separavano dalla terra promessa. Ormai alle soglie della terra tanto desiderata, tutto aveva un senso e Mosè sentiva dentro la sua coscienza che era valsa la pena di affrontare tanti problemi e difficoltà per arrivarci. Era giunto il momento di veder coronati tutti gli sforzi, la sua perseveranza e la tenacia dimostrata nei momenti più delicati e sofferti.

Il ricordo di quella sentenza divina.

Molto tempo ormai era passato dal famoso episodio di Refidim, quando sotto la pressione del popolo assetato, Mosè e Aronne esasperati, gridarono al Signore. Non fu soltanto un momento di sconforto, ma il fatto grave fu la mancanza di fede nel comando che il Signore aveva dato: "**Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va! Ecco io starò davanti a te sulla roccia, sull' Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà**" (Es17,4-6). Mosè e Aronne non ebbero la mano ferma in quel momento ed il Signore non mancò di rimproverarti: "**Poiché non avete avuto fiducia in me, per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli Israeliti, voi**

non introdurrete questa comunità nel paese che io le dò" (Numeri 20,12). Quella sentenza divina lo atterriva. Senza darsi per vinto, ancora una volta Mosè supplicò il Signore dicendo: "Signore Dio, tu hai cominciato a mostrare al tuo servo la tua grandezza e la tua mano potente...Permetti che io passi al di là e veda il bel paese che è oltre il Giordano" (Deut. 3,24-25). Sembra che Mosè fosse già oltre i cento anni, eppure conservava ancora la sensibilità e la capacità di commuoversi e di soffrire. E' stato con una fiducia senza limiti che ha osato chiedere di modificare ciò che il Signore aveva a suo tempo chiaramente confermato. Mosè si faceva forte anche del fatto di aver guidato questo popolo per quarant'anni, sopportando avversità di ogni tipo. ora che erano ad un passo dalla felice conclusione sperava proprio di poter essere esaudito. La risposta fu negativa: **"Sali su questo monte degli Abarim e contempla il paese che io dò agli Israeliti. Quando l'avrai visto, anche tu sarai riunito ai tuoi antenati, come fu riunito Aronne tuo fratello, perché trasgrediste l'ordine che avevo dato nel deserto di Zin"** (Numeri 27,12). Mosè comprende che il comando del Signore è irrevocabile. Non insiste. D'ora in poi si preparerà per il momento fatale della sua vita: "essere riunito ai suoi antenati".

La nomina del successore: Giosuè.

Mosè vive il suo ultimo momento di sofferenza. E' difficile per un uomo, anche se molto anziano, accettare che un altro più giovane occupi il suo posto. Ma la sua missione è conclusa, ora deve imparare a mettersi da parte dignitosamente. Mosè accetta il limite supremo: consegnare ad un altro il bastone del comando. Dolcemente, anche se con sofferenza l'uomo si allontana dalla vita. Accetta di non essere più indispensabile. Senza risentimenti o strane malinconie, Mosè presenta le sue dimissioni anche per ragioni di età: "Io oggi ho centovent'anni; non posso più andare e venire" (Deut. 31 ,2). Subito però Mosè rassicura il popolo che si sente abbandonato e per Lui innalza questa preghiera: **"Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare...perché non sia un gregge senza pastore"** (Numeri 27, 16).

La risposta del Signore non si fa attendere e addirittura anticipa già il nome di colui che porterà a termine vittoriosamente la conquista di Canaan: **"Il Signore disse a Mosè: Ecco il giorno della tua morte è vicino; Chiama Giosuè e presentatevi nella tenda del convegno, poiché io gli comunichi i miei ordini"** (Deut.31,14). E' comprensibile il forte disagio di Giosuè nel dover subentrare ad una figura così carismatica. Fu lo stesso Mosè ad incoraggiarlo e con parole molto significative: **"Sii forte e fatti animo, perché tu entrerai con questo popolo nel paese che il Signore ai loro padri giurò di darvi...Il Signore stesso cammina davanti a te; Egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà; non temere e non ti perdere d'animo"** (Deut. 31 , 7-8). Con queste parole Giosuè, uomo di fede, certamente ha trovato la forza per dire il suo "Inneni" (eccomi), per dichiarare la sua disponibilità ad assumere un onere così delicato e gravoso. Egli ha compreso che il cammino con Dio è la scelta più sicura

che si possa fare, anche se questo richiede di "stendere le braccia sulla croce" giorno dopo giorno.

Il testamento di Mosè

L'anziano Mosè, prima di lasciare il passo al giovane Giosuè, pensò bene di riunire la comunità per rassicurare e ribadire le linee principali della condotta da tenere.

Queste le sue parole, pronunciate più con il cuore che con la mente e intrise di tanta fede: **"Poiché io devo morire in questo paese, senza passare il Giordano, ma voi lo dovete passare e possederete quella fertile terra. Guardatevi dal dimenticare l'Alleanza che il Signore vostro Dio ha stabilito con voi e dal farvi alcuna immagine scolpita di qualunque cosa, riguardo alla quale il Signore tuo Dio ti ha dato un comando. Poiché il Signore tuo Dio è un fuoco divorante, un Dio geloso"** (Deut. 4,22-24). In modo ancora più sentito e solenne, Mosè, preso il bastone, si levò in piedi e con tutta la forza e l'autorità di cui ancora disponeva, proclamò il credo di Israele:

"Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (Deut. 6,4-5). Amarlo così significa amarlo con totale libertà, perché l'Amore per natura sua non può implicare nessuna costrizione, ma è un atto libero che parte dall'intimo di una persona. Infine, Mosè pronunciò un vero e proprio cantico che racchiude l'esperienza fatta con Dio e con tutto il popolo. Un cantico che esalta l'Amore del Signore per Israele e tutte le meraviglie che ha compiuto per lui. Ecco alcuni tra i brani più significativi: **"Ascoltate, o cieli: voglio parlare...Voglio proclamare il nome del Signore...Egli è la Roccia; perfetta è l'opera sua ... Egli è giusto e retto... Giacobbe è sua eredità. Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali"** (Deut. 32,1-4. 7-12).

L'ultimo sguardo su Canaan.

Portata a termine la lunga battaglia, terminata la missione, Mosè riceve il comando dal Signore di salire sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico. Mosè sale da solo sulla cima del monte e da quel balcone naturale gioisce guardando da lontano la "terra promessa". Dio stesso gli fa da guida e gli mostra in ogni dettaglio il paese di Canaan: **"Il Signore gli mostrò tutto il paese: Galaad fino a Dan, tutto Neftali, il paese di Efraim e di Manasse, tutto il paese di Giuda fino al mar Mediterraneo e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Zoar"** (Deut, 34,1-3).

La morte di Mosè.

Con lo sguardo fisso all'infinito, Mosè inizia il viaggio più importante della sua vita. L'incontro faccia a faccia con Colui che gli ha parlato nascosto nel fuoco del roveto, ora stava per diventare realtà, perché finalmente i suoi occhi potranno "vedere" la

Gloria del Signore. Per Mosè si apre la porta dell'eterna tema promessa. In modo conciso e solenne, così parla la Bibbia della sua morte: **"Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore"** (Deut.34,5). Mosè muore per disposizione divina: il servo di Dio si è fatto obbediente fino alla morte sulla montagna. Morì nella solitudine del monte. La sua morte fu silenziosa. Anche la sua tomba è rimasta nascosta. La montagna e il deserto, nel silenzio e nella solitudine, ancora oggi custodiscono le sue spoglie mortali. Nell'era messianica, la figura di Mosè viene affiancata al nuovo Mosè, Gesù Cristo, che proclama dal monte delle beatitudini la nuova Legge che rende l'uomo capace di vivere in pienezza la vita terrena, in preparazione alla vita eterna che ci attende.

DEO GRATIAS